I QUADRI
DELLA GALLERIA
E ALTRI OGGETTI D'ARTE
DEL COMUNE DI PRATO

DESCRITTI E ILLUSTRATI

CON DOCUMENTI INEDITI

da

GAETANO GUASTI

PRATO,

TIPOGRAFIA GIACHETTI, FIGLIO E C.

—

1888.

PROEMIO.

Accomodati nel 1858 in due piccole e disadorne stanze, come lo permettevano allora le franchigie e le condizioni dei toscani Comuni, i pochi dipinti (alcuni pregevolissimi) che erano nel palazzo Municipale considerati poco più delle inutili suppellettili, si pensò, ad accrescere la Raccolta, di riunire quelli posseduti dai Luoghi pii e dai cittadini. E il nobile esempio trovò imitatori in altri Municipi, fra i quali mi piace di ricordare quello di Sangimignano (1), che ebbe un benemerito cultore e illustratore delle memorie della sua città natale nel proposto Luigi Pecori, il quale scrisse un'ampia ed erudita storia del Comune. Anch'io, allora giovine e povero di studii, ma della patria storia amantissimo, pubblicai una descrizione e illustrazione d'alcuni di quei quadri, con la seguente dedicatoria al Municipio; nella quale, dopo trent'anni, non ho nulla da levare nè da aggiungere.

A Voi, e non ad altri, mi parve conveniente offrire queste poche notizie storiche ed artistiche intorno ai più pregevoli dipinti raccolti in questa Galleria Comunale; impe-

rocchè se oggi si vedano riuniti con qualche decoro, si deve interamente a Voi che, spinti dall'amore della patria, voleste a gloria delle arti italiane aperta questa Pinacoteca, ove i giovani artisti potranno d'ora in avanti studiare le opere degli antichi maestri, e così avvantaggiarsi nello studio dell'arte: poichè in tutte le discipline, come nel viver civile, meglio dei precetti valgono gli esempi. Oltre di che, se nel fare le buone e belle opere non bastasse il compiacimento interno che provasi nell'operare il bene, e si domandasse anche il plauso dei contemporanei e dei posteri; questo non vi è mancato, nè sarà per mancarvi la riconoscenza dei nepoti, subito che avete adempiuto a un desiderio comune. Nè ciò vi faccia maraviglia; poichè oggi, grazie al cielo, è rinato negl'italiani l'amore per le opere antiche, ed è bello vedere con quanta cura si raccolgono, si restaurano e si ricercano sotto il bianco delle pareti; e come, per quanto è possibile, il Governo medesimo abbia provveduto, perchè molte di esse non vadano vendute agli oltramontani (2); i quali se privandoci dei classici esemplari non ci poteron togliere con quelli il genio per le arti, coll'abbellire le Gallerie di Prussia, di Baviera e d'Inghilterra poteron farci vergognare di tanta nostra noncuranza verso le opere degli antichi maestri. Al che ripensando più volte, se da un lato non ho potuto trattenermi dal fremere, conoscendo meritato il rimprovero degli stranieri per la nostra ignavia; dall'altra parte mi son confortato d'alcuna speranza, ben persuaso che se le ricchezze tutto possono comprare, non valgono però a creare un ingegno benchè mediocre; mentre risplende sempre per noi quel sole che scaldò le fronti di Giotto e dell'Orgagna, di Lionardo, di Michelangiolo e di Raffaello. Ho poi altra ragione di confortarmi vedendo come ora si conservino con scrupolosa osservanza quelle opere che ci rimangono, e ne traggo

fiducia di tempi migliori per la gloria d'Italia: essendochè quando un popolo cerca e custodisce i gloriosi ricordi lasciatigli dai suoi maggiori, non può non accendersi all'amore del bene.

Le arti e le lettere sottostanno come gli uomini e le nazioni a quella legge di natura, che alterna la luce e le tenebre, la gioia e il dolore. Dopo che l'arte del dipingere era giunta con Raffaello ad un grado eminente, può dirsi che cominciasse a indietreggiare; poichè nulla acquistando, molto ebbe anzi da perdere. Quindi il pessimo gusto del seicento occupò le menti degli artisti, e fu fatale alle arti quanto le rapine e il tempo distruggitore. Narrano i latini storici che in Roma, sotto l'impero di Claudio, erano queste giunte a tale estremo, che non sapendosi lavorare le statue, si atterravano le teste a quelle antiche per sostituirvene altre nuove; e due famosi quadri di Apelle furono guastati da quelle mani stesse che nottetempo distruggevano i monumenti più belli inalzati a decoro della patria. Non è qui luogo da ricercare la ragione di questa decadenza delle arti in Roma; piuttosto, rassomigliando quei tempi ai passati secoli XVII e XVIII, compiangerò le povere arti italiane, che soggiacquero a tanta ignominia. Si scoprono tuttavia dal bianco che le nasconde, bellissime opere dei nostri artefici; molt'altre vediamo deturpate dai ritocchi degl'inesperti, che osavano guastare con sacrilega mano le linee dei sommi maestri. Tacerò poi di quelle che passarono i monti ed i mari, con nostra maggiore vergogna; imperocchè quando noi, o non conoscevamo, o non apprezzavamo quelle opere, vennero a raccoglierle gli stranieri; e dobbiamo forse a loro se molte di esse non andarono distrutte, con tante altre che ricordano gli storici delle belle arti, e che indarno procuriamo di rintracciare. E qual'avvi, non dirò città, ma modesta Terra della

nostra Toscana, chiamata da Giangiorgio Müller il Museo d'Europa (3), che non compianga la perdita di pregevoli opere artistiche? Come Demostene scriveva della Grecia (4), che gli antichi l'avevano provveduta di belli edifizi e abbelliti i suoi templi di tanti e tanto ricchi ornamenti; così può dirsi dell'Italia, erede delle antiche glorie. Ma quanti templi e quante case dei cittadini, al cui ornamento le arti concorsero tutte, non veggiamo ora rammodernate, con detrimento grandissimo del buon gusto? Quanti degli antichi dipinti furono tolti per grande ignoranza, come ingombro superfluo, dalle sale dei grandi, e posti nelle più basse ed umide stanze, fra le masserizie che la moda aveva proscritte, o il tempo guastate; piacendo più di vedere l'oro sfolgorante che il bello modesto? « Le ricchezze, dice il Montesquieu, sono l'effetto del commercio; la conseguenza delle ricchezze, il lusso; quella del lusso, la perfezione delle arti (5). » Io all'opposto credo, che sia stata questa la causa della loro rovina; poichè quando esse fiorivano, i nostri antenati vivevano di grosse vivande ed abborrenti da ogni superfluità, come scrisse il Villani (6). Piuttosto concederei un tal progresso al sentimento di quella età tutto religioso e civile, alla protezione che i Municipi accordavano alle arti. E dico religioso, perchè le fecero degnamente servire alla Religione nelle stupende Basiliche e nei Campisanti; onde un poeta cantava,

> Gran ministri di Dio fansi i colori
> Della bell'arte;

dico civile, perchè furono fatte servire al decoro della patria coll'inalzare e abbellire i palagi dei Comuni e le onorate memorie dei cittadini. E mi piace di vedere fin d'allora questa protezione dei Municipi, meglio che quella dei Medici, dalla quale molti scrittori d'arte ripetono il

loro scadimento. Comunque sia veramente, è certo che anche il nostro Comune usò munificenza grandissima verso di esse: del che fanno gradevole attestato, per tacere di tante altre, la chiesa Cattedrale e quella di Santa Maria delle Carceri, in cui non avvi opera pregevole d'artista, che non fosse o tutta o in parte eseguita per il voto del nostro Comune (7).

Cambiati però i costumi, non trovansi ai nostri giorni esempi così splendidi, i quali perchè antichi credesi mal fatto imitare, come non adattati alle odierne opinioni. Peraltro, secondo il detto di Virgilio, *antiquam exquirite matrem,* giova assai ricordarli in memoria di tempi, che mentre non saprei decidere se fossero più infelici dei nostri, non esito a chiamarli più gloriosi. Giova, dissi, ricordarli, ma soprattutto è necessario conservare le opere che rimasero salve dalla distruzione degli ignoranti fastosi e dalle insolenti vittorie: e Voi (permettetemi che lo ripeta) avete sentito questa forte necessità. Vero è che se prima d'ora fosse stata aperta una Galleria Comunale, sarebbe forse ricca di più rari e pregevoli dipinti; poichè nel 1788 il sapiente legislatore Pietro Leopoldo, per l'istanza dei rappresentanti il Comune, aveva a lui conceduto tutti i quadri dei Monasteri e Compagnie soppresse, purchè se ne valesse *ad uso di studio per la pittura* (8). Disgrazia grande fu quella che non fosse posto subito ad effetto un tal lodevole pensiero; imperocchè non si lamenterebbe ora la perdita della famosa tavola di fra Filippo dipinta per il convento di Santa Margherita; sebbene, ad alleviare il rammarico che si leva giustamente per quella mancanza, sia rimasto lo stupendo gradino da cui era ornata (9). Nè saremmo forse al presente senza alcuna opera di fra Bartolommeo della Porta, se l'altra tavola dipinta nel 1516 che stava nella chiesa di Santa Maria in Castello, non fosse stata ven-

duta (10). Mi passerò di tant'altri dipinti non meno di questi pregevoli, che l'ingordigia del denaro fece trasportare sotto cielo straniero. Sarebbe pure minor danno se molti quadri che veggiamo nella Galleria non fossero stati in gran parte danneggiati da pessimi ritocchi; fra'quali piacemi citare la tavola di Giovanni da Milano, opera rarissima e di grande importanza per la storia dell'arte.

Ma è omai tempo che io passi a dire qualche cosa di questi quadri, e del modo da me tenuto nell'illustrarli. Non è una numerosa nè variata Raccolta di opere antiche, ma non vi mancano dipinti dei secoli migliori. Peraltro, come più importanti, noterei quelli di fra Filippo, a studiare la grandiosa maniera del quale pare che sia necessario venire in questa città, dove specialmente per gli affreschi, non v'ha luogo, dopo Spoleto, che ne abbia dei simili. Trovanvisi poi le opere di due artisti pratesi; ma è grande sventura che non ve ne siano, come diceva, del frate di san Marco e di fra Diamante del Carmine, di cui un'unica opera è in casa Berti (11); del Latini e del Tosini (12): vedendosene soltanto una di Paolo degli Organi e un'altra del Mascagni.

Quanto poi alle illustrazioni, mi sono tenuto semplice nel descriverli; ho riportato i documenti, se m'è avvenuto di rintracciarli nei nostri Archivi, ed ho citato l'opinione del Vasari e degli altri storici delle arti sul merito di quelli. Quando non ho potuto asserirne l'autore, mi son contentato di accennarne il secolo, la scuola ed i pregi, aiutato dai chiarissimi signori Carlo Pini e Carlo Milanesi, ai quali mi professo obbligato di molti consigli. Ho poi trascurato i quadri di piccola importanza, che per lo più son copie, originali di poco pregio ed opere moderne.

Non spero per nulla di aver fatto cosa perfetta: e mentre per questo mi dolgo, confortami peraltro il pensiero del-

l'avere anch'io coadiuvato con le mie fatiche ad un'opera che onora Voi ed accresce decoro alla patria. Forse vi saranno alcuni che tardi nel fare e facili alle censure, movendo lamento perchè molte di queste pitture siano mal ridotte dall'incuria e dal tempo, vi accusino per non aver pensato a un completo restauro. Basti rispondere a questi cotali che, oltre ad essere cosa dispendiosa, difficile è trovare chi possa ben ristorare le antiche pitture; essendochè sia necessario, che colui il quale vi si accinge, abbia conoscenza profonda della maniera di quegli artisti che, per così dire, gli stanno davanti, e sia buon maestro. Del resto piace più agli intelligenti vedere quelle opere guaste, ma nella sua integrità, piuttostochè accomodate in modo da non le riconoscere per opere dei loro artisti, e da attribuirle invece al ristoratore: ciò che ugualmente deriva così dal soverchio saperne, come dal poco. Ai quali medesimi censori, più che a Voi, o Signori, domando un qualche riguardo, se nel mettere insieme queste illustrazioni avessi mancato in molti luoghi; imperocchè è cosa oramai certa, che i primi indagatori e ordinatori delle antiche memorie incontrano sovente difficoltà grandissime, e lo scrittore di belle arti cade facilmente in errori; tanto che lo stesso monsignor Giovanni Bottari lasciò scritto: « Le persone che scrivono delle tre belle arti pare che abbiano addosso qualche maledizione, poichè tutte han preso e prendono sbagli incredibili. Lo dico per prova io stesso, che ho fatto errore in cose che sapeva bene come il mio nome (13). »

Il bello e civile esempio del Municipio pratese ottenne il plauso dei più stimati fogli periodici di quel tempo, fra i quali è notevole l'articolo pubblicato nell'*Archivio storico Italiano,* nè mancarono benevole lodi alla mia illustrazione (14): e celebri personaggi, valenti scrittori e cultori di belle

arti, o visitarono la Galleria, o scrissero cortesi parole all'autore del libretto (15). Però era comune il lamento che quei dipinti non fossero collocati in luogo più conveniente, con miglior luce di quella che veniva di fianco dalle finestre; laonde dodici anni dopo, cioè nel 1870, fu pensato di trasformare le due stanze in un'elegante sala, quasi quadrata, con lanterna, del cui ornamento ebbero incarico i pittori Pietro Pezzati ed Eustachio Turchini, che lavorarono egregiamente (16). Dipinsero essi lo sfondo a grottesche e a civorietti, come usarono Raffaello nelle Logge Vaticane e il Poccetti nella Galleria di Firenze, collocando nei quattro canti del medesimo altrettanti stemmi del Comune di vari tempi; cioè, quello più antico col cavaliere vestito di ferro, armato di scudo, di lancia e di spada; quello angioino, con campo rosso sparso di gigli a oro; l'altro del contado, con croce rossa in campo bianco e gigli d'oro negli angoli; e finalmente il moderno, con rastrello e gigli in campo rosso e turchino. Nel centro dei quattro spazi, colorì il Pezzati, in ovali, i ritratti di altrettanti artisti pratesi, che sono Filippino Lippi e fra Bartolommeo della Porta, pittori; Domenico Giuntalodi, architetto e insigne benefattore della città, e Lorenzo Bartolini scultore. Il primo è copiato dall'affresco che lo stesso Lippi dipinse al Carmine di Firenze nella Cappella Brancacci, dentrovi la Disputa dei santi Pietro e Paolo innanzi a Nerone, e il martirio del primo Apostolo; il secondo dalla tavola a chiaroscuro in cui il frate pittore si ritrasse, oggi nella maggior Sala della Galleria degli Ufizi; il terzo dal ritratto che egli legò alla patria insieme con le sostanze, fatto da Fermo Guisoni di Mantova, scolare e imitatore di Giulio Romano, e il quarto dal busto del Romanelli e dai ritratti che il Bezzuoli e l'Ingres fecero al grande statuario. Intorno alla sala ricorre un'elegante cornice di stucco a bianco e oro,

sulla quale gira una larga fascia con piccoli tondi ed elittici, in cui sono rappresentati gli elementi, le arti, e paesi: in basso è un semplice zoccolo. L'impiantito di quadroni di terra cotta a lucido; le pareti di una tinta confacevole ai dipinti: nel mezzo sorge un mobile ottagono di noce per riposo dei visitatori, sul quale spicca il busto in marmo del nostro pittore Antonio Marini, scolpito da Pietro Gavazzi pistoiese, scolare del ricordato Bartolini.

Frattanto, la soppressione degli Ordini religiosi avvenuta nel 1866 procurò al Comune nuovi quadri (e alcuni di molto merito): altri se ne aggiunsero per acquisto, e pei legati della signora Giulia Marini, degna compagna del ricordato pittore Antonio; del concittadino Benedetto Vanni e del professore Stuller (17); tutti esempi di generosità e di amore alle arti italiane, che sono principalissima gloria nazionale. E tali esempi, speriamo, non saranno sterili; chè, dopo le rapine straniere, la cupidigia, l'ignavia e l'ignoranza fecero così scemare il nostro tesoro artistico, massimamente della pittura, che, se più duravano la vergogna e il danno, ci saremmo ridotti a dover cercare quasi tutti i nostri capilavori sott'altro cielo. Maggiore obbligo incombe perciò ai Municipi di conservare quello che ne rimane, e d'impedire, per quanto è possibile, che i privati deturpino, traffichino, disperdano i monumenti delle arti. Del che avranno lode di civili e di sapienti, come l'ebbe già il nostro coll'aprire questa Galleria, e col provvedere al restauro e alla conservazione dei suoi monumenti.

Costruita la sala, cresciuti gli oggetti d'arte, il mio libro intorno alla Galleria (divenuto anche raro) non rispondeva più al nuovo ordinamento; oltre di che, in questi trent'anni, nuovi e importanti documenti ho raccolto che giovano a illustrar meglio diversi quadri, ad alcuni de' quali si può oggi assegnare l'autore, allora ignoto; schiariscono

certi fatti incerti o errati, e accrescono gli aiuti a chi imprenderà quandochessia a scrivere la storia generale delle arti italiane. Nè ho trascurato di consultare le opere in cui furono rammentati i quadri della nostra Galleria, e particolarmente l'egregia opera in più volumi del Crowe e del Cavalcaselle, cominciata a stampare in Londra nel 1864, col titolo di *A new History of painting in Italy* (Storia della pittura in Italia), che i Successori Le Monnier stanno pubblicando in italiano accresciuta e corretta dai chiarissimi autori, e la splendida edizione delle Vite Vasariane fatta dal Sansoni, con nuove note e commentari dell'eruditissimo Gaetano Milanesi. E siccome nel vetusto Salone Comunale restaurato nel 1870 furono scoperti due antichi dipinti, e stanno appesi vari ritratti di benefattori e di principi (alcuni di qualche merito), ho creduto che non fosse opera vana dare in un *Appendice* alcune notizie storiche e artistiche del medesimo, e di parlare brevemente anche di due insigni opere d'arte, che se non si trovano nel palazzo del Comune, ad esso appartengono; cioè della Madonna detta dell'Ulivo, lavoro dei fratelli Maianesi, e della Fonte col Putto in bronzo di Ferdinando Tacca.

NOTE AL PROEMIO.

(1) Un ragguaglio intorno agli antichi quadri raccolti nella sala del Municipio Sangimignanese (che erano allora sedici tavole), fu pubblicato dal detto proposto Pecori nella *Rivista di Firenze,* quaderno del novembre 1858.

(2) Con circolare del Ministero dell'interno in data 6 aprile 1857, venivano richiamate in vigore la legge de' 26 dicembre 1754, le tariffe doganali de' 30 agosto 1781 e 18 ottobre 1791; non meno che la notificazione de' 9 maggio 1814 ed altre disposizioni pubblicate dall'I. e R. Consulta de' 23 ottobre 1818: leggi ed ordini tutti con cui era proibita l'alienazione dei monumenti d'arte posseduti dai RR. Stabilimenti, dai Comuni, dai Luoghi pii, dalle Chiese, dalle Confraternite e Compagnie, dalle Corporazioni religiose e dalle Opere, senz'averne ottenuta precedentemente la facoltà dal Governo. La legislazione italiana ha provveduto anche meglio; e alla tutela dei monumenti e degli oggetti d'arte, soprintende oggi una Commissione provinciale; ma tutto questo non è bastato a impedire grandi abusi, nè a serbare all'Italia alcuni capilavori: valga per tutti la Madonnina detta del Libro di Raffaello, che l'imperatrice delle Russie fece acquistare nel 1871 per L. 330,000 dal conte Scipione Conestabile di Perugia; di che si fece un gran dire nei giornali, e perfino alla Camera dei Deputati: ma furono parole!

(3) *Del Duomo di Firenze e della sua facciata; Memoria di Giangiorgio Müller;* Firenze, Le Monnier, 1852.

(4) In II Olijm.

(5) *Esprit de'lois*, vol. II, liv. XXI, chap. VI.

(6) *Storie.*

(7) Diurni, nell'Archivio Comunale di Prato.

(8) Dopo la soppressione, il vescovo Scipione de' Ricci scrisse la seguente lettera a Giuseppe Pelli direttore della Galleria, che si trova nell'Archivio di Stato fra la corrispondenza dello stesso monsignor Ricci, anno 1783, a c. 270; la quale credo bene di pubblicare, non solo perchè mi sembra che abbia un merito storico, ma eziandio perchè ci fa sapere che era sua intenzione di vendere gli oggetti di minor conto (Dio poi sa quanti ne furono venduti senza conoscerne il pregio), e mandare i migliori alla Galleria. — «Prato, 20 settembre 1783. In congiuntura di doversi alienare molti quadri e tavole da altare che si ritrovano nelle Compagnie e Chiese di questa città (di Prato), che secondo il Motuproprio del R. Sovrano debbono profanarsi; sento che vi siano delle pitture di valenti uomini. Prima dunque di procedere all'alienazione delle medesime, mi è parso bene rendere inteso VS. Ill.ma, affinchè se vi fosse qualche pezzo che meritasse di situarsi in cotesta R. Galleria, Ella sia in grado di accennarmelo, dopochè ne avrà commesso ad alcuno la visita.

« Non le ho dato un simile incomodo nella vendita della mobilia delle Congreghe di Pistoia, poichè sono stato assicurato che nulla vi era di valutabile in questo genere. Qui in Prato poi ho io medesimo potuto vedere diversi quadri di Santi di Tito, del Poppi, Mascagni ec.[1], alcuni dei quali sono anche ben conservati. Se in congiuntura di commettere a persona intendente di esaminare i quadri di Prato vorrà pure VS. Ill.ma ordinare che sieno esaminati anche quelli delle soppresse Compagnie di Pistoia, si compiacerà di accennarmelo, perchè io possa farne trattenere la vendita, potendo forse darsi che alcuni abbiano se non altro il pregio dell'antichità. »

Che cosa rispondesse il Pelli non so, ma cinque anni dopo l'Amministratore del Patrimonio Ecclesiastico scriveva questa lettera al Cancelliere comunitativo di quel tempo. — « S. A. R., per quanto mi viene partecipato con lettera di Segreteria del Regio Diritto de' 19 stante, si è degnata accordare alla Comunità di Prato i quadri che, dopo le seguite soppressioni, sono restati[2] a questo Patrimonio Ecclesiastico, e che tuttora sono indisposti nel medesimo, dei quali si tratta nella

---

1. Di quelli più antichi e migliori che ci erano certamente, non parla.

2. Notate bene.

supplica umiliata dai Rappresentanti la Comunità suddetta, e da me informata nelli 11 stante, con che la Comunità predetta si valga dei quadri ad uso di studio per la pittura.

« VS. Eccell.ma si degnerà partecipare le sopraespresse clementi Sovrane determinazioni alla Magistratura, acciò mi sia indicata la persona destinata a riceverli, mentre in tale occasione sarà formato dei medesimi un esatto Inventario e descrizione, nelle valide forme, che dovrà esser firmato da quello, o quelli, che la Magistratura giudicherà opportuno di deputare per l'effetto sopraindicato.

« E con la più distinta stima mi protesto. — Dallo scrittoio della R. Amm. del Pat. Ecclesiastico, 21 luglio 1788. — Dev.mo Obb.mo servitore, GUGLIEMO LIBRI AMMINISTRATORE. »

Per questa concessione vennero adunque nelle stanze del Comune molti quadri dei Monasteri e Compagnie soppresse; ma alla riapertura di alcune di esse, per l'istanze dei respettivi Provveditori, ne furono restituiti diversi, e fra gli altri quello dell'Allori tuttavia esistente nella chiesa della Misericordia. *(Filza III, di n.° 115, nell'Archivio Comunale.)* A chi poi piacesse di conoscere l'Inventario fatto per la consegna di quei dipinti, veda il documento di n.° I.

(9) Vedasi l'illustrazione del medesimo.

(10) Che porti scritto quell'anno, lo asserì Michelangiolo Martini nella sua *Miscellanea di cose pratesi*, manoscritto della Biblioteca Roncioniana, il quale deve averla veduta quand'era sempre all'altar maggiore della chiesa. Rappresenta Nostra Donna Assunta in cielo, nell'atto di consegnare il suo Cingolo a san Tommaso. Dissacrata la chiesa di Santa Maria in Castello per consiglio di monsignor Scipione de' Ricci, questo dipinto fu collocato nelle stanze del Commissario degli Spedali, d'onde lo trasse *per quaranta lire, compresa altra roba* (notate bene) il Cancelliere del Comune, il quale mercanteggiando lo diede all'inghilese Milton, dalle cui mani lo riscattò Pio VI per scudi tremila. Gli acerrimi avversari di questo pontefice encomiavano il vescovo Ricci così: « Fino a fare ammirare in Roma il vostro zelo eroico e disinteressato barattando per vilissimo prezzo il quadro della Madonna della Cintura, opera del celebre fra Bartolommeo di S. Marco domenicano, dal Papa ricomprato per scudi tremila. » — Il Rio *(De la poèsie chrètiènne)* disse che il Museo reale di Berlino possiede quest'Assunta, e appoggiato all'opinione di lui lo scrisse anche il P. Marchese *(Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* vol. II.) È però da osservarsi che quella di Berlino diversifica molto dalla pratese; poichè in questa (come si conosce da

una copia esistente in casa Buonamici) oltre alla Vergine che viene sollevata al cielo dagli angioli, due dei quali posti ai lati che sonano dei musicali strumenti, vedonsi i santi Giovambatista, la vergine e martire Caterina che circondano il sepolcro, ove leggesi: ASSUNTA EST IN COELO. Nell'altra di Berlino all'opposto, posa Nostra Donna sopra la mezza luna ed è tutta cinta di splendore. Sulle nubi che le stanno ai piedi vedonsi tre angioletti, e due più grandi che le stanno a destra e a sinistra. Inginocchiati poi intorno al sepolcro dal quale spuntano rose e gigli, sono san Domenico, san Pietro, san Giovambatista, san Pietro martire, san Paolo e la Maddalena. Il fondo è un paese con montagne lontane. Si crede che sia quella veduta dal Lanzi in casa Acciaioli a Firenze; e il Crowe e il Cavalcaselle (*Storia della pittura in Italia dal secolo II, al secolo XVI;* vol. III, pag. 470), dicono che quella di Prato è nella Galleria di Napoli.

Anche il noto ritratto di fra Girolamo Savonarola, sotto il quale sta scritto: HYERONIMVS FERRARIENSIS A DEO MISSI PROPHETAE EFFIGIES, passò dal convento di san Vincenzio in casa Rubieri, e lo conservava religiosamente il signor Ermolao, che, alla sua morte, si sperava lo donasse alla nostra Galleria; poichè non ha per noi solamente l'importanza di essere opera d'un nostro concittadino, ma ancora quella d'avere adornato un tempo la devota cella di santa Caterina de' Ricci, che l'ebbe da Filippo di Alamanno Salviati.

(11) Ha provato il commendator Gaetano Milanesi (*Vite del Vasari,* edizione Sansoni) che fra Diamante non nacque in Prato, ma a Terranova, castello del Valdarno fiorentino, intorno al 1430, e fu messo giovinetto nel convento del Carmine di Prato. Dice pure che egli eseguì nella cappella Sistina la storia di Cristo che dà le chiavi a san Pietro, attribuita dal Vasari a don Bartolommeo della Gatta.

La tavola di casa Berti è in forma di lunetta, alquanto intagliata nel contorno superiore, la quale credesi appartenesse ad una cappella annessa alla chiesa del Carmine, di patronato della famiglia Dragoni estinta. Ecco come vien descritta da monsignor Baldanzi (*Pitture di Fra Filippo Lippi nel coro di Prato:*) « Le figure sono poco oltre la metà del naturale. Vi è rappresentato un san Girolamo nella solitudine col Precursore da un lato, e la martire santa Tecla dall'altro. Sta in piedi il Santo, quasi passeggiando e meditando in mezzo a scoscese rupi, che cingono ai fianchi ed a tergo l'angusto recinto, e lasciano appena travedere nel fondo tra le loro sommità pochi spazi di cielo. L'austerità dei lineamenti, l'adusta pelle delle braccia e dei piedi, e le impressioni sanguigne fatte nel petto dal sasso, con cui

perquotesi; aggiungono effetto all'insieme di tutta la figura, di cui è bella la mossa, corrette in generale le forme. Da una parte, mezzo nascosto fra quelle rupi, si mostra san Giovanni Battista, come in atto di osservare maravigliato un emulatore della sua virtù nel deserto; dall'altra vi è la santa ben simboleggiata dal cuore, che tiene nella sinistra, ed offre al cielo con grazioso atto, come per rammentare il sacrifizio degli affetti e della vita da lei prima di ogni altra dedicato a Gesù Cristo. Non è senza novità la composizione, ed è facile riconoscere in tutto il complesso la maniera del maestro; forse ne è alquanto più freddo il colorito e languida l'espressione. »

Il Vasari, nella vita di Fra Filippo (vol. IV, edizione del Le Monnier) dà poche notizie di questo pittore, ma dice che fece nel Carmine di Prato molte pitture, e che seguendo la maniera del suo maestro fra Filippo, si procurò grande onore, e mostrò com'egli fosse venuto *ad ottimo perfezionamento nell'arte.* Dobbiamo al citato monsignor Baldanzi qualche altra particolarità concernente la sua vita. Sappiamo che aiutò il suo maestro nelle pitture della Cappella maggiore del nostro Duomo, dove fra Filippo lo ritrasse al naturale, e in quelle eseguite a Spoleto. Nel tempo che stava attendendo in Prato a quell'opera, fu richiamato a Firenze dal superiore del suo Ordine, e colà rimase detenuto qualche tempo. S'ignora la cagione di ciò, ma ci è noto che i Rappresentanti del Comune deliberarono il dì 22 gennaio 1463 di rivolgersi al Patriarca di Firenze, in favore di fra Diamante. (Vedasi il documento di n.° II, dopo le illustrazioni.)

Delle pitture eseguite nella chiesa e convento del Carmine non abbiamo memoria, poichè rimasero distrutte nei restauri e cambiamenti fatti a quel monastero. I Diurni però del Comune ci ricordano un'opera di questo pittore fatta in onore di Cesare Petrucci Potestà di Prato, che difese la Terra dall'aggressione tentata il dì 6 aprile del 1470 da Bernardo Nardi fuoruscito fiorentino, nemico ai Medici. Gli fu commessa il dì 24 maggio dello stesso anno (documento di n.° III); e sotto il portico del pubblico palagio dipinse un ampio panneggiato di color rosso, con gigli in oro, e il nome e l'arme del Petrucci in mezzo sopra al suo ritratto, più di mezza figura, con sotto questa epigrafe.

DIE VI APRILIS MCCCCLXX
POPULUS PRATENSIS
TE PRAETORE, CAESAR, PATRIAM SERVAVIMUS IPSI
IMPROVIDAM, QUAM HOSTIS ATROX INVASERAT ARMIS
REBELLANS, HORRENSQUE TUUM, FLORENTIA, NOMEN.

Oggi si cercherebbe invano questo dipinto, che è perduto. Il fatto vien narrato dagli storici Machiavelli, Bruto, Ammirato, ecc., e il dottor Carlo Livi ne fece un bel racconto nel *Calendario pratese* dell'anno 1845.

(12) Chi desiderasse aver notizie di questi due artisti, veda l'opuscoletto di monsignor Baldanzi col titolo, *Di una pittura di Filippino Lippi in Prato.*

(13) Lettera al signor Mariette, nel vol. V delle *Pittoriche.*

(14) Il Passatempo (n.° 36 del 25 settembre 1858) disse, che « il fatto è tale che si loda da se medesimo, senza bisogno delle nostre parole, e rampogna al tempo stesso l'oscura infingardaggine di molti altri Municipi... Abbiasi adunque il signor Guasti, amantissimo delle cose patrie, non per questa illustrazione, ma anche per le vere e franche parole che vi premette, i ringraziamenti di tutti coloro, che dal sacro culto delle arti, risorgente oggi fra noi, traggono *fiducia*, per dirlo come egli dice, *di tempi migliori per la gloria d'Italia: essendochè quando un popolo cerca e custodisce i gloriosi ricordi lasciatigli dai suoi maggiori, non può non accendersi all'amore del bene.* » — Parve all' Osservatore di Pisa (n.° 28 del 29 settembre) « di dover tributare, per questa bell' opera, sincere lodi al Comune, il quale provvedendo al lustro delle arti liberali, al decoro dell'Italia ad un tempo provvedeva; alla quale, nella sventura presente, non è lieve conforto la gloria che da quelle riportò... Questo libretto a noi sembra commendevole assai, e per le notizie e documenti che contiene di artisti comecchè egregi poco conosciuti, e per la semplicità e nitidezza dello stile nel quale è dettato, ecc. » — Le stesse cose su per giù, ripete il Momo nel n.° 39 del 30 settembre, nel quale si legge che « ventidue sono i quadri antichi raccolti dal prelodato Municipio, i quali sono accuratamente descritti e illustrati dall'egregio signor Gaetano Guasti in uno... scritto da lui dedicato al Municipio pratese, e pubblicato per le stampe, e la cui lettura noi raccomandiamo caldamente a tutti quanti sentono vero amore per le arti, e soprattutto ai Presidi delle Comuni delle altre città del Granducato, affinchè fra essi sorga una lodevole emulazione ad imitare il nobile esempio. » — Anche la Rivista di Firenze diede notizia della Galleria e del libro, ma più diffusamente ne parlò l'Archivio storico italiano nel tom. VIII, dispensa 2ª, nuova Serie, del 1858, dove tra le altre cose è detto: « L'ordinata collocazione di questi quadri è fatica dell'egregio signor Gaetano Guasti, segretario del gonfaloniere di esso Municipio. Ma egli non rimase contento a questo; volle anche com-

pilare una descrizione di quella galleria e pubblicarla per le stampe. Il Guasti però non ha fatto un semplice catalogo, dove sieno noverati asciuttamente i quadri raccolti, ma ha descritto in chiara e semplice forma il soggetto di essi; ha detto la provenienza di ciascun quadro; ha riportato le iscrizioni d'ogni specie, se ve ne sono, e si è studiato di autenticare e d'illustrare alcune di quelle opere coi documenti da lui rinvenuti nell'archivio municipale. Di maniera che, oltre a servire di guida a chi visita quella galleria, il suo libretto può esser consultato sempre utilmente da chi studia nella storia dell'arte. »

(15) Sarebbe troppo lunga nota, anche se si volessero citare i soli nomi dei personaggi più illustri che visitarono la Galleria, i quali si leggono autografi nel Registro dei visitatori. — Tra coloro che scrissero cortesissime parole all'autore del libretto, ricordo A. F. Rio, scrittore dell'opera *De la poésie chrétiènne;* Niccolò Tommaséo, il P. Marchese dei Pedicatori, il Lambruschini, il Prof. Augusto Conti, Francesco Domenico Guerrazzi, Giovanni Masselli, Luisa Grace, il proposto Luigi Pecori, monsignor Ferdinando Baldanzi ed altri che non nomino per brevità.

(16) Fino dal 1858 fu murata questa mia iscrizione sulla porta della Galleria, alla quale nel 1870 si aggiunsero gli ultimi quattro versi.

A

ONORE DELLA PATRIA

E A GLORIA DELLE ARTI ITALIANE

PERCHÈ I PREGIATI DIPINTI

POSSEDUTI DAL COMUNE

CON QUELLI OFFERTI DAI CITTADINI

E DAI PUBBLICI LUOGHI RACCOLTI

FOSSERO CONSERVATI E STUDIATI

IL MUNICIPIO PRATESE

APRÌ QUESTA PINACOTECA

L' ANNO MDCCCLVIII

GONFALONIERE L' AVV. GIOVANNI MARTINI

E DODICI ANNI DOPO

AMPLIATA E ABBELLITA LA SALA

DI NUOVI CIMELII L' ACCREBBE

SINDACO IL CAV. GAETANO GUASTI

(17) Nel 1867 la signora Marini donò al Comune il quadro, detto la *Madonna del bacio*, dipinto dal suo marito, e il medaglione di marmo in cui la ritrasse di profilo lo scultore Pietro Gavazzi. — Con testamento del 5 marzo 1871, Paolo Vanni lasciò in legato un tondo, dentrovi Nostra Donna e vari santi; un quadretto a tempera colla Vergine e Gesù Bambino, e due bassirilievi in terra cotta. — La vedova Stuller scrisse da Versailles nel giugno del 1884, che il professore suo marito aveva disposto che fossero dati al nostro Comune un ritratto della ricordata Giulia Marini da lui dipinto, e sei quadretti di fiori a pastello eseguiti dalla stessa signora.

ILLUSTRAZIONE E DESCRIZIONE.

N. B. I numeri posti progressivamente a queste illustrazioni, non corrispondono a quelli che si vedono sotto a ciascun quadro, perchè nella Galleria furono collocati secondo l' ordine delle pareti e non cronologicamente.

Le misure sono tolte dalla sola luce del quadro, non considerando le cornici.

I.

Pacino di Buonaguida, *che viveva nella seconda metà del secolo XIV.*

NOSTRA DONNA CON QUATTRO SANTI.

Tavola acuminata, con fondo dorato, alta o. 35; larga 2. 60.

Sono poco più che mezze figure, una in ciascuno dei cinque compartimenti nei quali è divisa la tavola. In quello di mezzo sta ritta la Vergine che sostiene con ambe le mani il Bambino Gesù: nei due a destra sono san Francesco d'Assisi con le braccia incrociate sul petto e san Bartolommeo col coltello, segnale del suo martirio: in quelli a sinistra, santa Caterina d'Alessandria (di cui è bellissima la testa) che con la sinistra tiene la palma, e un altro santo, forse san Giovanni Evangelista, che tale potrebbe supporsi dall'avere la veste di colore verdechiaro o verderba, e dal ramoscello d'ulivo che ha in mano; sebbene gli antichi lo rappresentassero, per lo più, con un ramo di palma.

Era nel palagio del Commissario degli Spedali, ma non sappiamo donde ci pervenisse: gli fu fatto rinnovare dal Comune tutto l'ornamento cuspidale con colonnette spirali, guastato più dagli uomini che dal tempo; però la pittura è benissimo conservata. Di questo Pacino vedesi un altro quadro piramidale nella

Galleria dell'Accademia fiorentina di Belle Arti (1); e mentre da principio questa tavola parve ai signori Crowe e Cavalcaselle lavoro del Gaddi, convennero poi che poteva essere del Buonaguida, e in tal caso una delle migliori sue opere (2).

II.

Giovanni da Milano *scolare di Taddeo Gaddi, pittore che viveva ancora nel 1365.*

MADONNA COL BAMBINO GESÙ E QUATTRO SANTI.

Tavola in forma gotica con due gradini, alta 2, 45; larga 2, 10.

Il Vasari parlò così poco di questo artista nella vita di Taddeo Gaddi, che poteva dirsi quasi ignoto nella storia della pittura; poichè molti scrittori d'arte non fecero che copiare quanto era stato detto dal Biografo Aretino. Solo lo Zani l'asserì figliuolo d'un Iacopo (3), da cui prese il cognome d'Iacopi: e questa notizia vien comprovata dal documento della sua cittadinanza fiorentina pubblicato da Carlo Milanesi (4), col quale si corregge anche il Rosini là dove scrisse, « essere ignoto l'anno della sua nascita, ignoto quello della sua morte, ignoto quando a Firenze venisse, e quando da Firenze si ricondusse in patria (5); » imperocchè

(1) Vi è la Crocifissione, con le Marie e san Giovanni ai lati; a destra Nicodemo e san Bartolommeo, a sinistra san Florenzio e santa Lucia. Ha questa iscrizione: SYMON. PRAESBITER. S. FLOR. *(entii)* FEC. *(it)* PINGI H *(oc)* OP. *(us)* A PACINO BONAGUIDA. ANNO DOMINI MCCCX...

(2) *Storia della pittura in Italia*, ecc., vol. II, pag. 199; Firenze, Successori Le Monnier.

(3) *Enciclopedia metodica delle Belle Arti.*

(4) *Giornale storico degli Archivi toscani,* tom. II, pag. 65, e vol. I, pag. 572, delle *Vite del Vasari,* edizione Sansoni. Giovanni accettò la cittadinanza il 27 di aprile del 1376, sottoponendosi a tutti i carichi che gli furono imposti dal Comune.

(5) *Storia della pittura italiana,* vol. II.

dandogli la cittadinanza a'22 d'aprile del 1366 gli s'ingiungeva di recarsi a Firenze dentro un anno. Devesi al barone di Rumohr la gloria di aver ristorato la fama di Giovanni, avendo egli riconosciuto e mostrato i frammenti della tavola d'Ognissanti ricordata dal Vasari, e rimessa in luce la tavoletta con la Pietà, in cui leggesi, a lettere gotiche: Io Govani (sic) da Melano depinsi questa tavola in MCCCLXV; e per la maniera di tale opera questo dotto tedesco giudicò, che egli avesse avuto qualche contatto con la scuola contemporanea del basso Reno (1). Dice poi il Calvi d'aver veduto a Milano un'altra tavola nel soppresso monastero di Santa Caterina, in faccia all'Accademia delle Belle Arti, nella quale era dipinto un Cristo morto seduto in terra e retto da due angioli inginocchiati, con sotto la scritta: Giovanni de Melano 1365 (2). Primi a dar notizia della tavola che illustriamo, furono i chiarissimi Milanesi e Pini (3): la lodarono i signori Crowe e Cavalcaselle, i quali credettero di ravvisare i caratteri delle pitture di Giovanni anche nella lunetta sulla porta maggiore della nostra chiesa di San Niccolò, dentrovi la Vergine in piedi veduta di faccia col Putto in collo, che tenendo un dito della destra in bocca, sostiene con la sinistra un uccellino guardando san Domenico che sta a lui rivolto dal manco lato, con un giglio nella mano destra posata sul petto e con un libro nell'altra abbassata. Dall'opposto fianco della Madonna vedesi san Niccolò di Bari pontificalmente vestito, col pastorale e un libro chiuso, su cui le tre palle d'oro. Sono poco più di mezze figure grandi quanto il naturale, e la pittura è in alcune parti danneggiata, massimamente nella testa della Vergine, priva del colore alla bocca e al mento (4).

(1) *Italienische Forschungen* (Ricerche italiane); Berlin, 1827, vol. II.

(2) *Notizie sulla vita e sulle opere de' principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il Governo de' Visconti e degli Sforza;* Milano, 1859.

(3) Nel *Calendario pratese* del 1851; anno VI.

(4) *Opera citata.* « Il disegno, essi aggiungono, è preciso, le figure non mancano di naturalezza, e nella Madonna specialmente si vede

Tornando ora alla tavola della Galleria, certamente la più importante delle pitture di Giovanni che fin qui si conoscono, essa ha forma gotica con cinque compartimenti e due gradini, in altrettante parti divisi. Nostra Donna assisa sul trono col Bambino Gesù, occupa il compartimento di mezzo, sotto al quale leggesi: EGO · IOHANES . DE · MEDIOLANO · PINXI . HOC · OPVS. Nei due a destra, sono figurati santa Caterina d'Alessandria vergine e martire, e san Bernardo; negli altri a sinistra, san Bartolommeo e san Barnaba. In quello spazio del primo gradino che corrisponde alla parte superiore di mezzo, è dipinta l'Annunziazione della Vergine, con la scritta: FRATE · FRANCESCO · FECI · DIPINGERE · QUESTA · TAVOLA (1). Negli altri quattro compartimenti sono, la decollazione di santa Caterina, dove in basso è scritto: DECOLACIO · SANCTE · KATERINE; l'apparizione della Vergine a san Bernardo che sta seduto allo scrittoio, con le parole: DOCTRINA · SANCTI · BERNARDI · CONF.; il martirio di san Bartolommeo, con la leggenda: PASIO · SANCTI · BARTOLOMEI · AP., e la passione di san Barnaba, col motto: PASIO · SANCTI · BARNABE · AP.

quel solito carattere e quelle solite forme gentili che riscontransi nei lavori di Giovanni da Milano. Le pieghe vestono con certa eleganza le figure, il colorito è chiaro e luminoso, nè le tinte difettano di vigoria. »

(1) Trovandosi rappresentato anche san Barnaba, che era uno dei santi tutelari degli Spedali di Prato, di cui fino da' più antichi tempi si celebrava solenne festa, alla quale intervenivano i Magistrati *per recognizione di patronato*, poteva congetturarsi che la tavola fosse stata dipinta per lo Spedale della Misericordia dove si trovava; ma oggi la cosa è provata, poichè quel *frate Francesco* che la fece dipingere, è così ricordato nell'Inventario dei beni mobili ed immobili dello stesso Spedale, fatto nel 1354 da Pietro di Giovanni da Prato notaro: *In primis, plures domus et habitationes in quibus habitat frater Francischus rettor dicte domus* (pauperum Misericordiae) *cum sua familia, etc.* Da ciò si ha anche all'incirca il tempo nel quale Giovanni da Milano la fece. (Vedi l'opuscolo, *Degli Spedali di Prato e della loro dipendenza dal Comune, Memoria documentata letta al Consiglio Municipale nell' adunanza de' 26 di maggio 1869, dal Sindaco cav. Gaetano Guasti;* Prato, tipografia Bruzzi.)

La Nascita del Redentore, l'Adorazione dei Re Magi, la Circoncisione, Cristo orante nell'orto, il bacio di Giuda, e finalmente il penoso viaggio al Calvario, sono le cinque storie del secondo gradino.

Un cattivo ritocco aveva fatto molti guasti ai panni della Vergine e dei santi, non meno che al volto del Bambino, ma ci fu in parte rimediato (1); nel resto poi è benissimo conservata questa tavola, intorno alla quale così scrissero i ricordati signori Crowe e Cavalcaselle (2): « Le figure principali sono lunghe e sottili di forme, hanno gli occhi piccini e socchiusi come frequenti volte si riscontra nei lavori della scuola senese. I movimenti sono piuttosto studiati con artifizio, anzichè resi con naturalezza, e l'espressione mentre per alcune figure apparisce vigorosa, in altre tocca quasi l'abbandono non disgiunto da qualche eleganza. Il modo di piegare si osserva facile in tutte. L'angiolo dell'Annunziata, sebbene leggiadro per la forma, ha un muoversi lezioso; e la testa della Madonna, per gli occhi piccoli e la ricercatezza del suo movimento, ricorda le pitture di Simone Martini. Le piccole storie rappresentanti scene della vita di Cristo dipinte nella parte inferiore del quadro, sono belle, e in alcuni gruppi l'atteggiamento drammatico di un buon seguace di Giotto, si marita con la molle espressione propria degli artisti senesi. Nella storia del martirio di S. Caterina, bello e grazioso è il movimento della santa, pieno di forza e di naturalezza quello del carnefice. Nella storia vicina che ritrae San Bernardo cui apparisce la Vergine, mentre egli è seduto in atto di scrivere, vedesi una delle più belle figure di questo dipinto. Il Salvatore che porta la croce e guarda la Madre desolata, ricorda assai i consimili lavori di Giotto. Nell'insieme questa pittura dimostra d'essere stata eseguita dopo quella che rappresenta la Pietà, poco prima da noi ricordata a Firenze, poichè i nudi sono quasi tutti più naturali e appariscono lavorati con diligenza maggiore. L'artista s'ingegna

(1) Il prof. Domenico Fiscali ebbe incarico nel 1886 di fermare le scrostature sui dipinti a tempera, e ciò fece anche al quadro di Giovanni da Milano, togliendo al medesimo, per quanto fu possibile, le tinte del restauro.

(2) *Op. cit.*, vol. II, pag. 94.

evidentemente di dipingere in modo differente le mani fini e sottili delle figure di donna di quelle più grossolane e delle ossute articolazioni delle figure maschili, nelle cui teste si riscontra molto realismo. Il disegno è più esatto, e i panneggiamenti sono condotti con una certa larghezza. La qualità però migliore e più vaga di questo dipinto sta nella vigoria del colorito, nelle tinte calde delle carni e in quelle forti e robuste delle vesti. »

III.

Gaddi Agnolo, *pittore fiorentino, scolare del padre suo Taddeo, nato nel 1333, morto nel 1396.*

STORIE DI NOSTRA DONNA E DEL SUO CINGOLO.

Gradino in tavola, alto 0, 25; largo 2, 08.

È tanto noto, che quasi è superfluo ripetere, come Agnolo dipignesse intorno al 1392 le storie della cappella del Cingolo nella nostra Cattedrale; ma il Vasari, che ricorda quegli affreschi, aggiunge che fece « in altre chiese di quella terra, piena di monasteri e conventi onoratissimi, altri lavori assai. » Sappiamo poi che egli lavorò per Francesco di Marco Datini anche in compagnia di Niccolò di Piero Gerini e di Bartolommeo di Bertozzo (1); e deve riferirsi a quei tempi il prestito d'una *coltrice di penna con fodera di lunella, uno copertino di bordo genovese vecchio e uno primaccio de la dita coltrice,* che il Datini fece per *amore e cortesia* al Gaddi (2).

(1) Vedi *Lettere e documenti di artefici e di cose d'arte*, nel vol. II, pag. 393, delle *Lettere di un Notaro* (Ser Lapo Mazzei) *a un mercante* (Francesco Datini) *del secolo XIV,* pubblicate da Cesare Guasti. Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

(2) « 1393. Agnolo di Taddeo Gaddi dipintore, de' dare a dì xxx di novembre per una coltrice di penna con fodera di lunella, la quale fu di mona Margherita, de la maglia vechia, e per uno copertino di bordo genovese vechio e per uno piumaccio de la dita coltrice; tutte queste cose gli prestamo per cierto tempo per amore e cortesia: portorono a caxa sua più nostri manovali. » (*Memoriale,* an. 1393-96, nell'Archivio dei Ceppi.)

Però sebbene sieno in Prato e ne'contorni più pitture che potrebbero a lui attribuirsi, di nessuna è dato accertare che sia sua. Al Crowe e al Cavalcaselle parve di riconoscere la sua maniera e quella de' suoi seguaci, nei Tabernacoli del Cantaccio e del Ceppo (1), come in altre pitture della città; ma considerato che per le condizioni in cui si trovano, non può formarsi un esatto giudizio, credettero meglio di tacere, riconoscendo peraltro *intera la sua maniera* nel grande affresco di Figline presso Prato, già noto per opera del Gaddi fino dal 1860 (2). E a me pare altresì che gli si possa attribuire anche questo gradino, non tanto per il carattere del disegno e della pittura, quanto per l'invenzione e l'ordine delle storie, simili agli affreschi che adornano la cappella del Cingolo; laonde monsignor Baldanzi nel giudicarlo lavoro della scuola se non della mano di Giotto, credette che di qui prendesse Agnolo il concetto per una parte almeno della sua grande e stupenda opera.

Primo a darcene notizia fu il Bianchini (3), il quale dopo aver detto che in una stanza della chiesa parrocchiale del curato di Sànta Lucia esisteva una molto antica pittura, in cui erano rappresentate storie della Cintola, continua così: « Degna però di particolare osservazione è una lunga, ma stretta tavola, che serve di gradino alla mensa dell'altare, che è nella cappella del palazzo vescovile di Prato; poichè in essa, di antichissima, ma esprimente maniera, e con piccole, e bene intese figure, tutte le accennate cose, che alla traslazione a Prato del sacro Cingolo si appartengono, nel legno delineate si vedono. Non sarà fuor di proposito

(1) È più probabile che quello del Cantaccio sia opera di Migliore di Cino, pittore pratese che viveva sulla metà del secolo XIV, giacchè sappiamo che egli abitò e dipinse in quell'antico recinto della Terra: l'altro del Ceppo potrebb'essere piuttosto o di Niccolò di Piero Gerini, o del nostro Piero Miniati. (Vedasi il mio *Memoriale di alcuni monumenti ed opere d'arte della città di Prato,* pubblicato in occasione del V Centenario di Donatello.)

(2) Vedi il mio articolo intorno a Figline, nel *Nuovo Calendario pratese del 1861, memorie e studi di cose patrie;* Prato, 1860.

(3) *Notizie istoriche intorno alla sacratissima Cintola di Maria Vergine che si conserva nella città di Prato;* Firenze, 1722.

fare presentemente ricordanza, che questa tavola era già nell'antico Oratorio di S. Martino, poco distante dalla città di Prato, ed ivi ad un altro altare per gradino serviva: ed essendo stata osservata da monsignor Michel Carlo Visdomini Cortigiani, nostro amatissimo Vescovo, morto già negli anni ultimamente trascorsi, e da tutti i buoni teneramente compianto, in riguardo a quelle sue ammirabili qualità, e di vigilantissimo Pastore, e di amorosissimo Padre, la fece egli, per sua spezial divozione, collocare per gradino sull' altare della cappella del suo palazzo di Prato, dopo di avere ricompensato con altro somigliante ornamento l' altare di quell' Oratorio, dal quale ordinato avea che fosse levata. »

Come poi pervenisse nell' Oratorio di San Martino, già convento di monache, non è dato di accertarlo; ma arrischiando una congettura che può avere il sostegno di qualche documento, supponiamo che quel gradino fosse unito alla tavola venduta nel 1434 dagli operai del Cingolo alle dette monache, per la somma di fiorini non indicata (1), la quale nel 1390 vedevasi sull'altare del medesimo Cingolo (2); tavola che nel 1438 fu restituita senza che se ne sappia la ragione (3). Ora non potrebbe credersi che gli

(1) « 1434. Le monache di S. Martino deono dare infino di 7 di novembre fior... per una tavola di nostra Donna d' altare, la quale era quivi in sagrestia; disono volevano per porre in su uno loro altare. » (*Debitori e cred.*, G. a car. 20, nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Prato.) — « 1434, 7 novembre. Le monache di san Martino deono dare a dì detto per la tavola fu de lo altare vecchio fior... » (*Ricordanze*, A, a c. 30 nel detto Archivio.)

(2) « .... invenerunt... operarii... altare (*sacri Cinguli*)... cum quodam civorio de ligno intarsiato cum quadam tabula picta, videlicet quodam tabernaculo supra altare, picto de ymagine Virginis Mariae et aliorum (*sanctorum.*) — Item unam aliam tabulam pictam de ymagine Virginis Marie et aliorum existentem applicatam in muro... prope ipsum altare. » (*Inventario del 5 aprile 1390,* Campione di contratti membran. nell'Archivio suddetto.)

(3) « 1438. Le monache di S. Martino renderono detta tavola, ed è nella sagrestia della cappella di Nostra Donna; però si cassa la detta partita. » (*Debit. e credit*. G., a c. 20, nel medesimo Archivio.)

operai, nel riprendersi la tavola, consentissero di lasciare alle monache il gradino? E forse anche quella era di mano del Gaddi, che molto prima di colorire i grandi affreschi della nuova cappella consacrata nel 1395, può averla dipinta per l'altare del Cingolo. Comunque sia la cosa, è certo che tanto negli affreschi quanto nel gradino, egli non avrebbe potuto rappresentare certi particolari della storia del Cingolo, se si fosse tenuto soltanto alla tradizione; laonde non dubitiamo d'affermare che s'ispirasse nella *Leggenda,* di cui si conserva anch'oggi un codice membranaceo del secolo decimoquarto (1). Dipinse dunque in questa graziosa predella, su fondo messo a oro, cinque piccole storie; nella prima delle quali, cominciando dal lato sinistro, rappresentò in belle figure, quando Nostra Donna ascende al cielo, con vari apostoli che, meravigliati, guardano dentro il vôto sepolcro, e san Tommaso che mostra ai compagni la Cintura ricevuta: nella seconda si vede lo stesso fortunato apostolo che, stando sulla porta d'un tempio, consegna la detta Cintura a un santo sacerdote, presenti i medesimi apostoli; *lo quale*, dice la Leggenda, *avea moglie e figli in Ierusalem:...et tenendola con grande reverenza, l'uno quando moria lo diceva a l'altro suo figliuolo: e così si lasciò di generazione in generazione, tanto che pervenne alle mani di un sacerdote che reggeva la chiesa predetta di Ierusalem; et questo prete aveva moglie legittima... e una figliuola, la quale avea nome Maria, e tenela molto caro.* Nel terzo compartimento ci è figurato Michele Dagomari (2), che andato nel 1096 all'impresa di Terra Santa col drappello inviato dal nostro Comune, sposa segretamente la ricordata Maria alla presenza della sola madre che tiene per un braccio la fanciulla, perchè il padre non avrebbe acconsentito; poi quando la stessa compiacente madre, non potendo dar dote, gli dona la Cintola dentro *una gabbiuzza di giunchi marini;* nel

(1) È nella Biblioteca Roncioniana di Prato, e porta il n.° 65 dei manoscritti. Fu stampata da Cesare Guasti fra le *Miscellanee pratesi;* Prato, 1861.

(2) Che fosse dei Dagomari lo scrisse monsignor Baldanzi, ma non so donde cavasse la notizia.

quarto scorgesi la nave che a gonfie vele riconduce Michele alla patria in compagnia della sposa, della quale il cronista non parla più, e crede che *morisse tra via.* Finalmente nel quinto compartimento, diviso come il terzo in due parti, sta Michele steso e addormentato sul soppedano dove teneva custodita e nascosta la Cintola, in una stanza della sua *casellina* dirimpetto alla pieve, e due angioli lo prendono al capo e ai piedi e lo adagiano in terra, *chè non è giusta cosa dormire su sì cara cosa e preziosa;* dove due figure, affacciate alle cortine del letto, osservano stupiti il miracolo; nelle quali figure si vollero certamente rappresentare Carlo e Gottifredo, suoi discepoli ricordati nella Leggenda, che più volte furono testimoni del prodigio. Segue poi l'ultima storia in cui Michele moribondo affida la preziosa reliquia al proposto Ubaldo, e lo lascia padrone della casuccia, non avendo altro da disporre.

Sono pochi anni che questa predella, monumento anche della nostra storia religiosa, passò nella Galleria; e astenendomi da qualunque considerazione intorno al disegno e al colorito per esser troppo nota la maniera del Gaddi, rammento piuttosto che non solo in questa si mostrò valente nel fare le piccole figure, ma, al dire del Vasari (1), il meglio della tavola che colorì per la chiesa di San Pancrazio a Firenze, oggi nella Galleria delle Belle Arti, è il gradino con otto storie della Madonna e di santa Reparata.

(1) *Vita di Agnolo Gaddi,* nel vol. II, pag. 153, dell' edizione Le Monnier.

IV.

Don Lorenzo Monaco *degli Angioli di Firenze, che può credersi nato intorno al 1370, e morto nel 1425.*

NOSTRA DONNA CON QUATTRO SANTI.

Tavola di forma così detta gotica, alta 1. 42; larga 2. 07.

Dalla Badia delle Sacca, luogo degli Olivetani, che soppressa nel 1784 fu concessa da Pietro Leopoldo per villeggiatura al Collegio Cicognini, vennero a quell'Istituto due antiche tavole che erano nella chiesa, e passarono per compra fatta nel 1870 nella Galleria comunale. I signori Crowe e Cavalcaselle le videro nella stanza del Rettore del detto Collegio, e le attribuirono a don Lorenzo monaco e alla sua scuola (1).

Al trittico di cui ora parliamo, mancano la parte superiore del compartimento di mezzo e la predella. Nel centro avvi Nostra Donna seduta in trono col Bambino ritto sulle ginocchia, il quale alza la destra in atto di benedire, mentre tiene nella sinistra una cartapecora, sulla quale è scritto in lettere gotiche: EGO · SVM · VIA · VERITAS · ET · VITA · : due angioli un po' indietro, a' lati del trono, pregano genuflessi e a mani giunte. Nel compartimento a destra sono santa Caterina d'Alessandria con la palma e un libro chiuso che si stringe al petto, e a'suoi piedi la rota dentata, segnale del suo martirio; san Benedetto abate, vestito pontificalmente, col pastorale in una mano e un libro aperto nell'altra, su cui si legge, in gotici caratteri, PASSIONIBVS CRISTI, etc. Sotto ci è scritto: SCA · KATARINA · V ·, SCS · BENEDICTVS · ABB. In quello a sinistra vedonsi san Giovangualberto col Crocifisso e un bastone, e accanto la vergine sant'Agata, che, a indicare il suo martirio, sostiene la palma e una specie di vasetto con la mascella. Inferiormente sta scritto: SCS · IOHS · GVALBERTVS, · SCA · AGATA · V. Nei due

(1) *Opera citata,* vol. II, pag. 351.

tondi sopra ai detti laterali stanno, in piccole mezze figure, l'Angiolo e la Vergine Annunziata.

La somiglianza che si ravvisa con altre opere, ci fa attribuire questo dipinto a don Lorenzo Monaco, che, come scrisse il Delécluze (1), « fu tra migliori dell'età sua,... tenne alcun poco della maniera di Taddeo Gaddi; lo superò nella finezza dell'esecuzione, nella grazia e nel gusto del colorito. Ma se in questi pregi talvolta rimase alquanto inferiore all'Angelico, non gli cedè però nella parte più essenziale dell'arte; cioè nella convenienza della composizione, nella espressione, e nella potenza di esprimere i profondi affetti dell'anima. Fra Giovanni rese questi sentimenti con tutta quella celeste unzione ispiratagli dalle sue mistiche e profonde meditazioni, la quale sempre infuse nei volti delle sue Vergini e dei suoi Santi. Don Lorenzo, non meno religioso dell'Angelico, aggiunse alle sue figure più severità di sentimento, con uno slancio più energico, che rese e caratterizzò con un disegno più risoluto e con maggior varietà di teste e di forme. »

V.

Andrea da Firenze, *scolare di don Lorenzo monaco?, che dipingeva nel 1437.*

NOSTRA DONNA E VARI SANTI.

Tavola in forma gotica con gradino, alta 2, 32; larga 2, 50.

Siede nel mezzo Nostra Donna col divino Figliuolo ritto sulle ginocchia in atto di benedire, che con la sinistra sostiene una pergamena dove è scritto: ECCE SIGNUM. Due angioli volanti posti in alto ai lati, tengono spiegata una cortina: sotto, fra la tavola e la predella, è questa scritta: AVE GRATIA PLENA DOMINVS TECVM. AN. DO. MCCCCXXXV. Nel laterale a destra vedonsi san Bartolommeo col coltello in una mano e nell'altra un libro chiuso, e

(1) *Saggio intorno a Lionardo da Vinci;* Siena, 1844.

san Giovambatista vestito della pelle e del manto rosso che benedice con una mano, sostenendo con l'altra la croce: in quello a sinistra san Benedetto col bastone e un libro aperto, in cui, a caratteri gotici, si legge: Passionibvs Cristi, etc.; poi santa Margherita che ha una croce ed un libro chiuso. Sotto alle dette figure stanno scritti così i loro nomi in lettere gotiche: scs · Bartholomevs · apl ·, scs · Iohes · bat ·, scs · Benedictvs · abs ·, sca · Margherita · vir · Nei ricchi fornimenti, o cuspidi, che adornano questo trittico, sono, in quella di mezzo, Iddio Padre che benedice e tiene nella sinistra un libro aperto con l'*alfa e l'omega:* dentro ai tondi dei laterali, la Vergine Annunziata, in mezza figura, e l'Angiolo annunziatore inginocchiato.

Il gradino, diviso in cinque parti, ha altrettante storie: in quella che corrisponde al compartimento di mezzo, è figurata la Natività di Gesù adorato dalla divina Madre che l'ha posto in terra, e inginocchiata, con le mani giunte, lo contempla, mentre san Giuseppe siede in disparte: sul monte, in più piccole figure, si vede un angiolo che annunzia a due pastori la nascita del Messia, ed essi stesi per terra, pare restino abbarbagliati dal vivo splendore del celeste messaggero. Nelle storie corrispondenti al compartimento di destra, sono, nella prima, il martirio di san Bartolommeo che, steso sopra una tavola, è scorticato da due manigoldi alla presenza di due soldati con grandi scudi; nella seconda la nascita di san Giovanni con varie donne presso un casamento, dove è pure il patriarca Zaccaria che scrive il nome da imporsi al figliuolo. Rappresentò il pittore nelle altre due che sono sotto al compartimento di sinistra, la morte di san Benedetto steso sopra un letticciolo con intorno più monaci e suore dell'ordine che lo piangono, e presso una porta, un santo monaco inginocchiato e un angiolo; nell'altra santa Margherita che parla con un cavaliere alla presenza di tre soldati. Finalmente nei due pilastrini che dividono la storia più grande del centro da quelle minori dei lati, sono colorite le figure dei santi Mauro e Placido, coi loro nomi scritti così: S. Mavrvs, S. Placidvs.

I ricordati signori Crowe e Cavalcaselle osservarono che questa tavola proveniente dalla Badia delle Sacca, « è molto inferiore per

merito alle opere di don Lorenzo monaco, e per la tecnica esecuzione rassomiglia, benchè migliore in tutto, al quadro che trovasi in Cortona di Andrea da Firenze, a cui potrebbe attribuirsi, nel qual caso sarebbe questa una delle migliori sue opere. Ad ogni modo i caratteri, il colorire e la tecnica esecuzione, sono d'un seguace di don Lorenzo. »

Ma di questo Andrea da Firenze, che così si sottoscrisse nella ricordata tavola esistente in Santa Margherita di Cortona, con l'anno 1437, non parla punto il Vasari.

VI.

Piero Miniati *pittore pratese, nato intorno al 1366, morto sulla metà del secolo XV.*

INCORONAZIONE DI NOSTRA DONNA CON DUE SANTI.

Frammento di trittico con due gradini, in tavola su fondo dorato (1).

Quando illustrai alcuni di questi quadri, non si avevano notizie di Piero Miniati e del fratello Antonio, nè si conoscevano le sue opere che rimangono ancora in Prato e nei contorni, per la qual cosa non mi accorsi nemmeno che il gradino allora descritto sotto il n° III apparteneva anch'esso a questo frammento di trittico, sebbene attribuissi l'uno e l'altro alla scuola fiorentina del secolo decimoquinto, e lo giudicassi colorito dalla stessa mano. Ma raccogliendo nel 1871 vari documenti intorno ai detti due fratelli, mi fu dato di trovar memorie di questo dipinto e di altri che fece, fra i quali abbiamo anch'oggi, a testimonianza della sua bella maniera, i grandiosi affreschi nell'antico refettorio di San Niccolò e il Tabernacolo della *Romita* (2).

(1) Riporto la misura dei cinque pezzi. La tavola è alta 1.40; larga 0.68; il primo gradino intero è alto 0.35; largo 2.18; l'altro, alto 0.29; largo 2.01.

(2) *Memorie dell'immagine e della chiesa di Maria V. del Soccorso, e notizie di due pittori pratesi, per Gaetano Guasti;* Prato, 1871.

Questo trittico come i due gradini sono parte della tavola che Francesco di Marco Datini dispose si facesse pel monastero di San Matteo (1), allogato dagli esecutori della sua volontà a Piero Miniati nel 1413, con patto che nel prezzo di trentaquattro fiorini si comprendessero due predelle, una cortina e *ogni altro fornimento* (2). Soppresso il ricordato monastero, al vescovo Ricci parve che fosse bene vendere molti quadri delle Chiese e Compagnie; e una vendita almeno dev'essere stata fatta, poichè abbiamo memoria che per queste *cinque tavole dipinte vecchie e intarlate* (si vede che fin d'allora erano stati segati i compartimenti, e due sparirono), non ci furono compratori *all'asta* (3), laonde passarono con gli altri quadri al Comune senza nemmeno registrarle nell'Inventario di consegna, eseguito nel 1788 (4), tanto parvero indegne di considerazione! Infatti i pezzi, ora riuniti, sono cinque compresi i gradini; ed è facile darne la descrizione, sebbene que' nostri vecchi non arrivassero a *distinguere il significato.*

Aveva cinque compartimenti, con sotto i due gradini in altrettante parti divisi. Siede la Vergine in quello di mezzo, alla destra del Figliuolo, sopra un seggio intarsiato; e con le braccia conserte al seno, *tutta umile in tanta gloria* (5), piegasi verso il divin Verbo

(1) Ecco come dispose nel testamento del 31 luglio 1410. « Ancora lasciò al detto monistero di san Matteo di Prato, per fare una tavola per l'altare, come s'ordinerà pe' detti quattro, mona Margherita, Luca, Barzalone e Lionardo, quello che i detti quattro delibereranno essere necessario pello detto altare. »

(2) « 1413. E de' avere fiorini trenta quatro per dipignere la tavolla e due predelle e la chortina e ogni altro fornimento della detta tavolla. » (*Libro di mercanzie,* F, 1410-16, nell'Archivio dei Ceppi.)

(3) 1784. « Nota di diversi capi di robba restata in essere... per non vi essere stati avventori... all'asta.

« 401. Cinque tavole dipinte vecchie e intarlate che componevano il quadro in tavola della soppressa chiesa di S. Matteo: ma non si distingue il significato. » (*Archivio del Patrimonio Ecclesiastico nei Ceppi di Prato.*)

(4) Vedi fra i Documenti quello sotto il n.° I.

(5) Petrarca.

per riceverne sul capo la corona. Due graziosi angiolini posti in basso ginocchioni, traggono celesti melodie l'uno dal violino, l'altro dall'organetto. Rammenta questo soggetto il più raro dipinto dell'Angelico eseguito in una delle camere del convento di San Marco, e gli è molto simile nella parte inventiva (1). I due santi figurati in ciascuno dei laterali a destra, sono l'apostolo san Mattia, che tiene in una delle mani la scure, nell'altra un libro chiuso; e san Matteo, che sorregge con la sinistra il libro dell'Evangelo aperto, in atto di scrivere su quello le parole: Liber generationis Iesv Christi filii David, etc. Sotto di essi, in lettere gotiche, leggonsi i motti: scvs Mathia aplvs, scvs Mathevs aplvs.

Mancano i due compartimenti a sinistra, nei quali dovevano essere l'evangelista san Giovanni e san Pietro martire; poichè le due sottoposte storie del primo gradino rappresentano i martirii di questi santi. Nella parte di mezzo del medesimo gradino, corrispondente a quello superiore della tavola, è l'adorazione dei Re Magi; negli altri due a destra, il martirio di san Mattia, e la storia del pubblicano Levi, che esercita con altri l'odiato ufficio, stando al telonio. Monsignor Baldanzi giudicò (2), considerando il secondo gradino, che sia tanta la somiglianza nella parte inventiva fra questa e le pitture di Niccolò di Piero Gerini esistenti nella cappella Migliorati in San Francesco, antico Capitolo dei frati, da doversi credere che uno dei due pittori si giovasse dell'opera dell'altro, sebbene gli paresse difficile stabilire a chi di essi spetti l'anteriorità (3). La prima storia, cominciando dalla parte destra, rappresenta il miracolo di san Matteo (quantunque di dubbia autenticità), quando andato in Etiopia a predicare il Van-

(1) Potrà vedersi la descrizione che ne fa il P. Vincenzo Marchese nella Vita di fra Giovanni Angelico. (*Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani*, vol. I.)

(2) Illustrazione della cappella dei Migliorati in San Francesco, nel *Calendario pratese* dell'anno 1848.

(3) Spetta certamente al Gerini, poichè le pitture della cappella sebbene non portino scritto l'anno 1400, come parve al Baldanzi, furono fatte nell'ultimo decennio del secolo XIV.

gelo di Gesù Cristo e trovata la prima città di quel regno afflitta da malattie mortali, risanò la figliuola del re Egippo, gravemente ammalata, sotto gli occhi della famiglia reale e di altri personaggi. Vedesi nella seconda il santo evangelista in atto di battezzare quel re convertito, che nudo e inginocchiato dinanzi a lui, deposta in terra la corona reale, riceve l'acqua del battesimo. Sono presenti alla sacra cerimonia diverse persone, fra le quali due della sua famiglia, genuflesse in atto divoto. Nel terzo compartimento alcune monache assistono alla vestizione di una vergine, che per le mani del santo apostolo riceve le sacre divise. È manifesto che qui si volle rappresentare la figliuola del re etiope, di cui si parla appresso. Rimarrebbero ora a descriversi il quarto e il quinto dei compartimenti; ma essendo quest' ultimo mezzo tagliato e molto guasto, non ci è permesso ricavarne alcun significato; laonde diremo qualche cosa del primo, nel quale è figurata l'uccisione del santo. Si racconta ne' suoi Atti, come morto il re Egippo, Irtaco suo fratello, non sodisfatto del regno, volesse anche in moglie Ifigenia sua nipote, che per i conforti dell'apostolo erasi consacrata a Dio. Ma trovata il perfido re forte opposizione nell'autorevole parola del santo, ordinò ai suoi satelliti di ucciderlo mentre offriva il divin sacrificio. Fu compito il sacrilego delitto; e il pittore ce lo rappresenta appunto nell'atto che una delle guardie lo trafigge con una daga all'altare.

Oltre alla mancanza di quei due laterali, dispiace grandemente che questo dipinto sia guastato più dalla mano distruggitrice dell'uomo, che dal tempo. In esso prevalgono il concetto e l'espressione alla forma; e si noti come dai volti di ciascuna figura trasparisca quella diversità d'affetti adattati ad ognuna di esse, e come, massimamente nelle storie in cui sono rappresentati i martirii degli apostoli, vedansi i tiranni starsene impassibili spettatori di tanto strazio, e i crudeli carnefici intenti ai comandi di quelli: mentre all'opposto, spira dai volti dei santi quella mansuetudine e fermezza che è propria dei martiri nel sopportare i tormenti per amore di Gesù Cristo.

VII.

Ignoto della scuola fiorentina, *del secolo XV.*

NOSTRA DONNA COL BAMBINO.

Tavoletta, alta 0. 40; larga 0. 50.

Entrò a far parte della Galleria per legato di Paolo Vanni, che uscito giovine e povero da Prato, morì ricco in Firenze nel 1871, e nel testamento si ricordò della sua terra natale.

Il Bambino Gesù siede sulle ginocchia della divina Madre; e sebbene sia una pregevole pittura del secolo decimoquinto, non possiamo indurci a crederla di Alesso Baldovinetti, come pare fosse giudicata quand'era presso lo stesso Vanni.

VIII.

Andrea di Giusto? *pittore fiorentino, morto circa il 1457.*

MADONNA COL BAMBINO E QUATTRO SANTI.

Tavola con fondo dorato, alta 1.61; larga 1. 36.

Assisa sopra un trono la Vergine, allatta il divino Figliuolo che le posa sulle ginocchia. Dal lato destro sono il serafico san Francesco e il penitente san Girolamo in veste cardinalizia con un libro chiuso tra le mani; dal sinistro, sant'Antonio da Padova che tiene in mano una fiamma, indizio dell'amore portato a Cristo, e un santo vescovo il quale può, con tutta certezza, credersi san Lodovico, avendo il manto che gli ricopre in parte l'abito francescano sparso di gigli dorati.

Bella è la figura della Madonna, e il Bambino sta in atto così naturale che par vivo. Non troppo felici sono i panneggiamenti dei santi, che rivelano un fare piuttosto secco. Non mancano però l'espressione e la freschezza del colorito: onde non siamo lungi dal credere che lo stile di questa tavola sia una derivazione della

scuola di fra Filippo. Stava anche innanzi nel palazzo del Comune, ma non possiamo indicare da qual luogo ci fosse portata.

Ciò scrivevamo nel 1858 attribuendo il dipinto alla scuola fiorentina del secolo decimoquinto; ma agli intelligentissimi Crowe e Cavalcaselle parve di ravvisarci assai lo stile di Andrea di Giusto, che stato per alcun tempo nella bottega di Masaccio, ha « una mistura della maniera del Gozzoli e di fra Filippo, » non che un poco di quella del Grillandaio, « essendo il colore rossiccio e piombino, i contorni taglienti, i panni carichi e con molte pieghe, le figure diritte e lunghe e le teste piccole (1). »

IX.

Lippi fra Filippo, *pittore fiorentino, discepolo di Masaccio, nato circa il 1412, morto nel 1469.*

MADONNA CON DUE SANTI.

Tavola centinata col fondo messo a oro, alta 2; larga 1. 30.

« E nel Ceppo di Francesco di Marco (Datini) sopra un pozzo in un cortile, è una tavoletta di man del medesimo, col ritratto di detto Francesco di Marco, autore e fondatore di quella casa pia. » Così ricorda il Vasari (2) questo dipinto, che fu pure rammentato quasi con le stesse parole dal Baldinucci (3). Passò in questa Pinacoteca da quella pia Casa assai guasto più dalle intemperie che dall'età; poichè, come scrisse monsignor Baldanzi, fu troppo tardo il provvedimento di collocarlo nel vestibolo di quello stabilimento (4). V'è rappresentata la Vergine seduta in trono col

(1) *A new History of,* ecc., vol. II, pag. 517. — Nell'edizione italiana suppongono invece (vol. II, pag. 349), che Andrea di Giusto possa essere lo stesso pittore Andrea da Firenze.

(2) *Vita di fra Filippo Lippi,* nel vol. IV dell'edizione Le Monnier.

(3) *Notizie dei professori del disegno,* ecc.

(4) *Relazione delle pitture di fra Filippo Lippi nel coro della Cattedrale di Prato.*

Bambino sulle ginocchia: ai lati i santi Stefano e Giovambatista; e sotto, in dimensioni più piccole, al modo dei trecentisti, Francesco di Marco Datini inginocchiato, che presenta al Precursore i quattro probi cittadini, o buonomini, che egli volle nominati dal Comune a reggere e amministrare il suo Ceppo (1), i quali sono vestiti di belle toghe.

È opinione che sia questa una delle prime opere del Lippi fatte in Prato, ed ora sappiamo con certezza che gli fu allogata dagli amministratori del Ceppo, pagatagli ai 28 di maggio del 1453 fiorini ottantacinque d'oro, valutate le spese del tabernacolo, della colonna del pozzo e ferramenti della carrucola (2). Di essa parlarono anche i signori Crowe e Cavalcaselle (3), che oltre gli altri dipinti del Lippi nella Galleria, ricordano quello che vedesi nella nostra chiesa dello Spirito Santo, dentrovi la Circoncisione di Nostro Signore con vari santi, eseguito tra il 1467 e il 1468, intorno al quale mi è dato pubblicare le partite di pagamento (4). Ma delle molte pitture che Filippo fece in Prato (5), senza contare i bellissimi e grandiosi affreschi nella maggior cappella della Cattedrale, e la stupenda tavola con il transito di san Girolamo che è in un tabernacolo di quella chiesa, quante ne andarono sven-

(1) Il suo testamento rogato da ser Lapo Mazzei il 31 luglio del 1410 fu pubblicato, volgarizzato dallo stesso Lapo, nel *Calendario pratese*. Una miglior lezione si ha nel vol. II delle *Lettere di un Notaro a un mercante del secolo XIV, ecc., per cura di Cesare Guasti;* Firenze, Successori Le Monnier.

(2) Vedi il Documento sotto il n.° IV.

(3) *Opera citata.*

(4) Ad esso si riferiscono i documenti sotto il n.° V.

(5) Concerne ad altri lavori del Lippi fatti per il Ceppo, l'appresso documento: « Die 8 di decembre 1456. Deliberarono e sopradetti rettori tucti e quatro dacordo che Giovanni camarlincho detto, possa dare et pagare senza suo preuidicio et dano a frate Filippo dipintore, uno resto di fiorini dieci de avere da questo ceppo chome apare a libro debitori e creditori. » (Da un libro di *stanziamenti e deliberazioni* del 1453, tenuto da Bartolommeo de' Migliorati da Prato, notaro pubblico fiorentino, che si trova nell'Archivio del Ceppo.)

turatamente distrutte o disperse? Fra le distrutte dobbiamo deplorare le quattro lunette che agli 11 di febbraio del 1460 prese a dipingere per il celebre proposto messer Gimignano Inghirami, morto cinque mesi dopo, nella volta sopra alla sua sepoltura nel chiostro di San Francesco, per il prezzo di venti fiorini larghi (1). Nella prima delle ricordate lunette doveva dipingere una Nostra Donna col Figliuolo in braccio, nella seconda san Francesco stimatizzato, nella terza san Girolamo e nell'ultima i santi Stefano e Lorenzo. E se esiste l'atto di allogazione dell'opera (2), non abbiamo potuto trovare il pagamento fra le carte della Propositura; ma non può mettersi in dubbio l'esecuzione di quegli affreschi, nonostante l'avvenuta morte dell'Inghirami poco tempo dopo, poichè abbiamo memoria che a un Biagio muratore, detto Malviso, fu data in tre volte certa quantità di grano per nolo delle tavole e per la costruzione del ponte (3). E non a Prato si riferisce, ma nei documenti pratesi è citato un tondo con *certa storia della Vergine Maria*, che fra Filippo aveva cominciato a dipingere per Lionardo di Bartolommeo Bartolini, cittadino fiorentino, al quale gli operai del Ceppo promettono, sotto il dì 8 d'agosto del 1452, di pagargli ventidue fiorini d'oro per conto del Lippi *dipintore della chappella magiore della Pieve di Prato*, qualora non gli avesse compito il ricordato tondo (4).

(1) Anche le pitture del coro furono allogate al Lippi per consiglio dello stesso Inghirami, il quale gli ordinò pure la tavola sopra ricordata, dove il pittore lo ritrasse.

(2) Vedi i documenti sotto il n.° VI.

(3) Documenti sotto il ricordato numero.

(4) Scrisse il Baldanzi che gli affreschi della Pieve furono cominciati nel 1456, mentre si rileva dai documenti che possono leggersi sotto il n.° VII, come già nel 1452 il Lippi lavorava ai medesimi. — E se è permessa una congettura, il quadro fatto per il Bartolini non potrebb'essere quel tondo che vedesi oggi nella stanza del *Prometeo* nella R. Galleria dei Pitti, in cui è Nostra Donna con Gesù Bambino in grembo, e distanti varie figurette intorno al letto della puerpera sant'Anna, e più indietro ancora, l'incontro della stessa santa con san Giovacchino?

X.

Lippi fra Filippo.

NATIVITÀ DI CRISTO.

Tavola, alta 1. 59; larga 1. 69.

Scrisse il Vasari, che in San Domenico di Prato erano due tavole di fra Filippo senza descrivere il soggetto: una andò perduta, l'altra è questa Natività che alla soppressione del convento nel 1866 fu tolta dal refettorio dove si trovava, e collocata nella Galleria (1). Veramente non può dirsi *alquanto danneggiata* come parve agli ultimi annotatori del Biografo Aretino (2), poichè il guasto deriva soltanto dalla grossa vernice coppale datale pochi anni fa. In essa rappresentò la Nascita del Redentore con la Vergine e san Giuseppe che l'adorano, e alcuni pastori che giungono da lontano per salutare il nato Messia. Dal lato destro vedesi un santo milite che tiene in mano un bianco stendardo traversato da una croce rossa, e dall'altra parte san Vincenzio in atto di ripetere le parole: *Timete Deum quia venit hora iudicii eius*, scritte sul libro che ha nella destra, mentre con la sinistra accenna, come in visione e lontano, Cristo giudice nel finale giudizio.

Senza entrare in particolari, basti il dire che questa pittura è una delle migliori che il Lippi facesse, e infatti fra le sue più belle la giudicarono i signori Crowe e Cavalcaselle (3).

(1) Vedi, a pag. 74, il mio *Rapporto*, ecc. *al Consiglio Comunale di Prato sull'amministrazione dell'anno 1867*; Prato, 1869.

(2) Nota 3 alla *Vita di fra Filippo*, vol. IV, pag. 122 dell'edizione Le Monnier.

(3) A pag. 337 del vol. II della citata loro opera col titolo: *A New History of painting in Italy*; London, 1864.

XI.

Lippi fra Filippo.

NOSTRA DONNA CHE CONSEGNA LA SACRA CINTURA A SAN TOMMASO CON ALTRI SANTI.

Tavola, alta 2; larga 1. 97.

I chiarissimi annotatori alla vita di fra Filippo Lippi scritta dal Vasari, così parlano di questo dipinto: « Finalmente, possiamo accertare, per più riscontri da noi fatti, esser di mano di fra Filippo quella tavola quadra che or si conserva in Prato, nel luogo istesso dov'è il gradino (1); nella quale è figurata Nostra Donna seduta in trono, in atto di porgere la Cintola a san Tommaso; con a destra san Gregorio papa, e santa Margherita che presenta alla Vergine una monaca francescana inginocchiata dinanzi a lei; e dal lato sinistro un santo Vescovo, forse san Lodovico, e l'angiolo che conduce il fanciullo Tobia. Forse, anche questa tavola appartenne al monastero di santa Margherita di Prato (2). »

Dopo questa fedelissima descrizione non aggiungerò, se non che il fondo, per la maggior parte coperto, ci mostra una bella campagna, e che la mandorla raggiante ove siede la Vergine, è sorretta da due angioletti. Potrebbesi poi stabilire quasi un confronto fra il dipinto eseguito col medesimo soggetto da Ridolfo Grillandaio, esistente nella nostra chiesa maggiore; in cui vedesi pure il sepolcro donde è uscita Nostra Donna per salire al cielo, coperto di fiori, e san Tommaso nel medesimo atteggiamento, col viso e

(1) Quello di cui parliamo qui appresso, nell'illustrazione del quale non trascuriamo una congettura che fa il chiarissimo Gaetano Milanesi in una nota al vol. II, pag. 334, del Vasari, edizione Sansoni, che concerne alla tavola che era unita al gradino.

(2) Vedasi la nota 1, a pag. 130, del vol. IV del Vasari, edizione Le Monnier.

le mani alzate verso di lei, che come in questo dipinto del Lippi, consegna all'apostolo la Cintura. È però da notarsi che fra Filippo dipinse san Tommaso in sembianza di fanciullo, mentre Ridolfo lo fece d'età giovanile sì, ma non fanciullesca.

Lasceremo ai conoscitori dell'arte il giudicare questo dipinto, che se non è una delle più belle opére del Lippi, certo è per ogni riguardo pregevole; poichè, specialmente nelle due figure di santa Margherita, più bella di tutte, e dell'angiolo Raffaello, vedesi quel fare largo proprio di questo pittore: sebbene non manchino anché nelle altre, panneggiamenti con fina arte condotti, acconciature di teste bizzarre e ricche, vivezza di colorito; pregi tutti che, distinguendolo dagli altri artisti, gli fecero conseguire la gloria di avere, dopo Masaccio, avanzata la pittura italiana.

XII.

Lippi fra Filippo.

LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO, L'ADORAZIONE DEI RE MAGI E LA STRAGE DEGLI INNOCENTI.

Gradino in tavola, alto o. 36; largo 1. 66.

Questo prezioso gradino corrisponderebbe al soggetto del quadro che ornava; poichè essendo stato scritto che era rappresentata in quello la Nascita di Cristo, vedonsi quivi la Presentazione al tempio, l'Adorazione dei re Magi e la Strage degl'innocenti. Venne nelle stanze del Comune ai primi del secolo presente, qualche anno dopo la soppressione del monastero di santa Margerita, per il quale fu detto, essere stato dipinto insieme con la tavola, come lasciò memoria il Vasari e più tardi ripeteva il Rio, riportando anche egli il fatto della Buti, che servì di modello a fra Filippo per le forme della Vergine (1). I tre compartimenti in cui è diviso, furono segati col tristo proposito di portarlo via più comodamente, e ci riuscirono fino ad un certo punto; imperocchè non so bene se

(1) *Vita di fra Filippo Lippi.* — A. F. Rio, *De la poésie chrétienne.*

per essersene accorti, o per denunzia di complici (ciò che è più probabile), il benemerito gonfaloniere Giuseppe Martini lo fece fermare e riprendere sulla strada che da Prato conduce a Firenze; cosa che a nostra memoria attestava un Giovanni Bottari, allora donzello del Comune, che ebbe l'incarico di riportarlo al pubblico palagio.

E che il Lippi colorisse in quella tavola la Natività del Redentore, e che inviata a Parigi nel 1812 fu rifiutata, non però restituita, si accertò sempre, tanto più che veniva additata nel Museo nazionale del Louvre (1). Ma avendola attentamente osservata i signori Crowe e Cavalcaselle, videro che tanto nel colorito, quanto nell'aria delle teste e nel disegno, è diversa dalla maniera di Filippo, e molto somiglia a quella di Francesco Pesello, ossia del Pesellino (2); laonde il chiarissimo Gaetano Milanesi suppose, che la celebre tavola del monastero di santa Margherita possa esser quella innanzi descritta. « In questa tavola, egli scrive, pare a noi che tutto concorra a farla riconoscere per quella medesima dipinta dal Lippi per la chiesa di santa Margherita, come la santa tutelare del monastero, il vescovo sant'Agostino, sotto la cui regola vivevano quelle monache, e la badessa dei Bovacchiesi, che fece fare la tavola, nella suora presentata alla Vergine (3). » Alle quali molto gravi ragioni ci sembra dovere aggiungere, che il Vasari non indicò il soggetto del quadro, ma scrisse soltanto che Filippo « tanto operò con le monache, che ottenne di fare il ritratto (della Buti) per metterlo in una figura di Nostra Donna. » Nella supposta tavola sarebbe invece ritratta nella figura di santa Margherita; il che è evidente anche se si confronta con la danzatrice dell'affresco dentrovi il Convito di Erode, nel coro della Cattedrale, sebbene sia noto che le figure muliebri del Lippi hanno

(1) Una debole incisione di essa può vedersi nel tom. I dell'*Etruria pittrice;* un'altra in più piccole dimensioni, ma più accurata, nella *Relazione* di monsignor Baldanzi sulle pitture del coro di questa Cattedrale.

(2) *Opera citata;* vol. II, pag. 334.

(3) Nota alla vita di fra Filippo scritta dal Vasari, edizione Sansoni. — La badessa, o priora, si chiamava Bartolommea, ed apparteneva ad antica e nobile famiglia pratese.

tutte un tipo quasi uguale. Però questa circostanza non toglie valore alla congettura, poichè il Biografo Aretino può avere sbagliato da figura a figura, od esser male informato. Tuttavia mentre ci accostiamo volentieri all'opinione del Milanesi, è un po'd'ostacolo il considerare che i soggetti del gradino, massimamente la Strage degl'innocenti, non si collegherebbero più con quello del dipinto, di cui non corrisponde nemmeno la misura della larghezza; ma il Vasari non dice che il Lippi dipingesse anche la predella, nè è poi accertato che questa pervenisse dalla chiesa di Santa Margherita, e potrebb'essere stata fatta come cosa staccata, e forse per uno degli altri dipinti ora perduti, tanto più che altrimenti avrebbe avuto la stessa sorte della tavola.

Certo se il dipinto, cagione di tanto scandalo, fosse proprio quello che si trova nella Galleria, acquisterebbe pregio anche dal lato storico, sapendosi oggi, per documenti, come andò la cosa dell'innamoramento e del ratto (1): che Francesco Buti fiorentino aveva due figliuole, non in serbanza, ma monache professe e vocali, nel monastero di santa Margherita; una chiamata Spinetta nata nel 1434, l'altra per nome Lucrezia maggiore di un anno; che Filippo s'innamorò della seconda, la tenne a modello per il quadro colorito alle monache, e la rapì conducendola nella casa presso la Gorellina, che egli aveva comprato dagli operai del sacro Cingolo ai 4 di maggio del 1455, dove si crede che nascesse Filippino (2). E in Prato si trovava anche nel 1498, in età di sessantatre anni, come diremo più innanzi parlando del quadro di Filippino.

(1) Commentario del ricordato Milanesi alla *Vita di fra Filippo* del Vasari, edizione Sansoni.

(2) La casa venne incorporata in un fabbricato al principio della nuova via Magnolfi, aperta per decreto pubblico nel 1865, e vi fu posta questa mia iscrizione.

FILIPPO LIPPI
COMPRÒ E ABITÒ QUESTA CASA
QUANDO COLORIVA GLI STUPENDI AFFRESCHI DEL DUOMO
E QUI NACQUE NEL MCCCCLIX FILIPPINO
PRECURSORE DI RAFFAELLO

———

IL COMUNE
PONEVA NELL' OTTOBRE MDCCCLXIX.

XIII.

Uccello Paolo, *pittore fiorentino, discepolo di Antonio Veneziano, nato nel 1397, morto nel 1475.*

RITRATTO DEL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO (1).

Tavola, alta 1. 52; larga 0. 91.

Fece Simone di Martino da Siena il ritratto del nostro cardinale nel Capitolo di Santa Maria Novella, insieme con quelli di Benedetto XI, di Cimabue, di Lapo architetto, di Arnolfo suo figliuolo, di Francesco Petrarca e di madonna Laura (2); e più tardi il Gaddi l'effigiò in una delle vôlte della cappella del sacro Cingolo di Nostra Donna sotto la figura di san Girolamo (3). Ma il Comune pratese, interpetre del pubblico voto, per dare un attestato di riconoscenza e di gratitudine a questo uomo straordinario, volle che il suo ritratto fosse posto nella gran sala del Consiglio, con le imagini di que' famosi uomini che onorarono la patria, o con le opere della mente, o con quelle del cuore. Credesi che questa tavola fosse eseguita da quel Paolo di Dono, detto Uccello, per la sua gran perizia nel dipingere gli uccelli (4); e noi l'assicuriamo sull'autorità di un valente artista.

Lo figurò al naturale, ritto in piedi, e in abito cardinalizio, che con la mano sinistra sorregge un libro chiuso, e con la destra il cordone rosso del cappello, che gli scende a basso. Appiè della tavola, nella parte inferiore della cornice, leggesi: NICHOLAO . CARDINALE · ISON: DA PRATO,: IL QUALE: NEL MILLE TRECENVETNOVE ·

(1) Era nella Galleria, ma restaurato il Salone comunale, parve miglior consiglio il rimetterlo fra i ritratti dei benefattori pratesi.

(2) VASARI, *Vita di Simone Memmi.*

(3) Si veda una breve notizia di queste pitture, pubblicata da monsignor Baldanzi in occasione che di esse e della cappella fu eseguito il restauro nel 1831.

(4) VASARI, BALDINUCCI, ecc.

PTUCTA · QUATA · ITALIA · ANDAI · LEGATO, che il nostro Miniati interpetrò (1):

NICCOLA CARDINALE IO SON DA PRATO
CHE L'ANNO MCCCXXII
DI TUTTA QUANTA ITALIA ERO LEGATO,

senza considerare che in quell'anno il cardinale era morto. Meglio di lui però corresse il Fineschi nel suo Supplemento alla vita del medesimo Niccolò, scritta dal canonico Bandini, in questo modo:

NICCOLAO CARDINALE I'SON DA PRATO,
IL QUAL NEL MILLE TRECENQUATTRO ET NOVE
PER TUTTA QUANTA ITALIA ANDAI LEGATO.

De' fatti di questo insigne prelato sono piene le istorie, che raccontano quanto operò sotto i pontefici Bonifazio VIII, Benedetto XI, Clemente V e Giovanni XXII; dal secondo dei quali fu eletto cardinale e legato apostolico per fermare i tumulti di Firenze e di tutta Toscana. Sostenne pure nel 1309, sotto il pontificato di Clemente, un'altra legazione, nella circostanza in cui Arrigo di Lussemburgo fu coronato in re dei romani. Ma lo storico Machiavelli (2), mentre lo dice per grado, dottrina e costumi di grande reputazione, lo accusa d'animo non diritto, essendosi egli sforzato di alzare come ghibellino la parte bianca sopra i neri, piuttostochè appaciare le fazioni: laonde al suo arrivo i Guazzalotri, casa guelfa e potente, unironsi coi neri di Firenze, e levato rumore in Prato, chiusero le porte al concittadino legato, che se ne partì fulminando scomuniche (3).

(1) *Narrazione e disegno della Terra di Prato.*

(2) *Storie.* — Si veda anche il VILLANI, lib. VIII, cap. LXIX, e nei cap. LXXII e LXXX.

(3) Il dì 8 d'agosto del 1304 ribenedisse la Terra, e pregò che fosse restituito in patria Arrigo di messer Ghibellino Dagomari, che alcuni giorni innanzi erasi rimesso in Prato con la forza, abbruciando il pubblico archivio.

XIV.

Andrea del Castagno, *nato nei primi dieci anni del secolo XV, morto circa il 1480?*

CRISTO IN CROCE.

Tavoletta centinata, alta o. 62; larga o. 42.

Nel fondo sono alti monti, alle falde dei quali scorre un fiume. Sopra uno dei più vicini a sinistra, apparisce la città di Gerusalemme, e per la via alpeste e tortuosa, vedesi scendere Cristo condotto dai giudei, e poco discosto la divina Madre che lo segue: figure tutte di piccolissima dimensione. Nel mezzo del quadretto il Redentore pende dalla croce; in basso, a destra, è dipinta svenuta la Vergine sorretta da san Giovanni e da una delle pie donne, mentre la Maddalena genuflessa sul davanti, l'abbraccia con effusione d'affetto e di dolore. Dall'altra parte, scarno e logoro per gli anni ed i patimenti, sta san Girolamo inginocchiato e a mani giunte, col leone al fianco; e poco indietro, il serafico patriarca san Francesco, ambedue in atto di meditare la passione di Cristo. È tanta la somiglianza nella disposizione del bellissimo gruppo composto della Madre di Dio che sviene alla vista del suo diletto Figliuolo crocifisso, e più ancora nelle due figure dei santi Girolamo e Francesco, da poterne congetturare che il pittore ne traesse copia dal Capitolo di San Marco, dipinto da Giovanni Angelico.

Questa tavola era stata da me attribuita alla scuola fiorentina del decimoquinto secolo, ma i ricordati signori Crowe e Cavalcaselle la giudicarono di Andrea del Castagno, e ne parlarono così (1): « Una piccola Crocifissione nella Galleria Comunale di Prato colla Vergine svenuta, san Giovanni evangelista, santa Maria Maddalena, e i santi Girolamo e Francesco, pare che si possa aver ragione di

(1) *A new History of painting in Italy;* London, Murray, 1864, vol. II, pag. 312.

classarla fra le opere di Andrea del Castagno. Il gruppo della Vergine sostenuta da san Giovanni, ha lo stesso sentimento di quello dipinto a fresco dall'Angelico nel refettorio di San Marco di Firenze; ma il san Girolamo è principalmente nella maniera di Andrea. »

XV.

Della Robbia.

NOSTRA DONNA COL BAMBINO.

Bassorilievo in terra cotta invetriata, alto o. 80; largo o. 54.

Per quanto lo stile, la maggior purezza del disegno, e la stessa maniera, ch'è come un'aria nei volti, diano modo di distinguere le plastiche, è sempre facile ingannarsi nell'attribuire a uno dei Della Robbia ch'ebbero fama in quest'arte, qualche opera singolare. Ove è la data, la questione si scioglie agevolmente: come nel tabernacolo con nicchia che serve per le abluzioni, ora nella sagrestia della chiesa di San Niccolò (1), e nella lunetta sulla maggior porta della Cattedrale (2); e per il graziosissimo fregio e i quattro Evangelisti che adornano l'elegante chiesa di Santa Maria delle Carceri, plastici che furono certamente condotti da Andrea, parlano i documenti (3). Laonde sebbene questo bassorilievo appartenga ad uno di quegli artefici da cui prese il nome, che anch'oggi si mantiene, di lavoro Della Robbia, ci è sembrato di non poter asserire che sia opera di Luca, come fu giudicato da altri.

Rappresenta Nostra Donna, in mezza figura, che amorosamente tiene abbracciato il divino Figliuolo con un uccelletto in mano, mentre a' lati stanno due graziosi angiolini presso i quali s'alzano

(1) Era nell'antico convento di sant'Anna, e nel pilastro a destra è scritto: ANNO · M · D · XX; a sinistra: AVERARDO ALAMANNI DE SALVIATIS FIERI FECIT.

(2) È segnata coll'anno MCCCCLXXXIX.

(3) Vedi i documenti sotto il n.° VIII.

due gigli. Lo Spirito Santo, in forma di colomba, sta sul capo della Vergine. È rotondo nella parte superiore, e una cornice del tempo poco ornata e senza dorature, lo circonda: nel fregio si legge, in gotici caratteri: AVE MARIA GRAZIA PLENA. In basso avvi uno stemma con sbarra, stella in alto e due mezze lune sotto. Come lo avesse Paolo Vanni non sappiamo; alla Galleria lo lasciò egli stesso per testamento.

XVI.

Della Robbia.

MADONNA CON DUE ANGIOLI.

Tabernacolo in terra cotta senza smalto, alto o. 98; largo o. 58.

Alla generosità del medesimo Vanni dobbiamo questo tabernacolo, in cui due angioli stanno ai lati sulle soglie per corteggiare Nostra Donna, che ha il Bambino Gesù sulle ginocchia. È opera vaga, gentile e di buon disegno, intorno alla quale potrebbe ripetersi quanto fu detto del precedente bassorilievo.

XVII.

Neri di Bicci, *pittore fiorentino, scolare di Spinello, nato nel 1419, morto nel 1486.*

NOSTRA DONNA CON VARI SANTI.

Tavola, alta 1. 76; larga 1. 83.

Dalla maniera con cui è colorita questa tavola a tempera, può argomentarsi che sia opera di Neri di Bicci, sebbene non si trovi registrata nei suoi *Ricordi* (1), che non continuò negli ultimi

(1) Quel libro di *Ricordi* che fece parte della doviziosa Biblioteca Stroziana, si conserva oggi fra i manoscritti della R. Galleria degli Ufizi: in esso Neri di Bicci tenne memoria, giorno per giorno, dall'anno 1453 al 1475, non solo delle sue opere, ma anche de' suoi fatti domestici e privati.

undici anni della sua vita; e anche innanzi, è provato che non tenne conto di tutti i quadri. Nè deve far meraviglia che fosse in Prato un suo dipinto, comecchè sia probabile che per il nome acquistato nell'arte, avesse qui commissioni; e una ne ebbe certamente che egli ricorda, da mona Francesca badessa del nostro convento di San Michele, per la quale fece un'Annunziazione, che gli era l'argomento, per dir così, prediletto, in quanto che non meno di dodici tavole sono citate con questa rappresentazione (1). Ma quella pittura non esiste più. Il Crowe e il Cavalcaselle stettero in forse di attribuire a Lorenzo suo avo, non padre come scrisse il Vasari, gli affreschi in una delle minori cappelle a destra del nostro Duomo, ma poi si persuasero che sian piuttosto d'uno scolare d'Agnolo Gaddi (2).

Tornando ora a parlare di questo quadro, diremo che rappresentò in esso Nostra Donna seduta in trono col Bambino Gesù ritto sopra un guanciale collocato sulle sue ginocchia, dove nel nimbo messo a oro, che le adorna la testa, si legge: MARIA MATER GRA. Dal lato destro stanno in piè san Domenico con un giglio e un libro, e san Leonardo con due ferri; i quali santi portano scritto nei nimbi, SCS DOMINICVS, SCS LEONARDVS: dal sinistro san Rocco a mani giunte appoggiate al bordone, che in una coscia scoperta mostra la piaga, e san Sebastiano nudo, tranne un panno che gli cinge i fianchi, il quale è legato pei piedi ad una colonna e tutto trafitto dalle frecce. Anche nelle loro aureole sono i nomi scritti così: SCS ROCHVS, SCS SEBASTIANVS. Sotto a questi santi vedesi san Giovanni in ginocchio, vestito di pelle e di manto, che tiene una croce dorata. Il fondo è di colore azzurro.

(1) Vedi il *Commentario* alla *Vita di Lorenzo di Bicci,* nel vol. II del Vasari, edizione Le Monnier.

(2) *Opera citata,* vol. II, pag. 471. — Oggi è provato che quegli affreschi con storie della Vergine e del protomartire santo Stefano, furono eseguiti da Niccolò di Piero Gerini e da Lorenzo di Niccolò, de' quali Cesare Guasti stampò alcune lettere indirizzate a Francesco di Marco Datini e altri documenti, nel vol. II delle *Lettere di un Notaro ad un mercante del secolo XIV,* ecc.; Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

Stette la tavola in un corridoio del convento di san Domenico fino alla soppressione del 1866, ed è da supporre che venisse tolta da un altare del tempio quando, dopo l'incendio del 1647, fu data forma moderna all'interno.

XVIII.

Ignoto della scuola fiorentina, *sulla fine del secolo XV.*

ANNUNZIAZIONE DELLA VERGINE.

Tavoletta, alta 0. 61; larga 0. 56.

Due arcate dividono il fondo del quadro. Quella a destra ci lascia scoprire un'aperta campagna; sotto l'altra è formata la cameretta della Vergine di Nazaret, che sta seduta dinanzi all'inginocchiatoio, sopra a cui posa un libro aperto. Riceve, con umiltà mista a meraviglia, l'Angiolo annunziatore, il quale tiene con la sinistra mano due rami di gigli e sorregge con ambedue un cartello, dove è scritto: AVE MARIA. Poco indietro, sopra all'Angiolo, vedesi fra le nuvole Iddio Padre, e in forma di colomba lo Spirito Santo.

Un poco felice imitatore di fra Filippo deve essere stato l'artista che eseguì questo dipinto, depositato fra' quadri di questa Galleria dal defunto nostro concittadino avvocato Giovacchino Benini.

XIX.

Ignoto della scuola fiorentina, *sulla fine del secolo XV.*

ANNUNZIAZIONE DI NOSTRA DONNA.

Tavoletta, alta 0. 73; larga 0. 48.

È per noi ignota la maniera di questo dipinto, qui posto in deposito dallo stesso avvocato Giovacchino Benini.

Ritrasse il pittore l'abitazione della Vergine, che sta seduta con le mani giunte sopra un modesto scanno: ha la tunica di un

rosso smorto e il manto azzurro trapuntato di fregi dorati; tiene il viso, splendente di verginale candore, rivolto all'Angiolo, che piegato alquanto in ginocchio le sta dinanzi in atto di saluto; mentre pare che ella sia per proferire quelle umili parole: *Ecce Ancilla Domini.* Un altro angiolo ritto in piedi, che

con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di fuoco (1),

reca nella sinistra mano una palma; nell' altra una spada, di cui si scopre l' elsa soltanto, rimanendo la lama nascosta dietro la figura dell' angiolo inginocchiato. Forse il pittore volle con ciò esprimere i futuri dolori della Vergine, quando vedrebbe il suo divino Figliuolo patire e morire per la redenzione degli uomini. In alto scopresi, simbolo del Padre, una mano che esce di sotto un velo, e con quella molti raggi insieme a una colomba, figura dello Spirito Santo.

Il concetto di questa tavoletta ha qualche cosa di nuovo; buono ne è il colorito, facili i panneggiamenti, assai corretto il disegno. Ha sofferto però dei male intesi restauri, e un' aggiunta ai due lati.

XX.

Lippi Filippino, *pittore pratese, discepolo di Sandro Botticelli, nato nel 1459, morto nel 1504.*

NOSTRA DONNA CON DUE SANTI.

Tavola centinata superiormente, alta 1. 35; larga 1. 20.

Due sole opere certe rimangono in Prato di Filippino, delle tante che a' tempi di Raffaello Borghini ci erano sparse, da sgomentare quello scrittore a raccontarle tutte (2); poichè di molte non si ha alcun ricordo, nè oramai mi pare possa aversi più per vero

(1) DANTE, nel canto XXXII del *Paradiso.*
(2) *Riposo,* lib. III del vol. II.

che egli, circa il 1495, eseguisse una tavola ai frati del Palco. E poichè importa molto alla storia delle arti il chiarire questo fatto, e dare in luce inediti documenti del quadro allogato a Domenico e David Grillandai, prendiamo a ragionarne qui con quella brevità che permette l'argomento.

Il Vasari non ricorda alcuna opera fatta dai detti due fratelli in Prato, ma invece nella vita di Filippino lasciò memoria che « al Palco, luogo de' frati del Zoccolo, lavorò una tavola; » intorno alla quale monsignor Baldanzi scrisse, che è questo il dipinto allogato a' 24 di giugno del 1491 a Domenico Grillandaio, eseguito poi da Filippino nel 1495; che soppresso il convento nel 1785 fu venduto, e si conserva nella Galleria di Monaco (1). Ora, essendo provato per certissimi documenti, che Domenico e David colorirono la detta tavola per la chiesa del Palco, allogata ai medesimi da fra Francesco del Vernaccia a' 20 d'agosto del 1490 (2), poichè ai 17 di dicembre del 1492 Braccio di Lionardo (di Gherardo Tecchi da Prato) governatore del Ceppo, pagò a David quindici fiorini d'oro in oro per resto del prezzo convenuto; si dovrebbe credere che due fossero le tavole colorite per la chiesa del Palco, una dai Grillandai, l'altra da Filippino. A me però non sembra probabile, e ne dico le ragioni. Primo ad accorgersi, almeno in parte, dell'errore, fu monsignor Limberti (3), il quale studiata meglio la deliberazione de' 5 giugno del 1491 (4), notò che a quel tempo i Grillandai dipingevano la tavola, e, po-

(1) *Pitture di fra Filippo Lippi nel coro di Prato.* — VASARI, *Vita di Filippino,* a pag. 246, del vol. V, edizione Le Monnier. — Nel Catalogo di quella Galleria è così descritta la tavola: « Il Redentore coi segni delle sue piaghe, apparisce in una campagna alla sua divina Madre; sopra le nuvole si vede il Dio Padre. Nel gradino è il corpo di Cristo nel sepolcro, sostenuto da un Angiolo, con ai lati san Francesco, san Domenico, sant'Antonio e san Celestino. »

(2) Vedansi i documenti sotto il n.° IX.

(3) Articolo sulla *Chiesa e convento del Palco,* nel *Calendario Pratese.*

(4) Anche questa si trova pubblicata fra i documenti che vanno sotto il detto n.° IX.

teva aggiungere, che i frati avevano domandato un sussidio al Comune, non per commetterla, ma per finirla di pagare e farci gli ornamenti; sussidio che fu concesso di quindici fiorini, quanti ne abbisognavano, perchè i detti frati ne avevano raccolti venti e pagati, co' quali si ha la somma di trentacinque, prezzo stabilito nell'atto di allogazione; in cui è anche detto che i pittori dovevano colorire Nostra Donna col divino Figliuolo in collo, con ai lati i santi Francesco, Bonaventura, Antonio da Padova e Bernardino da Siena, e nella predella sette mezze figure. Oltre di che Amadio Baldanzi lasciò scritto di aver veduto intorno al 1780 (cinque anni prima della soppressione) quel quadro nel coro del Palco dipinto dal Grillandaio per l'altar maggiore; e se in chiesa ve ne fosse stato un altro di Filippino, non avrebbe mancato di ricordarlo. Nè è poi da credere che nel corso di soli cinque anni i frati potessero aver modo di commettere due tavole a celebri pittori, quando per questa riuscirono appena a raccogliere circa la metà della somma; e si sarebbero astenuti dal ricorrere di nuovo al Comune per lo stesso motivo, avendo ottenuto in poco più di venti anni non meno di tredici sussidi per certi loro bisogni e per terminare il convento. In conclusione, ammettendo che il quadro di Monaco sia proprio di Filippino (quello dei Grillandai suppone il Milanesi che si trovi nella Galleria di Berlino sotto il n.° 84) (1), dobbiamo ragionevolmente restar persuasi che non fu dipinto per il convento del Palco, e che il Vasari, giudice troppo esperto della maniera di quei pittori, non lo vedesse e lo asserisse sulla fede di dubbie informazioni; cosa d'altronde non nuova e da non far meraviglia.

Una delle due opere di Filippino rimaste in Prato, è il famoso Tabernacolo detto di Santa Margherita, dove possedeva due case acquistate coi denari che cavò dalla Comunità di Spoleto in compenso del lavoro di suo padre eseguito nella Cattedrale (2), l'altra

(1) Nota alla *Vita di Filippino* del Vasari, edizione Sansoni.

(2) Erano precisamente dove ora si vedono i numeri comunali 271 e 272. Le denunziò nella Portata al Catasto del 1498, chiamando la prima *caseta* e l'altra *chasolare apichato con deta caseta;* e tale

quella che prendiamo ora ad illustrare, ordinatagli dal Comune per la sala delle Udienze, autenticata dai documenti che pubblichiamo, i quali distruggono il supposto, che la tavola commessa a Filippino fosse il tondo descritto sotto il n.º XXII (1), nel quale alcuni intelligenti riconoscono la scuola, se non la mano di Ridolfo Grillandaio.

Fino dal 1491 i rappresentanti ed amministratori della cosa pubblica, pensarono di adornare la sala delle loro adunanze con una tavola, in cui, per la devozione grandissima che di poco era nata nei pratesi verso la Madonna sotto il titolo delle Carceri, volevano fosse rappresentata la imagine di lei, insieme con i santi Giovambatista e Leonardo (2). Ma tale pietoso divisamento non venne mai posto ad effetto; e nei Diurni del Comune trovasi ripetuto più volte il lamento, che coloro a' quali era stata concessa la facoltà di ordinare quella tavola, non avessero mai pensato a farla eseguire. È dunque certo che rimanesse sempre un desiderio, imperocchè non ne vien fatto più parola, contenti forse che la sala non mancasse di un dipinto in cui fosse effigiata Nostra Donna con san Giovanni e santo Stefano; dipinto antichissimo a fresco, da me scoperto nel 1857 e benissimo conservato (3). Solamente nel 1501 fu di nuovo pensato a una tavola per l'Udienza, e il 26 gennaio di quell'anno se ne commetteva l'esecuzione a Filippino Lippi, che come *egregio pittore, educato in Prato, amava*

documento è importantissimo anche perchè ci fa fede, che in una stanza del casolare abitava di 63 anni sua madre. *El quale chasolare*, egli dice, *vo' achoncio una camera la quale vo dentro mia madre.* Dell'altra casa posseduta da fra Filippo presso alla Gorellina non parla, onde dobbiamo credere che fosse stata venduta. E forse la detta sua madre morì nel casolare dirimpetto a quel monastero, da cui fuggì sedotta dal celebre frate.

(1) Baldanzi, *Una pittura di Filippino Lippi in Prato;* Prato, Tip. Giachetti, 1840.

(2) Si leggano i documenti sotto il n. X.

(3) Di questa pittura e d'un'altra, parimente antica, scoperta dopo, parlerò nell'*Appendice* dando notizie del Salone Municipale.

la Terra e gli abitanti di essa (1). Il Vasari nella vita di lui la rammenta con queste parole: « E nella Terra fece, nell' udienza de' Priori, in una tavoletta molto lodata, la Nostra Donna, san Stefano e san Giovan Battista (2). » Nè lascia di citarla il Borghini nel *Riposo*, come una delle sue più belle opere (3). Monsignor Baldanzi peraltro, benemerito della patria per i vari suoi scritti sulla storia artistica pratese, che non vide le memorie concernenti questo dipinto, e che ora per la prima volta si mettono alla luce, parlando delle opere di questo artista in Prato, così ne scrive: « Dopo il ritorno di Filippino da Roma, venendo egli sempre più in maggior fama, volevano i rappresentanti e amministratori del Comune rendere pubblica testimonianza di stima a questo pittore, in vista anche dell' educazione da lui ricevuta in questa città, cui derivava onore dalle sue opere. Deliberarono però nel 1501 di affidargli l'esecuzione di una tavola da collocarsi nella loro udienza, e gli assegnarono di mercede fiorini trenta larghi d'oro in oro. Si conserva ancora nell'istesso luogo questo grazioso lavoro, quale è citato dal Vasari; se non che pare inesatta l'indicazione da lui data dei santi posti a' lati della Vergine, non essendoci che il solo Precursore alla destra (4). »

Posto ora sott' occhi quanto ne dicono il Biografo Aretino e monsignor Baldanzi, passeremo a dare un' esatta descrizione di questa tavola, che è centinata superiormente, ed una ricca cornice d'intagli dorati la circonda fino al piano inferiore, dove ricorre un piccolo gradino, in cui, a lettere d' oro, è scritto:

UT MEVS HIC NATVS IVSTVS; SERVATE FREQVENTER
SIC VOS IVSTITIAM PAVPERIBVSQUE PII. A. D. MCCCCCIII.

Il fondo è un' amenissima campagna, ricca d'alberi e di piante: su' monti lontani vedonsi castelli e torri in parte diroccati. Nel mezzo siede Nostra Donna col Bambino Gesù sulle ginocchia, che

(1) Leggansi i documenti sotto il n. XI.
(2) *Vita di Filippino*, vol. V. dell'edizione Le Monnier.
(3) Lib. III, del vol. II.
(4) *Pitture di fra Filippo Lippi nel coro di Prato.*

guarda san Giovanni posto ginocchioni alla destra dello spettatore, coperto secondo il costume di pelle, in parte nascosta da un manto rosso. Tiene con la mano sinistra la croce e una cartapecora mezzo avvoltolata, dove leggesi, *Ecce Agnus Dei;* l'altra gli posa sul petto. Dal lato opposto v'è dipinto santo Stefano, parimente inginocchiato a mani giunte, col sasso sul capo, che sorregge col braccio destro un gonfalone con la croce rossa in campo bianco.

La scritta riportata, che vedesi nel ripiano della cornice, basta sola a provarci, che questa tavola fu dipinta per collocarsi nell'Udienza del Comune; la descrizione poi di quella e i documenti che la riguardano, giustificano quanto ne dice il Vasari. Infatti allorchè fu data a dipingere al Lippi, si domandava che fosse della forma descritta; che vi fossero rappresentati la Vergine e que' due Santi, come si ripete anche nell'atto di allogazione del dì 13 febbraio del 1501. Trovasi poi che il 10 giugno dell'anno successivo, il gonfaloniere e gli otto difensori del popolo stanziarongli fiorini dieci larghi d'oro in oro per la compra dell'oro e dell'azzurro, e il dì 28 aprile del 1503 il rimanente del prezzo in fiorini venti. Il pagamento dunque stabilito l'ebbe alla consegna della tavola, che porta appunto (come abbiamo veduto) la data di quell'anno. Nè può sorgere alcun dubbio quanto alla forma di essa, poichè dai documenti si sa, che fu fatta eseguire in Prato, e spedita a Filippino a Firenze per dipingersi, avendo il Comune pagato soldi sedici a Silvestro Papini di Cavagliano, che la trasportò.

Basti dunque il fin qui detto ad autenticare questa pittura da noi illustrata. Quanto ai suoi pregi artistici, sebbene abbia sofferto danno gravissimo dai cattivi restauri, pure non è chi non l'ammiri come una delle opere dell'ultima maniera di questo pittore che, a detta del Vasari, non fu « nei suoi tempi inferiore a nessuno » (1).

(1) *Opera citata.*

XXI.

Luca Signorelli, *nato a Cortona nel 1441, morto nel 1523.*

NOSTRA DONNA CON QUATTRO SANTI.

Tondo del diametro di 70 centimetri.

Pare bene attribuito al Signorelli questo tondo, che ha l'ornamento d'una bella e ricca cornice del tempo, con festone di frutti. Anch'esso trovasi nella Galleria per legato del Vanni, e rappresenta Nostra Donna col Bambino Gesù, ed ai lati i santi Francesco e Marco; le sante Monica e Caterina. È ben conservato, ma forse vi fu fatto qualche restauro: del resto, come in tutte le opere di questo pittore, ci si ravvisano la grazia, la bella disposizione delle figure e una gran finitezza negli accessori.

XXII.

Ignoto della Scuola di Ridolfo Grillandaio, *dei primi del secolo XVI.*

MADONNA COL BAMBINO E IL PICCOLO SAN GIOVANNI.

Tondo in tavola del diametro di 1. 15.

Questo graziosissimo dipinto ritiene tanto della maniera di Filippino, che monsignor Baldanzi scrivendo d'alcune sue opere in Prato, giudicò che fosse la tavola ordinatagli dal Comune nel 1501. Ma noi abbiamo già mostrato che quest' ultima è veramente quella illustrata sotto il n.° XX, pubblicando i documenti che la riguardano.

Posa la Vergine sopra un sedile di pietra, e guarda con atto amoroso il divino Figliuolo che le siede sulle ginocchia, il quale con

ambedue le mani apre un piccolo libro. A destra, inginocchiato sul sedile medesimo, sta san Giovannino, con la croce fra le mani giunte. Il fondo è paese, con alberi, monti e un castello lontano.

Un cattivo ritocco ha leggermente guastato il cielo e il manto della Vergine dal ginocchio in giù; nel resto poi è benissimo conservata questa bella tavola, ammirabile per freschezza di colorito e per maestria di pennello.

XXIII.

Angelo Bronzino, *pittore fiorentino, scolare del Pontormo, nato nel 1502, morto nel 1572.*

BATTESIMO DI CRISTO.

Tavoletta, alta 0. 58; larga 0. 46.

In un fondo a paese dove scorre il Giordano, sta ritto nel fiume il Salvatore, che piegando il capo con umile atto, riceve l'acqua che gli versa san Giovanni, coperto in parte dalla pelle e da manto rosso, e con la croce di canna nella sinistra. Sopra vedonsi Iddio Padre in piccola figura e la colomba, simbolo dello Spirito Santo; in basso un angiolo prostrato e la testa d'un altro. Dal lato destro è dipinta una grandiosa testa con bianca barba, nella quale si volle certamente rappresentare lo stesso fiume Giordano.

Pare, dalla maniera con cui è colorito questo quadro donato alla Galleria dal P. Lorenzo Ciulli, parroco della chiesa di Galciana nel contado pratese, che sia di mano di Angelo Bronzino, pittore che ebbe lodi troppo esagerate dal suo amicissimo Vasari.

XXIV.

Angelo Bronzino.

RITRATTO DI BALDO MAGINI.

Tavola, alta o. 68; larga o. 50.

Nella storia della beneficenza e delle arti in Prato, è gratamente ricordato il nome di Baldo, o Balduccio com' egli soleva chiamarsi, Magini, che nato nel 1450 morì nel 1528. Alla chiesa delle Carceri fece eseguire da Antonio, fratello di Giuliano da san Gallo, l'altare di marmo con una tavola di Niccolò Soggi, sventuratamente preferito ad Andrea del Sarto (1); e dopo il crudelissimo Sacco dato dagli Spagnoli alla misera Terra, che con le famiglie impoverì i Luoghi pii, diede opera e soccorso per riaprire il Monte di Pietà, nel quale, a memoria del benefizio, era questo ritratto. È in mezza figura, veduto quasi di faccia, con nera berretta in testa e cappa parimente nera: ha un'aria graziosa e ridente, chè fu piacevole e cortese nei modi, arguto nel conversare e bello di aspetto.

Lo crediamo di Angelo Bronzino, che (lo afferma il Vasari) era molto valente nel ritrarre dal naturale « quanto con più dilgenza si può imaginare; » e forse si parla di questo ritratto nel documento del 17 luglio del 1522 estratto dall' archivio del Capitolo, in cui messer Turingo Pugliesi camarlingo, è detto debitore di fiorini trentacinque larghi d' oro in oro, de' quali se ne doveva pagare uno *a maestro Agnolo dipintore pella statua et imagine di mess. Baldo* (2). È vero che dicendosi *statua*, si dovrebbe sup-

(1) VASARI, *Vite di Niccolò Soggi e di Andrea del Sarto.* Che cosa ne fosse di questa tavola non è noto, ma nel 1685 vi fu posta in suo luogo una tela del Pignoni, ed ora l' altare ha un bellissimo quadro del nostro Marini.

(2) Vedi il documento sotto il n. XII.

porre figura intera, e che il Capitolo avrà fatto eseguire il ritratto per collocarlo nelle sue stanze in gratitudine del benefizio procuratogli dal Magini con la bolla d'unione dell'Abbazia di San Fabiano; ma può congetturarsi che lo scrivano non fosse troppo preciso, tanto più che poi usa eziandio la parola *imagine*, la quale significa anche mezza figura; e la stessa tenuità del prezzo fa dubitare che si trattasse d'un'intera figura. Non è poi tanto inverosimile il pensare che il Capitolo cedesse quel ritratto ai Monti pii, quando, come ho detto, furono riaperti nel 1524 per opera del Magini, giacchè nelle sue stanze eravi quello intero colorito da Niccolò Soggi, pagatogli otto fiorini larghi d'oro il 30 aprile del medesimo anno 1522 (1), solo ritratto che esista anch'oggi nella sagrestia del Duomo. Comunque sia, anche quello è vivo e bello, e fatto certamente dal naturale.

XXV.

Degli Organi Paolo, *pittore pratese, che viveva ancora nel 1572.*

CIRCONCISIONE DI GESÙ.

Tavola centinata, alta 2.40; larga 1.70.

Soppresso il convento di santa Caterina (2), questa tavola passò nelle stanze del Commissario degli Spedali, e da quelle fu trasportata nella Galleria. Rappresenta la Circoncisione del nostro Signore; e se nell'insieme è poco corretto il disegno, smorto il colorito, ha però una certa vaghezza di composizione ornata di prospettive di qualche pregio. Nel piano inferiore a sinistra leggesi: PAUL.^{o} D^{e} LI OR^{gani} INVET^{or} PT^{o}. 1570.

Egli risedè fra' priori del Comune nel gennaio del 1571 (3); e sappiamo per documenti, che nel 1566 dipinse un'Assunta sulla

(1) Documento riportato anch'esso sotto il n. XII.

(2) Oggi Conservatorio delle orfane.

(3) DIURNO del Comune del 1569. — Vedasi anche l'*Indice cronologico degli artisti pratesi*, nel *Calendario* del 1849.

porta del Mercatale allogatagli dagli operai del Cingolo, la quale non esiste più; che nel 1570 restaurò il Tabernacolo del Tiratoio a piè del ponte Mercatale fuori della detta porta, anch'esso distrutto, e che nel 72 fece altre minori opere per la Compagnia del Sacramento (1).

XXVI.

Naldini Giovambatista di Matteo, *discepolo di Iacopo del Pontormo, nato nel 1537* (2), *morto nel 1591.*

SPOSALIZIO DI SANTA CATERINA E ALTRI SANTI.

Tavola superiormente centinata, alta 2.50; larga 2.

Questa tavola stava nel palagio del Commissario degli Spedali, ed appartenne un tempo al soppresso convento di santa Caterina.

Sopra un gradino che ricorre per la larghezza della tavola, fece il Naldini la Vergine che unisce le destre del suo divin Figliuolo e di santa Caterina da Siena, la quale riceve da lui l'anello di sposa. Dal lato destro, ritto in piedi, vedesi san Marco, e inginocchiato più in avanti il santo re Davidde in atto di toccare l'arpa. Stanno poi a sinistra un angiolo che legge, e genuflesso con le braccia aperte, il patriarca san Domenico. In alto, fra le nuvole, un gruppo di angioletti sparge graziosamente dei fiori. Nel gradino sono scritti questi cattivi versi:

HANC BAPTISTA PRIOR PINXIT NALDINUS ARAM,
CAUSA ANNALENE VIXIT QUE CLAUSA SORORIS;
MORS INTERCESSIT, PATER MATTHEUS IOANNI
BALDUCCIO DARE PINGENDAM POST ORDINE CEPTO,

(1) Vedi i documenti sotto il n. XIII.

(2) Che nascesse in quell'anno lo asserì Luigi Passerini nelle note alla *Marietta de'Ricci* (vol. I, pag. 361), il quale aggiunse che fu benaffetto a monsignor Vincenzio Borghini, celebre erudito e Spedalingo degl'Innocenti, il quale lo tenne presso di sè vario tempo; laonde fu detto anche Battista degl'Innocenti.

da cui, fra le altre cose intendesi, che morto il pittore in età giovanissima, avendo lasciata incompiuta quest'opera, suo padre la diede a finire al suo scolare Giovanni Balducci, detto comunemente il Cosci, con varie altre opere.

Ebbe il Naldini ne' suoi tempi fama di buon pittore: disegnò bravamente e tenne nel dipingere alquanto della maniera di Iacopo del Pontormo, suo maestro (1). In questo dipinto, quantunque non tutto suo, è alquanto corretto il disegno, e notasi una certa freschezza di colorito.

XXVII.

Morandini Francesco da Poppi, *chiamato comunemente il Poppi; fu discepolo di Giorgio Vasari, e nacque nel 1544, morì nel 1597.*

L' ARCANGIOLO RAFFAELLO CON TOBIOLO.

Tavola centinata, alta 2. 15; larga 1. 30.

Il Baldinucci parlando di questo pittore (2), ci dice che mandò molte delle sue opere a Napoli e in alcune città e terre della Toscana, tra le quali a Prato. Infatti noi possiamo accertare che due ce ne rimangono ancora; una esistente ad un altare della chiesa di san Domenico, già di patronato dei Fabruzzi, dentrovi Gesù Crocifisso con alcuni santi (3); l'altra quella che illustriamo

(1) Baldinucci, *Notizie dei più distinti professori*, ecc.

(2) *Opera citata.*

(3) Amadio Baldanzi lasciò ricordo, di aver letto in una poliza di cartapecora confitta dietro quella tavola, sotto dì 24 dicembre 1590, che la spesa di essa e dell' altare, fu fatta nel detto anno da Paolo di Iacopo di Montecuccoli, dal prete Antonio suo fratello e dall'Ippolita figliuola del medesimo Paolo, per loro devozione e ad onore del nome di Dio, della Vergine, del dottor angelico san Tommaso e di santa Caterina martire; e che l'altare costò scudi 225, e la pittura 100. — Nel fregio dell'altare si legge: *Salutis nomini eternitatis numini;* ed oltre ai santi indicati dal Baldanzi, sono dipinti nella ta-

sottoscritta come la prima, con tre P internati (1). Figurò in questa l'Arcangiolo Raffaello con il piccolo Tobia, che reca nella sinistra mano il pesce cavato dal fiume Tigri. Stanno in atto di camminare, mentre un cagnolino saltella e guaisce davanti a loro.

Era nelle stanze del Commissario degli Spedali: e mi pare di potere asserire sulla fede del Borghini, che pervenisse dalla Compagnia dell'Arcangiolo Raffaello, poichè dice che il Poppi fece per quella una tavola *col detto Agnolo* (2). E per far meglio conoscere i pregi e i difetti di questa pittura, basterà che riporti quanto lasciò scritto il ricordato Baldinucci della maniera del Morandini: « Fu franchissimo nel maneggiare il colore, e per ordinario conduceva le sue tavole, senza prima aver fatto altro studio, che il dintorno col gesso sopra la medesima tavola. Hanno nondimeno le sue pitture alquanto di quel duro, che abbiamo altre volte detto che accompagnava l'opere di più altri pittori fiorentini del suo tempo, desiderosi d'imitare Michelangiolo, e particolarmente di coloro, che uscirono dalla scuola di Giorgio e che insieme con esso lui, e con suoi disegni ed invenzioni operarono; tuttochè si veggano bene intese le figure, ben disegnate, in buone attitudini, bene abbigliate, con aria di teste giudiziosamente adattate alle figure stesse, il tutto però privo di quella morbidezza e

vola san Paolo e sant'Antonino arcivescovo. Nell'inventario della sagrestia di san Domenico del 1595, si legge: « Ricordo come questo dì 1 d'aprile dell'anno soprascritto fu tirato e fermato sopra la porta principale della chiesa nostra quel Crocifisso grande dipinto in legno all'antica, il quale era stato più anni sopra l'altar dell'infraposta cappella del SS. Nome di Dio; e questo per il nuovo ornamento et nuova tavola fatta all'hora in essa cappella, dove si vede dipinto il Crocifisso che dice a san Tommaso: *Bene scripsisti de me Thoma;* fatto fare co' l'ornamento dal magnifico mess. Pagolo di Montecuccoli all'hora camarlengo dello Spedale della Misericordia. » Non saprei dire in qual anno fu rimesso all'altare, ma più propriamente rappresenta san Tommaso che risponde a Gesù: *Non aliam* (mercedem) *Domine nisi te ipsum.*

(1) Vedi la *Guida di Pistoia* del Tolomei, a pag. 134.

(2) *Riposo,* pag. 641.

verità di colorito, che insegnarono in quei tempi istessi i veneti e lombardi pittori, che da più d'uno di quei di nostra patria, con assai miglior consiglio, fu non senza grande studio appreso e seguitato (1). »

XXVIII-XXIX.

Santi di Tito, *scolare del Bronzino e del Bandinelli, nato nel 1536, morto nel 1603.*

SANTI GIOVANNI E MATTEO.

Tavolette, alte 0. 49; larghe 0. 40.

In una è rappresentato san Giovanni seduto sotto una rupe col destro braccio alzato in atto di predicare, che con la sinistra tiene la croce di canna: nell'altra vedesi l'evangelista san Matteo, anch'egli seduto, che sta scrivendo sopra una tavoletta il Vangelo, dove si legge: Liber generationis Jesus Cristi. Dal destro lato avvi un angiolo che pare lo ispiri.

Non ci è noto donde pervenissero al Comune queste due tavolette, quasi bozzetti, che per la maniera con cui sono dipinte, vien fatto di attribuirle a Santi di Tito, del quale si hanno in Prato due grandi opere; una molto pregevole fatta nel 1582 per la suburbana chiesa di Santa Maria del Soccorso (2), l'altra del 1596 nella chiesa dello Spirito Santo (3).

(1) *Opera citata.*

(2) Vedi il cit. opuscolo, *Memorie dell'immagine e della chiesa di Maria Vergine del Soccorso*, ecc.

(3) *Memoriale di alcuni monumenti e opere d'arte della città di Prato*, ecc.

XXX.

Allori Cristofano, *pittore fiorentino, discepolo di Alessandro suo padre, nato nel 1577, morto nel 1621.*

CRISTO CHE RESUSCITA LAZZARO.

Tavoletta, alta o. 73; larga o. 58.

Questo dipinto quì depositato dall'avvocato Giovacchino Benini, viene comunemente attribuito a Cristofano Allori, perchè, sebbene alcuni ritocchi d'altra mano l'abbiano ìn parte guastato, ha colorito forte e rilievo con grande imitazione della natura, che l'Allori si piacque ritrarre a tal segno nelle sue opere, da riuscirgli spesse volte soverchiamente secche, stentate, senza verità, e lontane dalla bella maniera, come scrive il Baldinucci (1).

Il pittore tolse il concetto di questa rappresentazione dal capitolo XI del II Vangelo di san Giovanni, e vedesi Cristo che resuscitata Lazzaro; il quale uscito da poco dal sepolcro, sta seduto ed appoggia il capo sopra le braccia d'uno dei suoi famigliari, che gli stanno d'attorno maravigliati.

XXXI.

Mascagni Leonardo, *pittore pratese, nato nella seconda metà del secolo XVI, morto nella prima metà del seguente.*

DEPOSTO DI CROCE (2).

Tavola, alta 1. 90; larga 1. 40.

Il nome del pittore ignoto agli storici delle arti e il tempo nel quale operò, non possono attirare l'attenzione di coloro che della pittura sono studiosi o amatori; ma a chi non è affatto incurioso

(1) *Vita di questo pittore.* Però fu ottimo disegnatore e buon coloritore; non volle seguire la maniera di suo padre, e si sforzò d'imitare il Correggio e i migliori lombardi.

(2) Questa tavola non è nella Galleria, ma in una sala prossima alla medesima.

delle patrie memorie, gode di potere annoverare il Mascagni fra gli artisti pratesi, nei cui dipinti è da lodare la bontà del disegno, e quel fare facile e grande che molti pittori di quell'epoca appresero studiando le opere di Michelangiolo.

Poche memorie ci restano di lui e delle sue pitture: sappiamo che visse sempre in Prato ed ebbe gli onori della magistratura due volte, nel gennaio del 1598 e nel maggio del 1611 (1); che nel 1589 fece una piccola tavola all'altare del chiesino dell'Opera del Cingolo posto nella valle del Bisenzio, dentrovi una Madonna e i santi Pietro e Filippo, e per la chiesa del Carmine un segno con Cristo nel 1601 (2). D'altre due tavole che esistono anch'oggi parleremo quì appresso; intanto diciamo qualche cosa di questa Deposizione di Croce, che è copia del quadro colorito dal nostro fra Bartolommeo di san Marco, ora ai Pitti. Al P. Marchese, dotto ed elegante scrittore delle Vite degli artisti domenicani, il quale vide la tavola nel coro di San Domenico, parve così ben fatta da attribuirla a fra Paolino da Pistoia, scolare dello stesso frate; ma poi corresse l'errore nella seconda edizione della sua opera, e la restituì al vero suo autore, il quale in un dipinto gradino ci scrisse: F. RAPHAELLIS. DE CLARIS. DE PRATO. EXPENSIS. LEONARDUS · DE MASCAGNIS · DE PRATO. PINXIT. A. D. MDCI. Il qual Chiari pratese e pittore anch'esso, era nel 1511 frate dell'ordine di san Francesco; nell'84 prete, pochi anni dopo frate de' Servi, e tale morì nel convento di Prato l'anno 1604 (3). Aggiunge lo stesso P. Marchese che le figure dei santi Pietro e Paolo sono più debolmente colorite del rimanente dell'opera, la quale pervenne al Comune dopo la soppressione del 1866.

(1) Diurni del Comune.

(2) Vedi i documenti sotto il n. XIV.

(3) Vedi a pag. 31 le citate *Memorie della chiesa del Soccorso*, ecc.

XXXII.

Mascagni Leonardo.

VOCAZIONE DI SAN MATTEO.

Tavola, alta 3. 00; larga 2. 00.

Fra i quadri che dovevano esser venduti secondo la proposta del vescovo Ricci, era anche questo, come lo attestano i maestri di disegno e pittori pratesi Luigi Nuti e Matteo Bertini (1); ma forse per il loro parere fu lasciato e passò nelle stanze del Comune. L'altro ricordato dagli stessi maestri, dev'esser quello fatto nel 1592, che anche al presente si vede nella chiesa di san Bartolommeo, anticamente del Carmine. In questa tavola colorita per il convento di san Matteo, dove è scritto: Opus Leonardi Mascagni. 1618, dipinse la Vocazione di quel santo; e se non sono da ammirare gran fatto l'espressione, la regolarità degli atteggiamenti delle molte figure rappresentate e la vivezza del colorito, non ci mancano quei pregi che abbiamo già ricordato, cioè il corretto disegno e una larga maniera.

(1) « Nel Regio Patrimonio Eccles. della città di Prato, fra gli altri quadri destinati a vendersi ve ne sono due grandi di merito singolare; uno dei quali dipinto in tavola alto B. 5, largo B. 3 e soldi 9, benissimo dipinto dal Mascagni. Il sud. quadro esisteva nell'altar maggiore della chiesa delle soppresse monache di S. Matteo. — Io Luigi Nuti mano propria. — Io Matteo Bertini mano propria. »
(Archivio del Patrimonio Ecclesiastico nei Ceppi, *Filza di Negozi diversi del 1784*, n. 4.)

XXXIII-XXXIV.

Balassi Mario, *pittore fiorentino, discepolo di Matteo Rosselli, nato nel 1604, morto nel 1658.*

LA VERGINE E SAN DOMENICO, SAN GIUSEPPE E IL BAMBINO GESÙ.

Due tele, alte 1.82; larghe 1.47.

Il Baldinucci nella vita di questo pittore (1), ricorda alcune opere da lui eseguite in Prato; fra le quali quella dipinta per i frati di sant'Agostino, in cui rappresentò il miracolo di san Niccola da Tolentino che resuscita alcune starne (2); il quadro per la chiesa della Pietà (3), e finalmente la tela lasciata imperfetta, dove figurò il martirio di san Lorenzo, finita poi da Carlo Dolci (4), che è anch'oggi nel nostro Duomo; ma non rammenta queste due tele ordinategli dal Comune pratese, per collocarsi nel pubblico palazzo. Troviamo però nei Diurni dell'Archivio Comunale, che con partiti del 1 settembre e 4 ottobre del 1656 (5) s'incaricava il prete Lorenzo Calvi, di ordinare al Balassi questi due quadri; nel primo dei quali rappresentò la Vergine assisa sulle nuvole col divino Infante, e dal lato sinistro san Domenico inginocchiato davanti a lei, con il gonfalone del Comune nella destra mano. Sotto alla Nostra Donna, due angioletti lasciano cadere dell'acqua dai vasi che tengono tra le mani, sopra il suolo coperto di fiori. E forse il pittore volle con ciò indicare i favori che comparte alla terra Colei ch' è chiamata col dolce titolo di *Madre delle grazie.*

(1) *Opera citata.*

(2) È sempre in quella chiesa.

(3) Vedasi nel *Calendario pratese* del 1848, a pag. 129, la illustrazione di quella chiesa.

(4) BALDINUCCI, *Vita di Carlo Dolci.* — CATTEDRALE ILLUSTRATA, a pag. 48.

(5) Leggansi i documenti sotto il n. XV.

Nell'altro dipinto vedesi san Giuseppe seduto, che cinge con le braccia il fanciullo Gesù ritto in piedi alla destra, e al di sopra tre angioli, l'uno con una palma ed un ramo di gigli, il secondo con pochi fiori, il terzo con una corona. Il dì 7 poi di maggio del 1658 fu stanziata la somma di scudi settanta, resto del prezzo che doveva avere per questi quadri, poichè si dice ch'egli aveva riscosso un acconto di scudi cinquanta.

Principale difetto notabile nei lavori del Balassi, è che non pago della prima esecuzione, cadeva spesse volte nell'ammanierato per il troppo ritoccarli: ciò che facilmente può conoscersi anche nel dipinto di san Giuseppe, in cui, più che nell'altro, è durezza nei contorni e nei panneggiamenti.

XXXV.

Marini Antonio, *pittore pratese, nato nel 1788, morto nel 1861.*

MADONNA DEL BACIO, DETTA ANCHE DEL GIGLIO.

Tela, alta 1.00; larga 0.70.

Molte lodi ebbe il Marini e come restauratore di vecchi dipinti e come pittore di Vergini, nelle quali seppe esprimere, imitando gli antichi, quella celeste purezza e quella verità che indarno si cercano nelle religiose opere moderne. Al marchese di Colbert fece una Nostra Donna che abbraccia il divino Figliuolo; della quale graziosissima pittura parlò lo scolopio Numa Tanzini (Anton M. Izunnia) nel giornale del Commercio (1), e lo stesso Colbert non solo fu largo nel premio, ma esprimendo il desiderio di averne il cartone, del quale offeriva una buona somma, così ne scrisse al pittore da Maulevrien a' 13 giugno del 1843: « J'ai reçu, il y a trois jours, le magnifique tableau que vous m'avez fait. Comme tout ce qui vient de vous a toujours une grace particulière, il se trouve que cette délicieuse composition m'est arrivée la veille du

(1) N. 13, del 29 di marzo del 1843.

jour de la premiere Communion de mon enfant : lui aussi embrassera l'enfant Iésus qui se donne a lui... Depuis Raphaël, personne n'a connu ces traits humains qui servent de voile transparent aux celestes sentiments. Bravo, mille fois bravo! mais surtut un million de fois, merci d'un pareil chef d'oeuvre. »

Il Marini eseguì questa ripetizione con molti cambiamenti, la quale fu esposta alla Mostra italiana fatta in Firenze nel 1861 (1), e poi donò alla Galleria la signora Giulia sua degna compagna, assai valente nel dipingere il paese e i fiori (2), di cui sono un saggio i sei bozzetti a pastello che il professore Stuller legò per testamento al Comune, e anche i fiori che si vedono sparsi sul terreno in questo bellissimo quadro. Nel quale è Nostra Donna seduta con grazia sulle gambe, in atto di abbracciare il Bambino che le si getta al collo per baciarla, con mossa viva e affettuosa. Ridente e quieto è il paese, sparso qua e là di fioriti cespugli, fra i quali emerge un giglio.

XXXVI.

Gavazzi Pietro, *scultore pistoiese, discepolo del Bartolini.*

RITRATTO IN BASSORILIEVO

del diametro di cent. 31.

Il Gavazzi ritrasse di profilo in questo marmoreo medaglione, la ricordata signora Giulia Marini, che ella stessa lasciò per legato al Comune. Di lei scrisse un francese questo elogio: « A son retour de Vienne, Marini, qui avait perdu sa mère pendant son absence, se determina à se marier. Son choix s'arrêta sur la fille d'Antonio Nuti, jeune personne distinguée, qui unissait à une èducation soignée, un talent remarquable dans la peinture des fleurs et du paysage. Une conformité de goût, une même inclination pour

(1) Vedasi la *Nazione di Firenze*, n. 292, del 19 ottobre 1861.

(2) Biografia di Antonio Marini estratta dal *Repertoire Historique*. — Altra fu scritta da Cesare Guasti.

le beaux arts, ressèrrent bientôt étroitement les liens qu'avait formés l'amitié des deux familles, toutes deux natives de Prato. Marini, dévoué à son art, se reposa sur sa jeune femme du souci de la vie positive, et il vécut de longs jours, entouré des soins affectueux et dévoués de celle qu'il avait associée aussi a ses travaux. En effet, il lui confia souvent l'exécution des fleurs qui entraient dans la composition de ses tableaux (1). »

È questa una scultura degna di quell'artista che morì troppo presto per poter mostrare in opere più importanti il suo valore nell'arte, com'era da attendere da chi usciva dalla scuola del nostro celebre Bartolini.

XXXVII-XXXVIII-XXXIX-XL.

Prof. Stuller, *morto a Versailles nel 1883.*

QUATTRO DIPINTI.

Tre furono donati dalla signora Giulia Marini; uno lo legò per testamento l'autore insieme con i ricordati sei bozzetti di fiori fatti dalla medesima signora.

Senza ragionare del merito di questi dipinti, che per gratitudine ai donatori si collocarono nella Galleria, ci limitiamo ad accennarne i soggetti. Il primo è il ritratto del signor Claret letterato francese; nel secondo vedesi ritratta, in tre movimenti, la detta signora Marini; nel terzo sono rappresentati Renato d'Angiò re di Napoli e la sua donna Isabella, figliuola di Carlo I duca della Lorena, e il quarto è un altro ritratto in ovale, non compiuto, dentro cornice rettangolare, della stessa signora Giulia.

(1) Biografia citata, nel *Repertoire Historique.*

APPENDICE.

DEL PALAZZO COMUNALE

E PARTICOLARMENTE DEL SUO SALONE.

I.

Che nei pubblici monumenti sia come scritta gran parte della storia dei popoli, è cosa certissima; e poichè le guerre, gl'incendi, l'incuria e le rapine distrussero più facilmente le scritture prima dei monumenti, parte de' quali pietosamente salvò nelle sue viscere la terra, è necessario provvedere alla loro conservazione come documenti storici più durevoli. Vero è che in questo secolo che mena vanto di storico, si ha maggior cura degli archivi, laonde può meno temersi che vadano distrutti o smarriti i ricordi di tempi a noi lontani: ma quanti fatti che nelle carte si cercherebbero invano, ce li rivelano le arti belle anche con un linguaggio più eloquente? Oltre di che il popolo che non studia negli archivi e nei libri, ha bisogno di trovare nei monumenti la storia, dirò così, parlante, sia perchè gli esempi dell'antica virtù e dell'antica grandezza, possono accenderlo a cose belle e generose, sia perchè non si spenga negli animi il sentimento della gratitudine verso quegli illustri cittadini, che onorarono la patria con le opere dell'ingegno e del cuore. I padri nostri di semplici e austeri costumi, aborrenti dalla mollezza e dal fasto nella vita privata, erano splendidi e maestosi nei pubblici edifizi, massime nei palagi destinati agli uffici del Comune, dove non solo desiderarono congiunte alla

severità la grandezza e l'eleganza, ma vollero eziandio che recassero, quasi direi, l'impronta della sacra maestà di quegli Statuti, che un tempo assicurarono l'indipendenza dei Municipi. Anche il nostro Comune, comecchè piccolo, fu un tempo libero e temuto; e le memorie della sua libertà e della sua magnificenza, non si leggono soltanto scritte nelle pergamene e nei Diurni, ma ancora nei pubblici monumenti. E se vero è, come scrisse Giovambatista Niccolini, che l'architettura « più splendidamente attesta colle sue opere la maestà della religione, la fortuna dei popoli, la possanza dei re (1), » non dubito d'affermare che i più importanti fatti della nostra storia, si rivelassero nelle mura del pubblico palazzo e nel suo Salone, testimoni di trionfi e di sciagure, di sapienza civile, di rappresaglie e di tradimenti, di feste cittadine e religiose, di sublimi atti e di ignobili gare. Chiunque pertanto abbia pure un'ombra di affetto alla patria, deve necessariamente commuoversi nel guardare quelle pareti, nonostante le troppo funeste trasformazioni che poco lasciarono delle antiche forme e degli antichi ornamenti. Tuttavia facendo tesoro delle scarse memorie che ho potuto raccogliere, darò qualche notizia del palazzo e del Salone; illustrerò come posso quanto fu risparmiato dalle vandaliche distruzioni, e descriverò il ricordato Salone com'ora si vede, dopo il restauro saviamente eseguito nel 1873.

II.

Dopo quanto ne scrissero il Muratori, il Sismondi, il Balbo e tanti altri, è inutile ch'io dica come si costituirono i Comuni: basti sapere che fino dal mille si ha certezza della costituzione del nostro, retto dai consoli, magistratura abolita da Ghibellino figliuolo di quel Panfollia Dagomari, eletto signore a vita della Terra. E se lo stesso Ghibellino creò gli anziani con un consiglio tratto dalle arti e tutto di ghibellini, i guelfi cacciarono, nel 1267, con grande offensione, la parte avversa, e accolsero il potestà e il ca-

(1) Lezioni dette all'Accademia di Belle Arti in Firenze.

pitano mandati da Carlo d'Angiò. Nella riforma del 1289, se non prima, scrisse il Repetti (1), fu adottato dai pratesi il regime popolare introdotto a Firenze da Giano della Bella, il quale (lo disse Dino Compagni (2)) fu uomo virile e di grande animo; ma, notò un nostro erudito, che la Terra aveva quegli ordini da molto tempo innanzi. Comunque fosse, non è qui luogo di annoverare le varie magistrature che ressero il Comune durante la Repubblica, o ai tempi che la Terra stette sotto l'accomandigia dei reali di Napoli, o quando vilmente venduta dalla regina Giovanna ai fiorentini, o quando sulle ruine della libertà si levò potente la signoria dei Medici. Dirò piuttosto brevemente, dove si adunarono in vari tempi i Consigli del Comune.

Pare che poco dopo il mille la signoria della Repubblica risedesse sulla piazza del Duomo, perchè in una Leggenda scritta nei primi del trecento (3), dove narrandosi come fu portata in Prato la Cintura di Nostra Donna, si legge, che « Michele se ne venne a Prato con questo tesoro, e puosesi in una casellina dirimpetto alla pieve, dove era il palazzo del Comune. » Ciò avvenne nel 1141, ma nel 1272 il Consiglio generale teneva le sue adunanze nella chiesa di Santa Maria in Castello (4). Ricorderò eziandio che nella via Giudea era una vecchia casa, e in essa una sala con molti stemmi dipinti, e un camino anch'esso ornato di armi, la quale si crede che servisse un tempo di residenza ai Signori del Comune (5). Il Casotti poi cita un documento del 1265, in cui è rammentato il portico *palatii Comunis Prati, ubi Potestas moratur* (6);

(1) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana;* vol. IV, articolo PRATO.

(2) *Cronica.*

(3) È quella stessa ricordata a pag. 31.

(4) Diurni del Comune. — Vedi anche *I Sigilli pratesi editi ed inediti* per CESARE GUASTI, dove, sotto il n.° 4, è illustrato quello di Accursino, priore della chiesa di Santa Maria in Castello.

(5) Il Casotti Giuseppe M. ne prese ricordo visitando quella casa nell'ottobre del 1717, che riporto fra i documenti sotto il n.° XVI.

(6) *Zibaldone*, nella Biblioteca Roncioniana.

però non sappiamo dove fosse. Diciannove anni dopo, cioè nel 1284, quand'era capitano del popolo messer Francesco de' Frescobaldi, fu comperato e restaurato il vetusto palagio (1), detto il Pretorio, dimora un tempo dei Dagomari, che gli studiosi della patria storia e gli amatori delle arti vorrebbero vedere ritornato alle antiche forme, prima che se ne perdano tutti i vestigi (2). In esso si tennero nel 1285 le adunanze del Consiglio; e poichè il nostro cronista Guardini asserisce, che nel 1290 fu terminato di fabbricare il nuovo palazzo del Comune (3), credo che egli parlasse di quello acquistato sei anni innanzi, a cui furono fatte delle importanti aggiunte. Certo è che nella prima metà del trecento il ricordato palazzo fu ceduto a' Potestà, e intorno a quel tempo dobbiamo riportare la compra e la costruzione di quello ove oggi risiede il Municipio. Imperocchè nel 1322 troviamo una provvisione del Consiglio Generale, nella quale si ordina che il Gonfaloniere e i Priori stieno giorno e notte nel palazzo dei Guazzalotri presso la piazza del Comune (4), mentre nel 40 un istrumento di repudio d'eredità fu rogato in *Palatio novo regio Communis Prati* (5).

(1) Il Martini nella sua *Miscellanea* manoscritta in Roncioniana, e anche il Casotti riportano l'iscrizione che era murata in capo alla scala, con la differenza che il primo lesse 1284, e il secondo 1285.

(2) Una breve notizia del *Palazzo Pretorio*, fu da me pubblicata nel *Calendario pratese* del 1861.

(3) *Storia manoscritta* nella Biblioteca Roncioniana, Cod. di n.° 72.

(4) *Diurni del Comune.* Rimaneva presso la via che conduce alla piazzetta dei Buonamici, che allora era detta *platea Guazzalotrorum versus Ecclesiam S. Mariae in Castello.*

(5) Repetti, *opera citata.* — Nel libro delle possessioni di Francesco di Marco Datini, che dal 1408 va al 1411 (Archivio dei Ceppi) si legge: « mccccviii, a dì xxvi d'aprile, giovedì. Uno fondacho da farvi la merchatantia, posto alla piazza del Chomune tutto in volta, e nel mezo uno palcho chon finestre ferate, da tenere olio e altre chose. El quale fondacho è sotto l'udienza degl' otto di Prato; che dalla volta in giù è nostro, e di sopra è del Chomune di Prato; che dal p.mo e 2 e 3 via... che dal primo sono e' deschi de' bechai e la piazza, dal 4 heredi di Nicholo di Piero di Giunta de' Rosso. »

III.

Sono rari gli antichi edifizi che, col volgere dei secoli, serbassero la loro originalità di forme, chè gli ampliamenti, le riduzioni e i restauri, lasciarono l'impronta dei vari tempi in cui furono eseguiti. Ma il nostro palazzo Comunale fu dei più manomessi; e a farci fede della sua antichità rimane appena il Salone, dove sotto l'intonaco e sotto lo scialbo, si ritrovarono le antiche forme e gli antichi ornamenti che rimontavano al secolo decimoterzo. Non è dunque cosa agevole il rintracciare qual'era la disposizione delle stanze, e ricordare gli usi a cui servirono, poichè male ci soccorrono le memorie. Basti dire che il palazzo fu costruito presso le case de' Marinai e de' Milanesi, le quali successivamente servirono per il suo ingrandimento. Della qual cosa ci è anche testimonio la supplica fatta nel 1571 dal gonfaloniere e dai priori al principe, in cui si chiedeva facoltà di spendere una certa somma onde restaurarne l'esterno, « veduto, dicono, che la facciata dinanzi del Palazzo della nostra residenzia par divisa in tre parti, sendo che una ha forma di Palazzo, l'altra di casa privata et l'altra di capannaccia, et considerato che senza spesa alcuna tutta detta facciata si potrebbe ridurre a forma di Palazzo, avvegnachè la spesa che sarà di 80 scudi incirca che va in levare certe arme antiche di Rettori di questa terra, et in arricciare, intonicare et finire una merlatura poco tempo fa incominciata, ecc. (1). » Questo documento ci pone quasi dinanzi agli occhi lo stato esterno del palazzo nella seconda metà del cinquecento; ma la domanda non trovò grazia presso il principe, a cui non parve *spesa necessaria;* e il ducale rifiuto salvò allora quegli stemmi che in altri tempi dovettero in parte perire, finchè a' pochi rimasti, i colpi de' martelli non cancellarono ogni insegna in odio a un passato, che pareva dover rincrescer meno che a tutti, a' repubblicani francesi e a' loro seguaci. Ed è singolare che quei fieri nemici de' principi, lasciassero

(1) *Diurni del Comune*, die Xbris 1571.

senza danneggiarlo il bellissimo stemma del duca Cosimo de'Medici murato sul canto del palazzo nel 1550; e voglio credere che a salvarlo dal vandalico atto, bastasse l'eccellenza del lavoro, essendo opera di Giovambatista del Tasso, scultore fiorentino (1). E questo è il solo oggetto d'arte di qualche pregio che sia all'esterno; ma bisogna supporre che il palazzo del Comune fosse, ai primi del cinquecento, un monumento importante, se per fare una perizia di lavori, fu creduto di dover chiamare tre valentissimi architetti fiorentini, cioè Baccio d'Agnolo, Antonio da san Gallo e Iacopo di Filippo de'Risorboli (2). Aveva esso due torri, una delle quali fu demolita ai primi di questo secolo (3): e poichè nel 1406 furono comprate tre case che erano presso i palazzi del Potestà e del Comune, onde ingrandire la piazza per far cosa degna di memoria in occasione della conquista della città di Pisa e suo distretto (4), cinque anni dopo si compì la nuova loggia, che per due lati circonda la piazza medesima (5).

(1) È in pietra dolce con due statue ornamentali, e per esso il Comune pagò di mercede centoquarantacinque scudi d' oro. Vi fu posto il 29 di luglio del detto anno 1550, e non il 20 d' ottobre come scrisse il Baldanzi, che dice anche fosse presente all'inaugurazione lo storico Paolo Giovio, allora di passaggio da Prato. *(Diurni del Comune.)*

(2) Fu il 13 luglio del 1508: d' Iacopo de'Risorboli non ho notizie.

(3) A una di queste torri, rovinata da un fulmine, si fecero dei restauri nel 1571. Fu proposto di demolirla nel 1759, ma poi rimase fino al 1818. *(Diurni citati.)*

(4) *Diurni* dell'Archivio comunale.

(5) Nel luglio del 1411 i Signori otto e il gonfaloniere di giustizia, proposero di stanziare a Iacopo Mattei di san Donnino, che *asserit se debere recipere a dicto Comuni ex variis de causis, pro costructione murelle et loggie existentem super platea dicti Comunis Prati;* ma due giorni dopo fu detto di rivedere la ragione delle spese fatte *per dictum Iacopum, in constructione nove loggie*, e il 18 si elessero per questa revisione Nanni di Andrea Bellandi, Stefano di Bartolommeo Mattei, Matteo di ser Niccoluccio, Ciuto di Bartolommeo, i quali riferirono che Iacopo non doveva riaver nulla. *(Diurni del Comune.)*

IV.

Dissi che il Salone è la parte più antica che ci rimanga, ma non è dato accertare in qual tempo fosse costruito. Alcuni ornamenti trovati (l'ho già detto) sotto l'intonaco, appartenevano al secolo XIII (1), e le stesse finestre bislunghe, strette e centinate, davano l'idea d'un architettura di quel tempo. Dal cinquecento in poi si cominciò a distruggere e a rifare secondo il gusto che correva allora: innanzi, tranne lo scorciamento per costruire la scala (potendo credere che vi si entrasse dal lato opposto), può dirsi che nulla fu rinnuovato; dopo ogni secolo ci lasciò le proprie vestigia. Nel seicento se le arti non perdettero la loro originalità, non ebbero più ciò che meglio importava, il sentimento, e fu quello il principio di traviamento che ne preparò la totale rovina nel secolo decimottavo. Nè è punto da stupire che le nuove idee e il nuovo gusto facessero, secondo i tempi, mutare ogni cosa; laonde tutto ciò che era antico nelle arti, parve allora goffo e indegno di rimanere alla vista del pubblico. Quando non si gettarono a terra, s'imbiancarono gli affreschi più belli, si ridussero alla moderna o si deturparono i migliori monumenti e i dipinti, dove la forma e l'idea erano armoniosamente congiunte; si distrussero o si vendettero a vilissimo prezzo, o si relegarono nelle soffitte e in stanze umide e basse. La storia delle arti è piena di cosiffatti esempi; ogni città ha da ripiangere queste perdite irreparabili, e la nostra non meno delle altre, come quella che di monumenti e di oggetti d'arte era ricchissima. Ben altro concetto abbiamo oggi, la Dio mercè, delle arti antiche; ma è doloroso a pensare, che per farci ricredere si aspettassero gli studi degli stranieri, i quali insegnarono che gli artefici giotteschi non erano barbari; e investigando i nostri Archivi e le nostre Biblioteche, furono i primi ad additarci la via che dovevamo tenere per rifare

(1) Non potendo lasciare quei frammenti di lacunari a colori, ne fu cavato copia d'alcuni per conservarla nell'archivio del Comune.

la nostra storia delle arti. Fortuna che imparammo subito: e se non fu potuto riparare alla vergogna, potemmo tuttavia diminuire il danno; chè tosto fu un affannarsi degli eruditi e degli artisti per ricercare le memorie e togliere lo scialbo di sopra ai dipinti, nettare i quadri, restaurare con le scritture alla mano, i monumenti. Quello che dianzi pareva brutto e spregievole, apparve agli occhi bello e degno di essere conservato!

V.

Già anche ai tempi del Miniati (1), che scriveva sul cadere del secolo decimosesto, la nostra Sala aveva perduto tutti gli antichi ornamenti. Erano spariti sotto un nuovo intonaco i ricordati graziosi e vari lacunari che coprivano le pareti, nè altro rimaneva se non quell'affresco con Nostra Donna e i santi Protettori; e in luogo dell'altra pittura anche più vaga, si vedeva la tavola da Filippino dipinta per l'Udienza nel 1503, che guastatissima dai cattivi restauri, è oggi nella Galleria (2). Agli stemmi della Repubblica s'erano sostituite, con molta profusione, le armi dei Medici, della cui signoria furono teneri i pratesi; le antiche residenze su cui sedettero i liberi cittadini, avevano già fatto luogo a quelle

(1) *Narrazione e disegno della Terra di Prato di Toscana;* Firenze, 1596. — Egli racconta che a'suoi tempi, « quasi ogni anno si recitano commedie pubbliche, nella sala del palazzo de'Priori, da strioni della Terra, la più parte huomini e giovani bennati, virtuosi e nobili, ch'è una gentilezza, e contento grandissimo a vedergli e sentirgli recitare, e sonvisene recitate di quelle che per apparato di scena e di spesa, per invenzione e capricci d'intermedi, e commedia propria si potevano recitare innanzi a qual si voglia signore, come si sa per chi sentì e le vedde, perchè invero i pratesi recitano ragionevolmente. » E forse di qui ebbe origine il vecchio teatro che fu costruito proprio dietro al Salone, ed era appunto dov'è oggi l'uffizio Comunale.

(2) È quella illustrata sotto il n.° XX.

che si vedono anch'oggi (1): solo rimanevano i ritratti dei benefattori e dei principi; e forse un secolo innanzi era stato eseguito il soffitto di legname a cassettoni ottagoni, nei quali sulla metà del secolo decimosesto, furono posti i rosoni (2), che ai primi del seicento si vollero dorati (3). Per adornar poi il soffitto del Salone

(1) Ai 3 dicembre del 1574 i Priori deliberarono di fare co' danari dell' apparecchio, « le panche di nocie a torno delle mura di detto salone, in luogo di quelle che vi sono, *et facere deliberaverunt ad usum residentie.* » Domandarono licenza ai Signori Nove di eseguire il lavoro, con un memoriale, in cui è detto: « et sendo le panche che sono a torno al muro della sala grande del ñro Palazzo rotte et fracassate di sorte, che non stanno a pena in piedi, et spesso per quelli che di necessità nelle congregazioni vi debbono sedere, si sfondano. » Avute le offerte di Niccolò Magi, d'Iacopo Parigi e di Mariotto Ronchini, il 22 dicembre furono allogate al Ronchini; e nella scritta di cottimo si legge che, « dettono e danno, et alloghono detti arcipanchi, cioè sedere, predella et spalliera di nocie, cioè la predella a l' altezza del primo scalotto, il sedere a l' altezza del 3° scalotto, et la spalliera sino al braciolo della residenza (che anche oggi è la stessa) dei SS. Priori et Gonf.^e, et la panca de' Collegi si faccia un pochetto più eminente che gli altri arcipanchi, et ne' fregi delle spalliere di detti arcipanchi mettere gigli et alcune armette secondo l'ordine da darsi altra volta; e ciò per il prezzo di lire 10 e soldi 5 il braccio. »

(2) Die XXII novembr. 1550. Spectabiles offitiales Cippi Francisci Marci et Cippi Veteris Terre Prati, coadunati, etc., per eorum solepne partitum liberam commissionem dederent.... Item simili modo... domino Meliorato de Melioratis expensis dicte Comunitatis (sic) et habendis ex credito Comunis in Cippis predictis fieri faciendi rasones palci palatii, videlicet xx rosones simpliciter et sine aliqua pictura. *(Diurni del Comune* del 1550-51). Però nel Libro *Debit. e Cred.* seg. O dell'Archivio dei Ceppi, che dal 1545 va al 1554, sono registrati vari pagamenti pei detti rosoni a un Filippo Filugelli; e finalmente sotto il 31 maggio del 1551 si legge: « Alla Comunità e uomini di Prato, per conto de li duc. 200 anno avere quest' anno, D. cento cinquanta pagati a più persone per conto de' rosoni mesi nel palcho del palazo de S. 8 di Prato, chome distintamente apare a le Ricordanze segn. A., a c. 98.

(3) Pare che fossero dorati a poco alla volta, perchè anche nel 1641 si parla di continuare il lavoro. *(Diurni del Comune.)*

che, come dicono le memorie, era *il più riguardevole ornamento della Comunità*, fu colorito nel 1675 l'alto fregio, macchinoso e barocco, ma non affatto spregevole per certe ingegnose prospettive (1). A quali pessime condizioni fosse ridotto ai nostri giorni non lo rammento, chè n'è freschissimo il ricordo: rimpiccolite le porte, tranne la maggiore; imbiancate le pareti e il soffitto, già del color naturale dell'abeto, nulla o quasi nulla serbava dell'antico.

VI.

E volendo gli amministratori del Comune provvedere ad un conveniente restauro di quella Sala, che rispondesse al severo carattere della medesima, chiesero nel 1868 le proposte a due uomini versatissimi nella storia e nella pratica delle arti; al commendatore Gaetano Milanesi e al cav. Gaetano Bianchi, i quali presentarono il loro progetto. Essi videro che non era possibile tenersi ad una forma più antica di quella che le fu data intorno alla metà del cinquecento, sia per causa del soffitto, dei sedili e dei quadri, sia per ragione delle finestre che dovevano mantenersi, onde non alterare la parte esterna del palazzo. Con questo concetto, accolto dai magistrati, si cominciarono i lavori compiuti nel 1873 con l'abile direzione dell'ingegnere Fortunato Rocchi: e prima di tutto fu dato opera a togliere di sotto al bianco l'altro pregevole affresco del secolo XIV, che al pari di quello già scoperto dodici anni innanzi, ebbe qualche lievissimo restauro dall'esperta mano del Bianchi.

Passando ora a descrivere la grandiosa Sala di forma rettango-

(1) Non si conosce il pittore, che non è nominato; ma a' 5 giugno del 1675 furono stanziati scudi 150 per fare quel fregio al Salone, che è (dice il partito) di circuito circa braccia 112; e il fregio sarà circa braccia 4 di altezza, « ed il tutto per corrispondere alla soffitta in dorata del medesimo salone che è il più riguardevole ornamento che abbia detta Comunità. » Altri 12 scudi furono stanziati ai 19 dicembre del 1677 per terminarlo. *(Diurni suddetti.)*

lare, diciamo subito dei ricordati due affreschi che sono la cosa più antica, senza poterne peraltro indicare gli autori. Essi occupano la parete di faccia all'ingresso; e in quello a destra é figurata Nostra Donna che tiene il divino Figliuolo in grembo, con ai lati i santi Protettori Giovanni e Stefano. Due angioli in alto alzano dalle parti una cortina, e altri due reggono, sotto al dipinto, lo stemma degli Aldobrandini, il quale potrebbe farci supporre l'anno in cui fu eseguita la pittura, essendochè un Piero di Filippo Aldobrandini tenne la potesteria di Prato nel 1358, e un Luigi, parimente di Filippo, nel 1366 (1). Ora non v'è dubbio che dev'essere stato eseguito a' tempi d'uno di essi, chè altrimenti non ci sarebbe l'arme della famiglia. Il Martini, in una *Miscellanea* manoscritta (2), l'attribuisce a Cimabue, ma non corrispondendo alla sua maniera, potrebbe credersi d'un Bettino da Prato che fu a' servigi del Comune, se non facesse ostacolo l'età del pittore, allora più che ottuagenario, sapendosi che nel 1290 aveva dipinto nel palagio del popolo le armi dei consoli di giustizia, e nel 1313 nella chiostra di San Tommaso alla Cannuccia la storia, ora perduta, di Musciattino che tentò di rubare la Cintola di Nostra Donna (3). Confrontando quell'affresco con un frammento di pittura esistente nel Pretorio, sembrerebbe della stessa mano; e dandoci alcuni ricordi quest'ultimo per lavoro di Guido pittore senese, a cui si attribuisce la Madonna delle Carceri, non è improbabile che anche questo dipinto fosse condotto da lui.

Nissuna congettura è possibile intorno all'altro affresco, anche migliore, dentrovi la Giustizia, con un fregio che tutto lo ricinge, dove nella parte superiore sono tre stemmi, dai lati tre tondi per parte, e sotto questa scritta: DILEXI IVSTICIAM ET ODI, INIQVITATEM. Sopra un fondo rosso sparso di gigli, vedonsi in alto una bilancia

(1) Vedi la Serie di alcuni potestà, capitani di giustizia, commissari e vicari regi, riseduti in Prato dal 1240 al 1800, da me fatta seguire all'articolo sul PALAZZO PRETORIO, nel *Calendario pratese* del 1861.

(2) Codice citato, nella Biblioteca Roncioniana.

(3) *Diurno del Comune* del 16 marzo 1290. — Vedi fra i documenti quelli sotto il n.° XVII.

e una spada; più in basso siede maestosa e severa la figura della Giustizia in atto di incoronare un putto, che stando sulle nubi, reca uno stemma, a me ignoto, di qualche potestà: nello zoccolo o gradino si legge: IVSTICIA MILITANTE. L'arme dipinta nel centro del fregio è quella del popolo; in uno dei lati campeggia il giglio fiorentino, nell'altra l'aquila, insegna di parte guelfa. Sono figurate nei sei tondi le virtù teologali e tre cardinali, chè la giustizia, come principale prerogativa dei magistrati, occupa il posto d'onore. E in ognuna di esse, oltre gli attributi co' quali si sogliono rappresentare, ci sono gli emblemi de' Gonfaloni dei quattro quartieri in cui era divisa la città, cioè il lupo e l'agnello con la Fede e la Carità; il leone con la Speranza e la Prudenza; il cavallo con la Temperanza, e il rospo con la Fortezza (1). Bello è questo dipinto, d'un disegno più corretto dell'altro, di maniera più larga e di colorito più naturale e più forte.

Al soffitto di abeto fu reso il suo colore (2), ed è a lacunari con profondi rincassi, dentrovi in ciascuno grossi rosoni di vario disegno, dorati e lucidi che bene spiccano sopra un fondo azzurro. Le commettiture delle traverse che formano i quadrati, hanno negli angoli dei cunei o capi di chiodo massicci e messi a oro. Nella parte superiore delle pareti accosto al soffitto, ricorre in giro un ricco fregio, alto un metro e sessanta centimetri, dipinto a fresco dagli artisti Pezzati e Varni, composto di fogliami, frutti e stemmi dei Luoghi pii di Prato, sostenuti da putti (3): però nella

(1) *Frammenti di Statuti* nell'Archivio Comunale.

(2) Raccontavano i vecchi che era stato imbiancato in occasione d'una pubblica festa data nel Salone, per onorare la principessa Elisa Baciocchi, che venne a Prato nel 1809; e, dice il Razzai, che « il palazzo del Comune era parato di *primo gusto*, co' parati de' monasteri, che non furono assai. »

(3) Vi sono le armi degli appresso Luoghi pii per ordine di tempo: dello Spedale del Dolce, del Ceppo vecchio, dello Spedale della Misericordia, dell'Opera del sacro Cingolo, del Ceppo nuovo, del Monte pio, dell'Opera delle Carceri, del R.° Orfanotrofio Magnolfi; e gli stemmi dei fondatori, della Sapienza (Giuntalodi), dell'Eredità Bartolini, del Collegio Cicognini, dell'Ospizio degl'Incurabili (Meucci), e di monsignor Lazzerini, che lasciò la sua Biblioteca al Comune.

parte principale, sopra ai rammentati affreschi, si vedono in mezzo, il presente stemma del Comune fra due belle figure che rappresentano la Scienza e l'Industria, e ai lati quella antichissima col cavaliere (1), e l'altra del contado, presa quando, per decreto di Cosimo del 1543, fu separato dalla parte murata e dai sobborghi. Il carattere di tal fregio armonizza assai bene con quello della Sala, delle cornici e delle cassapanche che l'adornano, e i bravi artisti imitarono in esso le decorazioni dei tempi Vasariani, ricche di figure e gaie per varietà di tinte e di toni. Del solo Pezzati è la mezza figura del santo Stefano su fondo messo a oro, a imitazione del mosaico, colorita nella lunetta della moderna porta che mette alla cappella (2); porta sullo stile del quattrocento scolpita in pietra della Gonfolina e lavorata da scarpellini pratesi

(1) Si legge nella *Raccolta* del Calogerà (Casotti G. B., *Ragionamento istor. della città di Prato*): « Di queste due Nazioni Longobarda e Francesca tanti sono (in Prato) e cotanto certi i vestigi, che fra noi anche a' dì nostri si veggiono, che io non so come alcuno ne potesse a buon equità dubitare. E primieramente ne fa fede l'arme antica di Prato; arme senza dubbio Cavalleresca e di gente Dominatrice; cioè un cavallo covertato fino a' piedi di Gualdrappa rossa, tutta seminata di gigli d'oro, e sopra il cavallo un Cavaliere armato di tutto punto con sopravvesta, scudo, pennoncello e Pennacchi dello stesso colore a Gigli d'oro in campo rosso, che per Decreto della Repubblica Fiorentina fu assignata alla nostra Città l'anno 1353, e tuttavia si conserva. »

(2) A di 5 di giugno 1655 fu deliberato di dividere l'Udienza vecchia e farne due stanze, una per l'Archivio pubblico, *giacchè nella stanza solita non vi si vede troppo bene,* e l'altra *che sarà la prima per entrare in detto nuovo archivio, per* una *cappellina per potervi dir messa quando il bisogno lo richiede, et quando il Magistrato non ha tempo da andare a udirla altrove.* Le diedero il titolo di Santa Caterina da Siena; e siccome il dì 8 giugno del 1761 rovinò la tettoia, a' 4 d'agosto dello stesso anno fu ordinata la costruzione del nuovo Oratorio, che è il presente dedicato a san Filippo Neri. *(Diurni nell'Archivio comunale.)* Sull'altare si vede un quadro del nostro Antonio Marini, che rappresenta quando quel santo apparisce nella cella di santa Caterina de' Ricci, come si legge nelle loro vite.

con molta finezza e fedeltà d'imitazione. E altre tre porte si aprono nella Sala: quella più grande e più ornata che conduce alla scala, con stemmi nell'architrave; le altre che mettono all'ufficio comunale, le quali hanno anch'oggi le stesse imposte di noce fatte da Giovambatista Ronchini nel 1575 (1), mentre tra il 1574 e il 1576 Mariotto Ronchini, forse fratello, eseguì le cassapanche, che restaurate con molta diligenza, si vedono lungo tre pareti con fregio composto di gigli angioini tutti dorati. Più antica, ricca ed elevata, con intagli e lumeggiature d'oro nei risalti, è la residenza su cui sedevano i priori e il gonfaloniere, chè questa non fu rinnovata sul cadere del cinquecento. Una bigongia, o ringhiera, per gli oratori, s'alza sopra la cassapanca in faccia alle finestre, alle quali si fecero i brachettoni come usavano nel cinquecento, con vetrate interne fornite di lastre di vetro esagonali, e gigli e stemmi d'illustri famiglie pratesi (2). L'impiantito è di mattoni a tasselli di marmo che armonizza benissimo; e dalle pareti tinte di un colore quasi simile a quello dell'intonaco, pendono, in cornici di noce lumeggiate a oro, nello stile del cinquecento, i ritratti d'illustri cittadini, dei benefattori e dei principi, alcuni de' quali

(1) A dì 26 gennaio del 1575, i Nove deliberarono di spendere scudi 16 *in copertar di noce la porta della sala del palazzo,* e allogarono a fare la detta porta a Giovambatista Ronchini, e l' altra della Sala del Consiglio *quae intrat in Audientia estatis* per L. 96, che egli si obbligò di darle finite, *de intaglio nucis,* per il 18 di marzo. Ma il 5 febbraio si fece nuova allogazione al medesimo Ronchini, con questi patti: « Che sia tenuto a copertare, a tutte sue spese, di nocie intagliato la porta che entra nel Salone di questo Palazzo, salvo che debba fare l' arme del Ser.mo Gran Duca di Toscana, et l' arme della Ser.ma sua consorte di casa d'Austria, et di sotto due armi della Comunità di Prato, et nelli ultimi quadri duoi rosoni d'intaglio al modo della porta di sotto, ma che l'intaglio sia vario, ecc. »

(2) Gli stemmi sono delle famiglie Pugliesi, Datini, Magini, Inghirami e Ricci. — Ho memoria del 29 novembre 1659, che le finestre erano otto, laonde possiamo supporre che ce ne fossero sempre aperte tre delle antiche.

assai pregevoli (1). A illuminare la Sala ricorrono intorno, a uguali distanze, dei ricchi viticci di noce parcamente dorati, e con finti candelotti ne' quali scorre il gas, intagliati dal Ciardi pratése sul disegno del Pezzati.

Certo nelle condizioni a cui era ridotta questa Sala, non poteva provvedersi meglio al suo restauro e al suo ornamento, chè fu fatto rivivere in essa, dirò così, quel carattere maestoso e severo che aveva quasi interamente perduto.

(1) Nella parete di faccia alle finestre, ci sono i ritratti così distribuiti. Quelli di Monte Pugliesi, di Cosimo I dipinto dall'Allori; del cardinal da Prato fatto da Paolo Uccello; di Francesco de' Medici, colorito da Bernardo delle Girandole; di Francesco di Marco Datini; di Ferdinando de'Medici, opera dello stesso Allori; di Domenico Giuntalodi, eseguito da Fermo Guisoni di Mantova; di Cosimo II, fatto dal Salviati, e di Pier Francesco Ricci. Nella parete dell'ingresso: quelli di Ferdinando II dei Medici, opera del medesimo Salviati; di Cosimo III, colorito dal Bandini; di Gian Gastone, dipinto da Pier Simone Vannetti; dello statuario Bartolini, fatto dal Martini; del Magnolfi, copia di quello del Marini eseguita dal Pezzati. Sopra alle finestre: quelli del cardinale Ferdinando dei Medici, di Francesco imperatore, di Leonardo Scarioni, di Pietro Leopoldo, di Michele di Lando, che stava prima nell Oratorio dell'arte della lana, e si dice che fu salvato dalla vendita perchè era stato il fondatore delle arti in Prato; di Ferdinando III, fatto da Matteo Bertini; di Leopoldo II, eseguito dal medesimo Bertini, e finalmente della regina d' Etruria. — Ai tempi del Miniati e del Guardini, ci erano anche i ritratti di Michele da Prato, di Luca Banchelli, di Filippo Inghirami, di Baldo Magini e di Tommaso Cortesi, de' quali non sappiamo la sorte.

LA MADONNA DETTA DELL'ULIVO,

OPERA DEI FRATELLI DA MAIANO.

Quando nel 1838 monsignor Baldanzi illustrò questo celebre tabernacolo (1), era sempre nel luogo dove lo collocarono i fratelli Maianesi, sulla via fiorentina presso il loro podere, a poca distanza dalle mura di Prato; podere che dopo vari passaggi, lo possedette nel 1640 un cavaliere Alessandro Falconetti, e nel 1684, parte per compra, parte per eredità, lo ebbero le monache del nostro convento di San Vincenzio, in cui viveva una sorella del ricordato Falconetti; e, comprese le fabbriche, fu allora valutato scudi 6701. Ripristinati nel 1815 i monasteri, tornò alle dette monache che lo tennero fino alla soppressione del 1866: nel qual'anno, a impedire che l'egregia opera andasse venduta con la casa e le terre, il Comune la chiese al Governo con tutti gli altri oggetti d'arte esistenti nei soppressi monasteri, e l'ottenne con l'obbligo di collocarlo in un decente locale aperto al pubblico (2). Una Commissione presieduta dal Sindaco, della quale fece parte il chiarissimo commendatore Gaetano Milanesi, fu unanime nello scegliere il luogo dove ora si trova in Cattedrale, ricca di tanti altri monumenti delle belle arti (3); e in essa ebbe effetto il trasporto a spese del

(1) *La Madonna detta dell'Ulivo presso Prato, disegnata e descritta;* Prato, 1838.

(2) Quella domanda fu fatta con deliberazione del Consiglio del dì 27 dicembre del 1866, e il Ministero di giustizia e grazia concedette i quadri e l'opera dei Da Maiano, con decreto del 23 luglio del 1867.

(3) Vedi a pag. 73 il mio *Rapporto della Giunta al Consiglio Comunale sull'Amministrazione dell'anno 1867;* Prato, 1869. — Fu stipulato un contratto col Capitolo, nel quale oltre ad aver provveduto alla buona conservazione del monumento, se ne riserba la proprietà al Comune, senza la cui approvazione lo stesso Capitolo non potrà mai remuoverlo dal luogo dove è al presente collocato.

Municipio, per opera dell'ingegnere Fortunato Rocchi, che diede pure il disegno del cancello e degli eleganti candelabri aggiunti per preservarlo dai danni, e per togliere il pretesto di metterci lumi che comecchesia offendessero il monumento. E in quella circostanza, a memoria del traslocamento, che non avvenne senza minaccia di violenza per parte degli abitatori di quei dintorni (1), ci fu scolpita nello zoccolo questa iscrizione:

DAL SUBURBIO OVE LA POSERO I FRATELLI MAIANESI A PROVA DELLA COMUNE ARTE E IN SEGNO DI RELIGIONE QUI NEL MDCCCLXVII ANNUENTE IL CAPITOLO FU TRASLOCATA PER DECRETO PUBBLICO.

È un'edicola o tempietto in pietra, bello e semplice ad un tempo, che posa sopra un imbasamento dove, su due pilastrini lavorati a trecce, s'alzano le colonne che sostengono un cornicione, da cui si move l'archivolto con un festone intagliato, che ha il suo serraglio a guisa di mensoletta con un serafino. Dietro alle colonne gira una nicchia semicircolare che, nell'arco, forma una mezza cupoletta adorna di stelle dorate su fondo azzurro; e nel fregio del cornicione si legge: MADONNA DELL'ULIVO. Nell'imbasamento, fra i due pilastrini, sta come incassato il dossale col bassorilievo di marmo, dentrovi una Pietà, dove sopra un fondo di marmo verde di Prato, si vede, in più che mezze figure, il divin Redentore sostenuto dall'addolorata Madre e dal discepolo Giovanni; bassorilievo che il ricordato monsignor Baldanzi attribuisce a Giuliano *per l'andamento alquanto rigido dei contorni*, mentre nel gruppo principale di terra cotta senza invetriare, che campeggia benissimo dentro la nicchia, e rappresenta Nostra Donna seduta sopra uno scanno col Bambino Gesù che, assiso sulle sue ginocchia, alza la destra per benedire, si conosce la maniera di Benedetto; ed è opera, dice il Vasari, *lavorata tanto bene, che così fatta senz' altro colore è bella quanto se fosse di marmo* (2). E poichè nella scorretta

(1) Dovette intervenire la pubblica forza, ma sentito poi che la Madonna si collocava in Cattedrale, cessò il tumulto.

(2) *Vita di Benedetto da Maiano.*

iscrizione incisa sulla fascia inferiore del dossale, si legge in una sola linea:

IVLIANVS ET IOVANNI ET BENEDITVS MAIANII LEONARDI F. HANCARAM POSVERVNT SCVLPSERVNTQVE MCCCCLXXX.

Vien fatto di congetturare che, del fratello Giovanni, ignoto agli storici delle belle arti, sieno i diligenti e graziosi ornamenti di pietra, e suoi fossero eziandio i due angioli con un candelliere per uno in mano, che erano al sommo del tabernacolo come attesta il Biografo Aretino; i quali non è noto quando vennero tolti, se piuttosto non andarono distrutti dall'intemperie, in quanto che per oltre due secoli quel tabernacolo stette riparato da una semplice tettoia, e soltanto nel 1696 fu ricinto da mura a guisa di quadra cappelletta.

Che Benedetto possedesse un podere poco fuori della porta fiorentina di Prato, lo scrisse il Vasari; che il Tabernacolo prendesse il nome di *Madonna dell' Ulivo* da una pianta di questa specie, la quale gli sorgeva allato e che anch'oggi vi esiste, lo disse monsignor Baldanzi; che i fratelli Maianesi fossero tre, oltre la riferita iscrizione, lo provarono i più recenti annotatori del detto Biografo (1); che finalmente Benedetto facesse testamento a' 19 di aprile del 1492, lo dimostrò il Gayè pubblicando una carta de' 21 luglio del 1561 tratta dall'Archivio diplomatico, e che era fra quelle del magistrato dei Capitani del Bigallo (2). Ora dagli inediti documenti che metto alla luce, non solamente restano confermate quelle notizie, ma si chiariscono meglio, e possiamo aggiungere agli artisti di quella famiglia un novello scultore, che viveva sempre nel 1543.

Varie possessioni aveva Benedetto nel Comune di Prato, come si desume dalla portata delle Decime che nel quartiere di san Giovanni, Gonfalone Liondoro, fece mona Lisabetta di Domenico Massesi, vedova e donna fu di Benedetto di Lionardo d'Antonio

(1) Vedasi l'*Albero genealogico della famiglia da Maiano*, dopo la *Vita di Giuliano*, nell'edizione del Sansoni.

(2) *Carteggio inedito d' artisti*, ecc., vol. I, pag. 270.

scultore del popolo di Santo Lorenzo di Firenze, *per beni acquistati per vigore di dote e per sententia data al Palagio, sotto dì 6 marzo 1502.* Essa, oltre alla bottega in Firenze nel popolo di Santa Maria in Campo, presso al canto de' Pazzi, denunziò una presa di terra posta nel popolo di San Marco di Prato in luogo detto *Ponzano;* un pezzo di terra nello stesso popolo di *porta Triezi,* in luogo detto al *Mulinare;* due altre prese di terra nel popolo di *San Piero a Grignano, contado di Prato, in luogo detto al Castagno,* e in ultimo *una casa con sua abituri e con una presa di terra lavoratia vitata e alborata di st. 14 in circha a corda, posta nel popolo di Sancto Marcho di Prato ne' sobborghi di Prato di Capo di ponte, luogo detto a l' Ulivo;* casa e presa comprate da Gino di Lando da Prato (1). Ed è questo il luogo dove i fratelli Maianesi ebbero la villa, e lasciarono memoria del loro soggiorno col bellissimo Tabernacolo, che non aveva bisogno di prendere il nome da un ulivo ivi esistente, chè tali piante erano allora comuni anche nelle nostre pianure, ma dal podere stesso che conserva sempre, e che aveva non solo nel 1555 e 56, trovandosi così ricordato in una nota delle raccolte e denari pagati *per conto di balzelli et achatti da mona Maria donna fu d'Antomaria da Maiano, sotto la posta di Giovanni e Antomaria da Maiano* (2), ma eziandio più d'un mezzo secolo innanzi, come abbiamo veduto nella Portata al Catasto della moglie di Benedetto. Il quale nel testamento non mai stampato, ricorda ambedue i fratelli già morti nel 1492 e le loro mogli; cioè Giuliano e Lena d'Antonio Finiguerra, a favore della quale dispose di tutti i legati che le lasciò il marito, e dell'abitazione nella sua casa e del vitto *condecente* in tutto il tempo della vita; Giovanni e Fioretta, seconda moglie, che vuole abiti anch'essa in casa sua, goda la camera fornita ed abbia, come la Lena e come la Lisabetta sua donna, il vitto *condecente.* Fatti altri legati, lascia eredi universali il figliuolo Giovanni e i figliuoli maschi che nasceranno dopo: e quando il detto Giovanni e gli altri suoi figliuoli morissero senza *legittimi figliuoli e*

(1) Leggasi il documento di n.° XVIII.
(2) Documento di n.° XIX.

naturali (caso che si verificò nel 1561), « lasciò che per gli infrascripti executori de' beni del detto testatore, si consegni, per salario di un cappellano che in tal caso si deputassi nella chiesa di San Lorenzo, tanti beni che siéno di comune stima e valuta di fiorini cinquecento, et che l'usufrutto di tali beni in perpetuo si deputi e appartengha a un cappellano che di nuovo si deputi in detta chiesa; il quale cappellano si debba eleggere in perpetuo pe' discendenti per linea masculina del detto testatore, e mancando tale linea, in tal caso tale electione si appartengha alla linea femminina di detto testatore. Et se alchuno non restassi delle dette linee, allora e in tal caso tale electione si appartengha a' Capitani di Santa Maria del Bigallo. » Fra i quattro esecutori testamentari, primo di tutti vien nominato Cosimo Rosselli, dipintore fiorentino del popolo di Sant'Ambrogio, il quale è detto figliuolo di un Cosimo e non di Lorenzo, come lo asserì il Del Migliore, sulla cui fede lo ripeterono gli ultimi annotatori del Vasari (1).

De' suoi figliuoli, Benedetto nomina il solo Giovanni, e la ragione è chiara, perchè Giuliano nacque nello stesso anno del testamento e Antonmaria tre anni dopo. Del qual Giovanni, come dello zio di tal nome, nulla si sapeva, ma oggi ci è noto per documenti, che continuò l'arte paterna: e dev'essere stato scultore di qualche merito, poichè nel 1544 era in Londra a' servigi del re, dove ai 28 di ottobre del 1543 aveva fatto testamento, disponendo di tutti i suoi beni mobili ed immobili (di cui sono ricordati *amministratori e sopravisori* Giovanni Portinari e Alessandro Creminale), a favore del fratello Antonmaria; laonde è da supporre che fosse già morto l'altro fratello Giuliano (2). E al detto Antonmaria fece quietanza ai 28 luglio del 1544, Andrea di Bartolommeo Modesti, rettore della chiesa di San Marco in Prato (parrocchia che si allargava nei sobborghi fino al podere dell'Ulivo) per lire quattro piccioli, *che tanti ne lasciò alla morte sua M.a Mea di Sancti di Maso da Monte Reggi sua serva* (3).

(1) Documento sotto il n.° XX.
(2) Documento di n.° XXI.
(3) Documento di n.° XXII.

Queste poche notizie che ho potuto raccogliere intorno ai Da Maiano, servono ad illustrar meglio la vita di Benedetto, e a farci conoscere che il maggiore dei suoi figliuoli fu scultore fin qui ignoto nella storia delle arti; il quale avendo lavorato a Londra e in quel reame, è probabile che ivi esistano delle sue opere ad altri attribuite, o d'incerto autore, o forse non apprezzate quanto meriterebbero.

LA FONTE SULLA PIAZZA DEL COMUNE,

OPERA IN BRONZO DI FERDINANDO TACCA.

Ferdinando, figliuolo di Pietro Tacca, istruito dal padre nell'arte, condusse molti e grandiosi lavori in bronzo nel principato di Ferdinando II, e successe a Pietro nel servizio della casa Medici (1). In Prato conservansi ancora due opere sue: un Crocifisso più grande del vero, di elette e venerabili forme, sull'altar maggiore della Cattedrale (2), e la fonte sulla piazza del Comune, dov'è un leggiadro Putto, volgarmente chiamato Bacchino, perchè circondato da grappoli d'uve in atto di spremerle (3). Grazioso è questo lavoro non solo per la bontà del getto, ma eziandio per quella del di-

(1) Si desume da una domanda che i rappresentanti del Comune diressero a Ferdinando II il dì 20 giugno del 1657, nella quale dopo aver detto che per la morte di Alfonso Parigi, la città rimaneva senza ingegnere e direttore dell'acquedotto, supplicano « a farli gratia di commettere a Ferdinando Tacca Ingignere di V. A. S., che conduca a perfettione detta opera (la fonte) tanto riguardevole, e d'utile, e ornamento singolare alla città, ecc. »

(2) BALDANZI, *Cattedrale illustrata,* pag. 37. — Nel Diurno del Comune del 1653, sotto il dì 30 settembre, si legge una deliberazione con cui, sull'istanza dei Deputati sopra la fabbrica del Coro della Cattedrale, è ordinato l'acquisto da Ferdinando Tacca del Crocifisso per 800 scudi, da repartire sopra i Luoghi pii *nel modo e forma che seguì della fabbrica del choro medesimo.* Leggasi il documento sotto il N° XXIII.

(3) « A dì 18 marzo 1657. Item servatis, etc. Ordinano al signor Ferdinando Tacca Ingignere, che faccia un adornamento di bronzo per la fonte che si deve condurre su la piazza del Comune, con un Bambino di bronzo che spremi un grapolo d'uva, conforme al disegno, et con altri adornamenti di marmo necessario, ecc. » *(Libro di deliberazioni dei Deputati sopra le fonti della città,* NELL'ARCHIVIO COMUNALE.)

segno, ond'è stimata dai conoscitori per l'opera sua migliore. Il Putto siede sopra una semplice base di marmo: al di sotto di essa è la tazza che riceve le acque uscenti dai grappoli dell'uva e dalla bocca del Putto, le quali poi si riversano dai quattro punti della tazza medesima in una vasca dodecagona di pietra (1), e di lì se ne vanno per un sotterraneo condotto. La tazza poi vien sorretta da un imbasamento di bronzo, ammirabile per gli ornati ch'egli vi fece, sia che si riguardi la finezza del getto, sia che ci facciamo a considerare l'invenzione e il disegno. Pare che tutta l'opera costasse scudi millecento (2).

Di essa, condotta fra il 1659 e il 1665, parlò il Repetti nel suo *Dizionario,* ma erroneamente l'attribuì al vecchio Tacca (3), forse perchè guardando all'eccellenza del lavoro, non seppe crederne autore Ferdinando, poco noto agli storici delle arti, e dallo stesso contemporaneo Baldinucci appena rammentato nella vita di Pietro, come quegli che sebbene attendesse all'arte del padre, e a lui fosse di non poco aiuto, migliori saggi diede del suo ingegno nelle architettoniche discipline (4). La quale opinione del Biografo non

(1) Fu rifatto il pietrame da Alessandro Tozzi nel 1789 con la spesa di scudi 50. *(Diurni del Comune.)*

(2) Fra le lettere del Tacca leggesi questo ricordo: « A dì 1 gennaio 1665. La fonte fatta fare da me Ferdinando Tacca, e messa in opera in Prato sulla piazza Comune, quale è di bronzo, cioè il suo imbasamento, tazza e Putto, con la base dove posa il Putto di marmo, e tutto è gran lavoro come si vede; e a me pare deva valere scudi millecento, per essere un gran lavoro e una grande spesa, e non dovrebbe costar meno niente. — Scudi 1100. » — Iacopo Tacca, fratello di Ferdinando, rimesse al cancelliere comunitativo di Prato il conto delle spese occorse per questa fonte, con sua lettera del dì 2 dicembre 1666, che ammonta alla somma di scudi 771 e lire 3, non compresovi il costo del bronzo, nè quanto doveva avere Ferdinando per l'opera sua. (Documento sotto il N° XXIV.)

(3) *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana,* articolo PRATO.

(4) *Notizie di Pietro Tacca;* Firenze, 1846. — Anche Giovanni Rosini nella *Monaca di Monza, storia del secolo XVII,* al cap. VII intitolato *scultura*, scrive: « Che (Pietro Tacca) incamminò il figlio all'architettura, dove riuscì valente. »

può esser menata buona da coloro che esaminano il Crocifisso nella Cattedrale di Prato e la fonte sulla piazza del Comune; poichè questi due lavori sono bastante prova del valor suo nell'arte di lavorare in bronzo. Se altre opere poi conducesse per questa città non sappiamo; certo che altre doveva eseguirne per le fonti sulle piazze del Duomo e di San Francesco, come si conosce dalle sue lettere che furono da me pubblicate (1); ma non ci è noto perchè rimanessero interrotte, non avendo potuto trovare altre notizie: chè molte carte appartenenti alla Deputazione sulle fonti della città furono smarrite o distrutte, e nell'Archivio comunale rimangono poco più delle dette lettere, che sono di qualche importanza illustrando una delle insigni opere d'arte che adornano la nostra città (2).

(1) Furono date alla luce per occasione nel 1857, e ne fu parlato nell'*Enciclopedia contemporanea, Rivista scientifica e industriale dello Stato Romano*, anno IV, serie 2ª, vol. I, dispensa 11; Fano, G. A. Gabrielli e G. B. Crollanza, Direttori, ecc. — Di nuovo, con altre notizie, nel *Calendario pratese* del 1861.

(2) Nel luogo dove oggi vedesi la fonte, era una colonna di pietra posta nel 1524 sulla piazza per multa stabilita di un delitto che non si conosce, e nel 1577, ai 25 di marzo, fu deliberato di collocarla sul quadrivio perchè facesse miglior veduta (il che fa supporre che fosse d'un certo pregio): per il qual traslocamento fu fatto un cottimo il 30 giugno dell'anno medesimo con Simone di Lorenzo Sacchi scarpellino. Dovendosi inalzare la fonte, i Deputati sopra il condotto domandarono al granduca il dì 9 marzo del 1659, « di trasportare da un luogo a un altro una colonnetta, sopra la quale è posto un lioncino di pietra con l'arme della Repubblica fiorentina, et con certe arme, et iscrizione intagliata nel piedistallo della famiglia de' Cambi, che già furono potestà di detta città. » Un Lorenzo d'Antonio Cambi risedette nel 1523, e dev'esser lui che diede la sentenza. Tolta la colonna e lasciato il piedistallo, con altra istanza del dì 31 maggio 1676 chiesero di cavare anche quello, perchè dava noia a mettere *certi ferri, onde non sia danneggiata* (la fonte) *dalle bestie.* (Carte nell'*Archivio comunale.*)

DOCUMENTI.

N.º I.

(Pag. 15 nelle note al Proemio.)

A dì 30 agosto 1788 in Prato.

Inventario dei quadri spettanti al soppresso Guardaroba del Regio Patrimonio Ecclesiastico di Prato, che in esecuzione delli ordini Sovrani, contenuti nella lettera di Segreteria del Regio Diritto, de' 19 luglio prossimo passato, partecipati all'Illustrissimo sig. Guglielmo Libri Regio Amministratore interino, si consegnano da Santi Castellani Guardaroba, alla Comunità di Prato, per uso di studio per la pittura, e nominatamente per essa, alli sigg. Niccolò Buonamici e Andrea Desii, a quest'atto specialmente autorizzati dal Magistrato di detta Comunità con deliberazione del di 12 Agosto cadente, come dalla lettera del sig. Sigismondo Ticciati Cancelliere, del dì 29 detto, diretta al prefato Regio sig. Amministratore; essendo intervenuto alla detta consegna in nome e vece del predetto sig. Amministratore, il sig. Gio. Battista Ciapini commissionato del medesimo, presenti a tal' atto Giovacchino Messeri e Gaspero Ciardi, ambedue di Prato testimoni.

1. Un piccolo quadretto in tela esprimente san Giovanni Nepomiceno con cornici dorate.

2. Un quadro in tela rappresentante la Madonna in gloria ed altri Santi; opera di Alessandro Allori detto Bronzino, con cornici intagliate e dorate (1).

(1) È nella chiesa della Misericordia, donde era stato tolto alla soppressione della Confraternita.

3. Un quadro in tela senza cornici di figura ovale nella parte superiore, rappresentante san Giuseppe (1).

4. Un quadro in tela senza cornici rappresentante sant'Irene, ed altre figure.

5. Un quadro in tela senza cornici, esprimente un Crocifisso e cinque Santi.

6. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante la SS. Trinità.

7. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante san Romolo.

8. Un quadro in tela con piccola cornice dorata, esprimente la Madonna, san Niccola ed altri Santi.

9. Un quadro in tela con piccola cornice dorata, rappresentante la SS. Annunziata.

10. Un quadro in tavola con cornici tinte gialle, rappresentante il Morto Redentore ed altri Santi, con due armi (2).

11. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante la SS. Concezione.

12. Un quadro in tela con cornici dorate a mecca, rappresentante la Madonna ed altri Santi.

13. Un quadro in tavola senza cornici, di figura ovale nella parte superiore, rappresentante la SS. Trinità ed altri Santi.

14. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante sant' Ignazio di Loiola.

15. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante sant'Antonio.

16. Un quadro in tela con cornici tinte color cenerino, rappresentante san Bastiano, san Francesco e un Crocifisso.

17. Un quadro in tela senza cornici, rappresentante varie figure con vuoto nel mezzo; con cornici filettate a mecca.

18. Un piccolo quadro in tela con cornici tinte celeste e filettate d' oro, rappresentante Gesù Salvatore.

19. Un quadro in tela con cornici dorate, rappresentante un Crocifisso e due Santi.

20. Un quadro in tavola di figura ovale nella parte superiore, con cornici tinte celeste e filettate d' oro, esprimente quattro angioli.

21. Un quadro in tavola senza cornici, esprimente il Salvatore con

(1) Fu posto nel chiesino del vecchio Camposanto, e di lì passò per cambio con altro quadro alla chiesa della Pietà, dove si vede nel coro.

(2) È un quadro che si vede sempre nelle stanze del Comune, dove in basso sono due piccole armi della famiglia Modesti, ed appartiene alla Scuola fiorentina del secolo XVI.

gli Apostoli, e che porta la seguente iscrizione: *Opus Leonardi Mascagni 1618* (1).

22. Un quadro in tela con cornici intagliate e dorate, con tabernacolo in mezzo con cristallo, esistente all'altare della soppressa chiesa del Giglio (2).

Noi infrascritti deputati dal Magistrato comunitativo di Prato, abbiamo ricevuto da Santi Castellani i quadri descritti nel presente inventario, questo dì 30 agosto 1788 da mattina.

N.° II.

(Pag. 17 nelle note al Proemio.)

Die XXII ianuarii 1463.

Preterea prefati domini Octo et Vexillifer iustitiae terre Prati, congregati, etc., dato partito inter eos et obtento, deliberaverunt quod scribantur litere domino Patriarche Florentie in favorem fratris Diamantis pictoris, pro eius liberatione. — *(Diurni del Comune.)*

N.° III.

(Pag. 17 nelle note al Proemio.)

Decretum Camerario, pro fratre Adamante pictore.
Die 24 maii 1470.

Praefati domini Octo et Vexillifer congregati, decreverunt in quantum ad eorum officium attinet, quod Iacobus Ciuti Camerarius, etc., solvat fratri Adamanti, pro armis pictis et etiam pingendis Cesaris potestatis proxime preteriti, sub porticu eorum palatii, florenos sex largos, videlicet libras 34, sol. 4. — *(Diurni predetti.)*

(1) È quello descritto sotto il n. XXXII.

(2) Esiste anch'oggi in quella chiesa, ed è opera di Pietro Dandini che l'eseguì nel 1705. - Vedasi il mio opuscolo intitolato: *Memoria intorno al soppresso Spedale del Dolce, e all'immagine e alla chiesa di Maria V. del Giglio;* Prato, 1864.

N.° IV.

(A pag. 42.)

1453, 28 maggio.

Frate Filippo di Tomaso dipintore controscritto, de' avere fior. ottantacinque a lir. quatro, sol. cinque per fior., per suo maistero del dipignere el tabernacolo ella tavola ci ha fatta, et d'ogni altra spesa apartenente al detto tabernacholo, e della cholonna del pozzo e ferramenti della charucola, e d'ogni altra spesa avesse fatto per detto tabernacholo, d'achordo chollui questo dì XXVIII di magio 1453. Sono in tutto lir. trecento sessantuna, sol. cinque. — L. 360. 19. 11 (sic.) — (ARCHIVIO DEI CEPPI; *Debit. e Cred.* E, a c. 33.)

N.° V.

(A pag. 42)

1. 1467-68, 2 febbraio. — A dì 2 dete, a frate Fhilippo depintore per fornito pagamento della taula, de 12 duchati che li promise el padre generale, detteli duchati sei larghi; valsero a moneta lire trentatre, soldi dieci.

2. 1468, marzo. — Queste sono spese fatte dal reverendissimo padre generale e da me fate in più persone... e al battiloro dessemo firini (sic) cinque larghi per oro batutto (sic), che dette a frate Filipo depentore per la taula ch'è all'altare grande, che ebelli in più volte a dì 28 de genaio, a dì 7 di marzo e a dì 14 di marzo 1467. — (ARCHIVIO DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO, carte del convento de' Servi; Libro d'*Ent. e Usc.*, dal 1465 al 1470.)

N.° VI.

(A pag. 43.)

1. 1459-60, 11 febbraio. — Sia noto e manifesto a qualunque persona, come io frate Filippo di Tommaso dipintore ottolto a fare oggi questo dì detto 11 di febbraio 1459, di sopra la volta la quale è sopra la sepoltura di M. Gimignano nel chiostro dei frati di S.° Francesco di Prato, la quale o tolto a fare da d.° M. Gimignano proposto di

Prato, della quale siamo rimasti d'accordo vi sia dentro in ogni lunetta di detta volta, cioè nella prima la Nostra Donna col Figliuolo in braccio, e nell'altra lunetta S.° Francesco colle stimate, e nell'altra S.° Girolamo, e nell'altra S.° Stefano e Santo Lorenzo, che viene in una di dette lunette due figure, che sono in tutto quattro lunette, che sono in tutto figure cinque, che così siamo d'accordo, e fatte in tal modo come è in questo foglio el disegno (1), e ogni e ciascuna cosa a sue spese; e più siamo d' accordo sia 'l mio pagamento fiorini venti larghi, e detto lavoro lo prometto esser fatto per tutto settembre prossimo da venire 1460; e più siamo d'accordo che benchè io avessi fatto detto lavoro, non possi addimandare il detto prezzo di fiorini venti larghi che di qui a tutto detto tempo, cioè per tutto settembre d.° di sopra; e quando me li desse, sarebbe per sua cortesia: e più se accadesse detta dipintura non fosse fatta, o fatta fare in detto tempo, M. Gimignano la possa allogare e far finire chi piacesse a lui, senza alcuno danno di se; e per questo osservare detto M. Gimignano obbliga se e sui rede e beni presenti e futuri; e per chiarezza di ciò, io fra Filippo sopra d.° o fatto questa di mia propria mano, anno e mese di detto dì sopra, e con volontà di d.° M. Gimignano con dua testimoni, cioè Iacopo di Piero da Centina, e Bartolomeo di Sebastiano da Prato, i quali si sottoscriveranno di lor propria mano essere stati presenti a quanto sopra si contiene. — *(Da una copia di Amadio Baldanzi.)*

2. 1460. A dì 17 di giugno, ebe Biagio muratore chiamato Malviso, staia tre di grano per parte di pagamento di lire cinque, sol. 8, per tavole per fare lo ponte a fr. Filippo a Sco Francesco per fare le figure di mess. lo Proposto (Inghirami), a ragione di sol. undici, che sono lire una, soldi tredici: portò detto grano Michele di Giovanni da Filettole.

A dì 7 di detto (luglio), ebbe Biagio Malviso, soldi diciotto di chontanti, per resto di tavole vendè a Mess. lo Proposto per fare lo palcho a frate Filippo dipintore, cioè a Sco Francesco.

A dì 8 di luglio, ano sopradetto, ebbe Biagio sopradetto staia sei di grano, per resto di pagamento di sopradette tavole, cioè per soldi dieci lo staio, che sono lire tre; lo quale grano portò Michele di Giovanni da Filettole. — *(Libro d'Ent. e Usc. della Propositura,* a c. 14 e 52.)

(1) Nel rovescio eravi il disegno, e a parte si leggeva: « Copia fatta e riscritta questo dì 11 febb. 1459 d'un foglio del disegno della pittura de chiostri di S. Francesco. »

N.° VII.

(A pag. 43.)

1452, 8 agosto. Leonardo di Bartolommeo Bartolini cittadino fiorentino, de'avere a dì VIII d'aghosto 1452, fior. ventidue d'oro larghi; e'quali gli promettiamo per frate Filippo di Tomaso di Firenze, dipintore della chapella magiore della Pieve di Prato, di darglieli per di qui a dì VIII di diciembre prossimo che verrà 1452, in caso che detto frate Filippo non gli avesse finito un cierto tondo del legniame ch'è del detto Lionardo, cioè di dipignerlo di certa storia che gli aveva chominciata della Vergine Maria. Posto chella chappella debba dare a libro verde Debit. e Cred. E. — (Archivio dei Ceppi, *Debit. e Cred.*, D, 1440-52, a c. 436.)

N.° VIII.

(A pag. 52.)

1491. Andrea di Marcho della Robia da Firenze, a di 13 di maggio, l. sesanta cinque, sono chontanti ebbe da noi per parte de' 4 Vangelisti fa per questa Opera.

A Iachopo di Stefano di Guaspari, a di 1 luglio, l. 7 sol. 8 den. 4, sono chontanti gli demo per vettura de quattro Vangelisti invetriati ricevuti da Andrea di Marcho della Robia di Firenze.

A Andrea di Marcho della Robia, a di 20 d'agosto, l. 78, sono che tanti gli paghamo per resto de 4 Vangelisti della nostra Opera, cioè per ogni resto. Portò Bartolomeo Fantalucchi.

A Andrea di Marcho della Robia, a di 26 di settembre, l. xxxviiij, e quali denari gli portò Bartolomeo Fantelechio nostro proveditore minore. Pagamogli per parte del fregio fa per decta Opera.

1492. Andrea di Marcho della Robia de dare a dì 14 decto (14 aprile), fior. tredici larghi d'oro in oro, che dallo Spedale della Misericordia per poliza degli Operai, per parte del fregio, fior. x, l. 2 fior.: tre larghi in oro per mordente e oro.

(Oratorio della Madonna delle Carceri; *Giornali della Muraglia, libro dal 1490 al 1491*, nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Prato.)

N.° IX.

(A pag. 57.)

1. Al nome d'Iddio, Amen. A dì XX d'aghosto 1490.

Sia noto e manifesto a qualunque persona che legerà la presente schritta, chome oggi questo detto dì, frate Francescho di Mariotto del Vernaccia alluogha affare I tavola d'altare a' mi Domenicho e ad Davitte pittori in questa forma, cioè: la tavola sia di circha b.[a] IIII e alta b.[a] III 2[3, la quale tavola dobiamo fare el piano del legname di nostro, ettutto l'altro legname debbe paghare el detto frate Francescho: e innel detto piano dobiamo fare in mezzo Nostra Donna chol figliolo in chollo in mezzo a IIII santi, cioè: san Francesco, san Bonaventura, santo Antonio dappadova e santo Bernardino; e' quali santi debbo io Domenicho diligientemente disegnare di mia mano ecchosì cholorire tutte le teste. Ettutti e' cholori e spese che vanno in detto piano dobiamo fare annostre spese; anchora s'intende el bambino che à essere in chollo alla Nostra Donna. Anchora dobiamo dipignere la predella di detto altare, nella quale abiamo affare sette mezze fighure alloro richiesta, e altro allor piacimento. Ella detta predella abiamo affare a nostri cholori. Tutto il resto delle chornicie e cholonne e fregi, l'à far fare il detto frate Francescho assue spese di detta tavola, cioè: piano e prèdella. E debbe dare per nostro pregio d'acchordo duchati trentacinque d'oro in oro. Ennoi gli dobian dare fatta in Firenze detta tavola in fra uno anno prossimo avvenire. E per chiarezza di ciò, io Domenicho di Tommaso di Churrado pittore, ò fatto questa schritta di mia propria mano, anno e mese eddi sopra detto.

Io frate Francesco di Mariotto sopradetto, son chontento a quanto di sopra si chontiene.

Fuori: *Tavola del palcho.*

(Segue poi della stessa manò.)

1490. Anchora di nuovo abian determinato d'acchordo che oggi questo dì primo d'ottobre, chominci il tempo dell'anno in questa forma, cioè: chessella tavola non fussi fatta nel dett' anno, sian chontenti che ogni mese ch'ippenassi più chellanno, ci ritengha per ogni mese duc. due. E debeci dare infra otto mesi avvenire altri dieci duc.,

secondo la tavola è innanzi quanto si chonviene. El resto ci de' dare alla fine di detta tavola. Per fede di ciò, io Domenicho sopra detto offatto questa giunta di questi versi.

Io Giovanni di Cristofano d'Antonio Guidi fu presente a questa schritta, e chome testimone sono schritto di mia mano, anno e mese eddì detto di sopra.

Io Lionardo di Francesco di Lionardo merciaio fu presente a questa schritta, e chome testimone mi sono soschritto di mia propria mano, anno e mese eddì detto di sopra.

Io Francesco d'Iacopo di Santi cimatore fu presente alla sopra detta schritta, e chome testimone mi sono soschritto di mia propria mano, anno e mese eddì detto di sopra.

(A tergo, d'altra mano, si legge.)

Io Davite di Tomaso dipintore ò ricieuto da frate Franciescho di Marioto del Vernacia duchati venti, e' cuali ricievete Domenicho più tempo fa per parte di deta tavola. — Fior. 20 d' oro in oro larchi.

E più ogi chuesto di 17 di dicienbre 1492, ò ricieuto io Davite sopraschrito da Bracio di Lionardo (di Gherardo Tecchi da Prato) chovernatore del Ciepo di Franciescho di Marcho da Prato, fiorini chuindici larchi d'oro in oro, pe' resto di pachamento di deta tavola. — Fior. 15 d'oro in oro larchi.

(Archivio dei Ceppi, *Filza di lettere, istrumenti, ecc., dal 1400 al 75.)*

2. Iisdem anno, indictione (1491, ind. IX), et die sexto decimo dicti mensis iunii.

Tertio. Cum per conventum et fratres Sancti Francisci del Palco ordinis Minorum observantiae extra et prope dictam terram Prati degentes, nuper exhibita et porrecta fuerit quaedam petitio infrascripti tenoris; quae quidem petitio primo firmata et obtenta fuit legitime per prudentes viros Octoviros Auditores petitionum, sub die XIII presentis mensis iunii; cum quadam limitatione prout in margine dictae petitionis continetur, manu mei notarii et Cancellarii infrascripti; quid videbitur dicto Consilio consulatur et provideatur. Cuis quidem petitionis tenor infra patebit.

3. Die vigesimoquinto dicti mensis iunii.

Incontinenti post praedicta, in dicto generali Consilio, in presentia dicti domini Potestatis, et presentibus et volentibus dictis dominis Octo

Defensoribus populi et Vexillifero iustitiae dicti Comunis, etc. Lectae vulgari sermone fuerunt per me Cancellarium infrascriptum petitiones, et propositae infra notatae. Quarum prima ordinata et firmata fuit per eorum officium, et officium XII Consiliariorum dicti Comunis, sub die XVI dicti mensis, ut supra patet, etc.

Et primo suprascripta proposita quae incipit: Cum per conventum et fratres Sancti Francisci del Palco, etc., porrecta fuerit quaedam petitio infrascripti tenoris videlicet: Dinanzi ad voi spect.li S. Octo et Gonfalonieri di Iustitia della terra di Prato, et vostri honorandi Collegi et Consigli opportuni: Convento et frati di S. Francesco del Palco della observantia de' frati minori, con ogni debita reverentia dicono et expongono, come non havendo nella loro Chiesa al' altare magiore tavola: se non uno quadro piccolo antico, nel quale è dipincta la figura di S. Francesco; et considerando che per altro la Chiesa et il decto Convento è assai ornato, et che questo mancamento non è piccolo nella loro Chiesa, quanto al culto divino, hanno facto ogni loro sforzo di fare dipignere una tavola per il decto altare magiore, convenientemente ad le altre parti honorevoli della decta Chiesa, senza havere ad dare noia ad le carità vostre, veduto che in molte altre cose continuamente sono sudvenuti da quelle. Ma non hanno potuto acchattare insino ad hora se non XX duchati, e' quali sono stati pagati loro per l' amore di Dio per tale opera, et la tavola monta senza e' fregi et ornamenti, intorno fiorini XXXV larghi doro in oro: la quale dipigne Domenico del Ghirlandaio da Firenze; sichè viene ad mancare loro ducati XV et li fregi intorno ornati come paresse ad le vostre humanità: vero è che il decto Domenico è tenuto per li XXXV ducati dipignere la predella socto decta tavola con septe meze figure a piacimento nostro et vostro, se piacerà ad le vostre benignità. Et non havendo il modo, vedono che tale opera resta imperfecta, se le vostre charità non ci mettono le mani, come sono usitate fare nelli altri bisogni di decto Convento. Per tanto devotamente preghano et supplicano le benignità vostre, che si degnino provedere che possino havere questa consolatione spirituale di decta tavola, provedendo a decti ducati XV che mancano, et al resto de l' ornamento, il quale si potrà fare con quella spesa che parerà ad le spect.tà V, et potranno farvi dipignere l' arme del Comune di Prato, et loro saranno obligati ad pregare sempre Dio per questa Comunità, quando celebreranno inanzi ad la decta tavola: et così si offeriscono ad le charità vostre. Ad le quali quanto più sanno et possono in questo et in ogni altro loro bisogno si recomandano. — In margine vero di-

ctae petitionis notatum erat sub hac verborum forma videlicet. Die XVI mensis iunii predicti, firmata et obtenta per officium Octo virorum Auditorum petitionum, per VII ex eis in concordia, octavo absente, misso et obtento inter eos scructinio et partito per septem fabas nigras, nulla in contrarium data, vel in pisside reperta; et provisum, victum et ordinatum fuit, quod petitio suprascripta presentetur et proponatur in collegio XII et demum in Consilio generali, servatis legitime servandis, pro florenis viginti largis auri in auro, dandis et stantiandis amore Dei dicto conventui et fratribus pro mercede dictae picturae, et pro ornamento dictae tabulae, prout videbitur Consilio generali; dummodo in dicta tabula picta et in cappella maiore Ecclesiae dicti Conventus, ubi statuenda est dicta tabula, ponantur arma et signa Comunis Prati, expensis tamen dicti Comunis, prout dicto Consilio videbitur.

SUPER PETITIONE FRATRUM DEL PALCO.

4. Iisdem anno, indictione IX, et die vigesimoquinto dicti mensis iunii. — Ioannes Antonii de Bizochis unus ex dictis Consiliariis, surgens et accedens ad solitam aringheriam animo consulendi, premissa debita prefatione, dixit et consuluit super prima proposita in ordine, quae incipit: Et primo supra scripta proposita, etc. Quod officium dominorum Octo et Vexilliferi iustitiae qui praesident, habeant auctoritatem eligendi et deputandi quatuor probos Viros, qui sic electi, una cum Guardiano dicti Conventus, curent ita et taliter cum effectu, quod dicta tabula de qua in petitione fit mentio, pingatur et ad debitum finem perducatur. Et quod dicti quatuor sic electi, possint sine dicto Guardiano deliberare, stantiare et decernere quod dicta quantitas florenorum XX largorum auri in auro, pro impensa dictae tabulae, et de quibus fit mentio in petitione, detur et persolvatur de illis pecuniis dicti Communis, et ab illis locis et personis, de quibus ipsis sic electis sive eligendis videbitur expedire. Et quidquid in praedictis per eosdem quatuor viros actum fuerit valeat et habeat firmitatem, proinde ac si per presens Consilium factum fuisset, firmis tamen semper stantibus omnibus aliis contentis in petitione ordinatis per Octoviros Auditores petitionum.

N.° X.

(A pag. 59.)

1. Iisdem anno, indictione (1491, ind. ix), et die vigesimosecondo ianuarii. — Praefati prudentes Viri Octoviri, Auditores et Confirmatores petitionum, etc. Deliberaverunt, ordinaverunt et firmaverunt infrascriptas propositas proponendas via ordinaria Consilio generali Comunis Prati, secundum ordinamenta dicti Comunis, ad hoc ut ipsum Consilium generale providere possit, prout ei videbitur.

Quinto. Cum alias ordinata et facta fuerit quaedam tabula lignea in forma rotunda, in qua quidem tabula pingi debebat imago gloriosissime Virginis Mariae in ea forma in qua nunc est ad altare Oratorii eiusdem Virginis ad Carcerem terrae Prati, cum imaginibus Sanctorum Sptephani Protomartyris et Leonardi utrinque collocatis; quae quidem tabula sic picta statui et collocari debuit in Audientia nova officii spectabilium dominorum Octo et Vexilliferi iustitiae, in honorem eiusdem gloriosissime Virginis, et ad excitandas mentes hominum, qui eo loci convenirent, ut imaginem ipsam beatae Virginis veneraretur haberetque eam veluti in testem omnium negociorum quae ibidem publice agerentur: cumque pictura uiusmodi in hanc usque diem reservata sit; ideo Consilium generale provideat, ut tam pium et laudabile opus perficiatur dictaque tabula pingatur, et picta eo loci statuatur, quo alias ut supra ordinatum fuit, et eo modo et forma prout eidem Consilio videbitur.

Pro tabula lignea rotunda pingenda.

2. Iisdem anno, indictione (1493, ind. xii), et die 19 novembris. — Quarto. Considerato quod alias per Consilium generale, via ordinaria, ordinatum et provisum fuit, quod quaedam tabula lignea in forma rotunda, in qua pingenda erat imago gloriosissime Virginis ad Carcerem terrae Prati, cum imaginibus Sanctorum Stephani Protomartyris et Leonardi utrinque, statueretur et firmaretur in Audientia nova palatii Comunis Prati et residentiae officii spectabilium dominorum Octo Defensorum, ad honorem Dei et prelibatae gloriosae Virginis ac dicti Comunis Prati, provisumque insuper fuerit quod in dicta tabula pingerentur imagines predictae, cumque hactenus nichil actum fuerit per eos, ad quos spectat, non sine gravi negligentiae nota: id-

circo Consilium generale iterum provideat, quod huiusmodi opus pium suum consequatur effectum, eo modo et forma prout et sicut ei melius visum fuerit expedire.

Pro tabula rotunda pingenda.

3. Die 26 novembris 1493. — Ser Franciscus Bartholomei de Saccagnis, unus ex dictis Consiliariis, stans in aringheria, super quarta proposita in ordine consuluit; quod officium dominorum Octo Defensorum et Vexilliferi, una cum officio XII, qui nunc praesident insimul legitime congregati, habeant auctoritatem et facultatem, cum legitimo partito, locandi picturam dictae tabulae ei pictori, et pro illa mercede, et cum illa impensa cui et de quibus dictis magistratibus insimul videbitur; modo id curent ut imagines beatae Virginis et Sanctorum de quibus in proposita fit mentio, in dicta tabula pingantur; abeant etiam auctoritatem dictam impensam, qualiscunque et quantacunque fuerit, solvendi de quibuscunque pecuniis quorumcunque Locorum dicti Comunis Prati, videlicet eorum Locorum a quibus haberi potest, seu poterit, absque aliquo praeiudicio et proibitione; et pro praedictis pecuniis habendis et solvendis stantiamenta et decreta quaelibet faciendi et deliberandi et ordinandi; et in praedictis et circa praedicta omnia et singula faciendi, providendi et mandandi quae fuerint necessaria et opportuna, tam circa dictam picturam, quam circa collocationem de eadem tabula, postquam picta fuerit, in dicta Audientia nova faciendam, et circa omnem impensam necessariam usque ad operics consumationem.

Obtentum iuxta consilium dicti Ser Francisci Saccagnini ut supra, per LXXXVII Consiliarios dantes fabas nigras pro sic: non obstantibus XXVIIII dantibus albas in contrarium.

Pro pictura tabulae.

4. Die 8 decembris 1493. — Congregati ut supra dicti spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer, etc., una cum dictis XII ut supra cum legitimo partito, etc., et servatis servandis, etc., visa auctoritate eis concessa a Consilio generali, de qua supra sub die XXVI novembris, super pictura tabulae in forma rotunda pro auditorio novo palatii dominorum Octo Defensorum et Vexilliferi; deliberaverunt, etc., quod officium dominorum Octo defensorum eligant duos, unum pro eorum magistratu, et alterum pro officio XII, de collegio tamen utri-

usque officii praedicti; qui duo sic electi infra tempus octo dierum proximorum examinent super impensa dictae picturae, et cui locari possit et debeat, ad maiorem utilitatem ac etiam honorem dicti Communis, et super omni alia opportunitate circa dictam picturam; et referant dictis dominis Octo et Collegis, ut consultius possint postea facere locationem. Obtentum ut supra iuxta Consilium dicti Ser Galeacii (1), per fabas nigras xv, albis duabus non obstantibus.

Qui spectabiles domini Octo Defensores, etc., incontinenti, cum legitimo partito, elegerunt ad praedicta Antonium Philippi Salvi absentem, pro officio dictorum Octo Defensorum, et Ser Galeacium Ioannis de Pugliesiis pro officio xii, presentem et acceptantem.

N.° XI.

(A pag. 60.)

Pro tabula pingenda.

1. Die xvi decembris 1501. — Viso quod quedam tabula lignea in formam hemicicli alias facta fuit et ordinata, ut pingeretur in ea imago gloriosissimae Virginis Mariae cum nonnullis Sanctis utrinque; et quod postea collocaretur in audientia nova palatii spectabilium dominorum Octo Defensorum et Vexilliferi, etc.; et viso quod impensa alias facta in dicta tabula est inanis, nisi opus perducatur ad debitum finem. Ac etiam considerato quod valde indecens est in dicta Audientia nullam habere imaginem Dei vel Sanctorum eius, quibus aliquando debitus honos adhibeatur; ideo super eiusmodi opere perficiendo et super pictura et ornamento dictae tabulae, et omni impensa facienda, tam pro pictura et ornatu, quam pro collocatione eiusdem tabulae pictae; Consilium generale provideat prout ei libere videbitur. Obtentum iuxta consilium Bartholomei Ser Othonis unius ex officio xii, per fabas nigras xij, albam j.

2. Die dicto (19 gennaio 1501) — Congregati prefati spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer, etc, insimul congregati una cum officio xii, et misso et obtento legitime partito, etc., et servatis servandis, etc., deliberaverunt et deliberando firmaverunt infrascriptas

(1) Ser Galeazzo di Giovanni de' Pugliesi.

propositas proponendas Consilio generali, secundum ordinamenta, infrascripti tenoris et continentie, videlicet:

Et primo, viso quod quaedam tabula lignea alias facta fuit et ordinata, ut pingeretur, etc., reformata ut supra sub die xvi decembris proxime preteriti; obtenta iuxta consilium Bartholomei Ser Othonis, unus ex officialibus xii, per fabas nigras xvj, alba j.

3. Indictione v, die xxvi ianuarii 1501. — In publico et generali Consilio, etc., et in presentia prefati domini, Iudicis etc., per me Quiricum Cancellarium, etc., servatis servandis, etc., et prestito prius solito iuramento per Consiliarios dicti Consilii, prout est moris, etc., quia est Consilium novum, etc. Lectae et propositae et vulgari sermone expositae fuerunt infrascriptae propositae prius obtentae et firmatae per prefatos spectabiles dominos Octo Defensores et Vexilliferum, unum cum eorum collegis secundum ordinamenta, etc.

Et primo, proposita que incipit. Viso quod quaedam tabula lignea, etc., firmata ut supra die xviiii presentis mensis.

Item, etc... *(Seguono le altre proposizioni.)*

4. Dicto die (26 gennaio 1501.) — Magister Antonius Vannotii de Rochis medicinae Doctor, unus ex dictis Consiliariis ad aringheriam super prima proposita in ordinem consuluit. Quod pictura et sculptura, egregiam quandam artem et industriam artificis postulare videntur. Et ideo eiusmodi pictura nisi sit egregia, presertim eum sit tabula exigua et habenda sit in palatio publico, dedecori potius erit quam honoris; et quae fiet impensa quantunlibet minima erit penitus inutilis. Proinde cum Philippinus de Florentia sit egregius pictor, et quia educatus fuit in terra Prati, diligit et amat oppidum hoc nostrum et homines terrae Prati, et optat vehementer eis in eo, quod potest gratificari; ideo sibi videtur quod opus picturae tabulae predictae eidem detur et concedatur; quia is in quantum valebit arte et ingenio in eo opere verisimiliter inpendet, et de mercede sua, facilem et benivolum erga Comune Prati, prout saepe obtulit, seipsum exhibebit. Unde spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer qui nunc president, et Octo ex eis ad minus concordes habeant et habere intelligantur plenam et liberam commissionem et mandatum, dictum opus picturae tabulae predictae, dandi et concedendi dicto Philippino pictori, et sive operam et industriam dicti Philippini conducendi ad pingendum dictam tabulam cum imagine gloriosissime Virginis Mariae et cum imaginibus duorum Sanctorum utrinque, et eo modo et

forma et cum illis ornamentis, et illa impensa et pactis et conventionibus, et pro ea mercede de quibus et pro ut et sicut, et quemadmodum dictis dominis Octo Defensoribus et Vexillifero, et Octo ex eis in concordia ad minus, libere videbitur et placebit. Et de et super predicta locatione et conductione faciendum et confici faciendum instrumentum publicum seu privatum, cum omnibus et singulis promissionibus, receptionibus, obligationibus poenis renunciantibus, pactis, preceptis, guarentigiis et aliis clausulis et cautelis necessariis, seu quomodolibet opportunis. Ac etiam stantiandi et omnem pecuniam seu florenorum quantitatem pro dicta opere necessariam, et a quibuscunque locis et de quibuscunque pecuniis eis videbitur et placebit; et generaliter omnia et singula faciendi et procurandi, etc., quae ad consumationem dicti operis fuerint necessaria, seu quomodolibet opportuna, et de quibus eiusdem dominis Octo Defensoribus et Vexillifero, et Octo ex eis in concordia per eorum partitum libere videbitur et placebit. Obtentum ut supra per fabas nigras LXXI, albas iij non obstantes.

Locatio super pictura tabulae Philippino pictori Florentino.

5. Die III februarii 1501. — Pateat omnibus qualiter in presentia prefatorum spectabilium dominorum Octo Defensorum et Vexilliferi, etc., ut et ubi moris est legitime congregatorum, ac testium infrascriptorum ad hec spetialiter vocatorum, habitorum ex rogatorum presentia, personaliter constitutus Philippinus pictor florentinus egregius, omni meliori modo, etc., locavit et concessit operam et industriam suam prefatis spectabilibus dominis Octo Defensoribus et Vexillifero presentibus, et pro se dictis nominibus et pro dicto Comuni Prati, etc. Vigore commissionis et mandati eis dati ut supra, etc., recipientibus et stipulantibus, ad pingendum dictam tabulam, in formam hemicicli, pro audientia nova palatii veteris Comunis Prati, de qua in commissione fit mentio his imaginibus, videlicet: cum imagine gloriosissimae Virginis Marie, et a lateribus cum imagine Sancti Stephani protomartyris, et cum imagine Sancti Ioannis Baptistae patronorum et advocatorum Communitatis Pratensis. Cum his pactis, etc., videlicet: Quod dictus Philippinus teneatur et debeat ornare dictam tabulam, undique basim et latera et cornicem qua circundatur tota tabula, auro finī et bono, expensis propriis dicti Philippini. Et similiter ponere in dicta pictura et tabula omnem quantitatem azurri finis ultramarini electi et boni, de suo proprio, et omnes alios colores. Ponendo dictum colorem azurri ultramarini decenter et sine parsimonia

in locis dictae picturae eiusmodi colorem requirentibus, ad usum boni pictoris: et similiter ponendo et mictendo dictum aurum in locis predictis et alibi etiam, de suo proprio, ubi erit decens et honestum. Ita quod in effectu dictus Philippinus teneatur et debeat pingere dictam tabulam et eam exornare auro et azurro ultramarino, et aliis coloribus, ad usum egregii pictoris, omnibus expensis suis: salva mercede infrascripta. In civitate tantum Florentiae ubi habitat, et non in terra Prati. Et sic dictus Philippinus promisit, etc., per se et suos heredes prefatis spectabilibus dictis Octo Defensoribus et Vexillifero presentibus et ut supra recipientibus et stipulantibus, prestare artem, operam et industriam suam in pingendo dictam tabulam cum imaginibus supra dictis, et cum pactis suprascriptis, bene et laudabiliter et ad usum egregii pictoris; ita quod ab omnibus peritis in arte merito laudari possit; quanto citius fieri poterit. Et e converso prefati spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer, etc., vigore dicte auctoritatis et commissionis, etc., de qua patet supra sub die XXVI ianuarii proxime preteriti, etc., misso et obtento legitimo partito per omnes eos insimul concordes, dantes novem f. n. pro sic, nulla in contrarium alba data per non, etc., promiserunt, etc. dicto Philippino presenti et pro se et suis heredibus et successoribus recipiendi et stipulanti, dare et solvere eidem Philippino pro mercede sua, et pro omni materia per eum ut super ponenda in pictura predicta, omnibus computatis et ad unam summam reductis in totum florenos triginta largos auri in auro; et illud minus quod sua sponte dimictere et relaxare Comuni Prati voluerit idem Philippinus de dicta summa florenorum XXX largorum auri in auro, et quod de sua mera et libera voluntate processerit. Quae quantitas persolvi debeat eidem Philippino ut supra, finito opere et consumata pictura predicta. Quae omnia, etc., promiserunt, etc., dictae partes dictis modis et nominibus sibi invicem, etc., firma et rata habere, etc. Sub poena dupli dictorum florenorum XXX largorum auri in auro, solemni stipulatione premissa. Quae poena, etc., Et sub refectione, etc., pro quibus, etc., obligaverunt, etc., videlicet prefati spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer dictis nominibus dictum Comune Prati, et homines et bona ipsius presentia et futura; et dictus Philippinus se suosque heredes et bona omnia presentia et futura; renuntiantes, etc. Quibus, etc., pro guarentigia pretii, etc. De et super quibus, etc. Mandaverunt, etc., Et dictus Philippinus rogavit me Quiricum notarium, et Cancellarium infrascriptum.

Acta fuerunt hec in terra Prati, in palatio veteri Comunis Prati, in

Audientia nova dicti palatii, presentibus ibidem testibus, etc., Thoma Ioannis et Marco Georgii famulis dictis palatii.

Nota, quod dictus Philippinus pictor, dimisit dicto Comuni Prato florenos duos lagos auri in auro, quos exposuerat de suo pro gabella et vehectura dictae tabulae; et habuit solum dictos florenos xxx *largos auri in auro.*

Stantiamentum dominorum Octo Defensorum et Vexilliferi, pro pictura tabulae.

6. Dicto die xv februarii 1501. — Prefati spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer, etc., visa auctoritate eis concessa per Consilium generale ut supra, sub die 26 mensis ianuarii, etc., et visa concessione et locatione facta de pictura dicte tabulae Philippino pictori florentino pro florenis xxx largis auri in auro ad plus, etc., de qua supra patet sub die 3 presentis mensis februarii, etc.; volentes stantiare dictum pretium, etc., misso et obtento legitimo partito per Octo ibidem ex eis congregatos, unanimes et concordes dantes fabas nigras octo pro sic, nulla in contrarium alba data, etc., vigore dictae eorum auctoritatis, etc., et omni meliori modo, etc., deliberaverunt, etc., et deliberando stantiaverunt dictam quantitatem florenorum xxx predictorum hoc modo, videlicet: quod Gubernator Cippi Francisci Marci possit et ei liceat, teneatur ed debeat de pecuniis Communis Prati ad eius manus perventis seu perventuris de lucro gabellae sigilli panis venalis dicti Communis Prati, et vel de taxis dotium, dare et solvere eidem Philippino pictori, pro dicta sua mercede usque dictam quantitatem florenorum xxx largorum auri in auro: et si necesse fuerit, possit et ei liceat, ac etiam debeat, sine eius preidicio aliquo, mutuare Communi Prati usque in dictam quantitatem florenorum xxx predictorum, et vel eius partis quae deesset; ad hoc ut dictum opus perfici possit; et illam dare et solvere pro dicto Communi dicto Philippino pro dicta sua mercede iuxta vim et tenorem dicti instrumenti locationis predictae, de pecunis dicti Cippi; et de predicta quantitate mutuo data seu danda, ponere debitorem ipsum Commune Prati in et super libris dicti Cippi, ubi dictum Commune Prati habet rationem currentem, et est descriptus seu describendus erit et veniet creditor dicti Cippi pro datis lucris gabellae predictae et taxis dotium, et vel ex aliis proventibus dicti Communis extraordinariis. Et predicta deliberaverunt, stantiaverunt et ordinaverunt ut supra, vigore dicte eorum auctoritatis, et omni meliori modo, etc. Reservantes, etc.

Die 10 iunii 1502, habuit stantiamentum pro florenis x *largis auri in auro, pro emendo auro et azurro, et pro eo Nesius Dominici, a Cippi predicto.*

Die 28 aprilis 1503, habuit stantiamentum de florenis xx *largis auri in auro.*

STANTIAMENTUM PRO VEHECTURA TABULAE PINGENDAE.

7. Die XXVIII februarii 1501. — Prefati spectabiles domini Octo Defensores et Vexillifer, etc., vigore auctoritatis sibi concessae a Consilio generali, etc., de qua supra, sub die 26 ianuarii proxime preteriti, deliberaverunt, quod Franciscus Duccii Camerarius Comunis Prati, de pecunia dicti Comunis, det et solvat, sine eius preiudicio, Silvestro Papini de Cavagliano... solidos sedecim pro vehectura dictae tabulae pingendae, delate a terra Prati ad civitatem Florentiae: que tabula consignata fuit dicto Philippino pictori ad pingendum in civitate Florentiae.

1501, die 27 februarii, habuit stantiamentum Iacobus de Bizochis. (*Diurni* nell' ARCHIVIO COMUNALE.)

N.° XII.

(A pag. 64.)

1. 1522, 17 luglio. — Il Capitolo e ragionieri... dichiaronno et pronuntiorno mess. Turingo esser vero debitore del detto Capitolo di fior. trentacinque larghi d' oro in oro di lir. sette, de quali se ne debbe dare fior. uno largho d'oro in oro a maestro Agnolo dipintore pella statua et imagine di mess. Baldo prior Sancti Fabiani, da lui dipinta.

2. 1522, 30 aprile. — El Capitolo deve dare per infino 30 aprile fiorini quindici in oro larghi e lire dua e sol. tredici, e quali li sono pagati in questo modo (da mess. Niccolò di Giuliano Tani), fiorini otto a maestro Niccolò (Soggi) dipintore per la tavola di mess. Baldo Magini, cioè la sua imagine: costa fiorini otto d'oro in oro larghi; e fiorini quattro d'oro in oro larghi si sono paghati a Giovanni scharpellino per fare l'arme e l'insegnia del Capitolo alla badia di S. Fabiano. (ARCHIVIO DEL CAPITOLO, *Campione paonazzo* T, 1519-29.)

N.° XIII.

(A pag. 66.)

1. 1565, 14 marzo. — A spese per hachoncime della porta al Mercatale, per aversi a fare sopra detta porta huna Asunta la quale se dato a Pagolo di Raffaello dell'Orghani.

1566, 2 agosto. — A spese per aver fatto disfare el palcho della porta al Mercatale, el quale sera fatto per dipignere la Vergine.

1566, 15 marzo. — A Paulo di Raffaello de gli Organi detto di, l. venti otto chontanti per parte e a buon conto per aver a dipignere la Santa (*sic*) sopra la porta del Mercatale, per comessione e per partito de S. Operai, posto lui debia dare a libro sign. N. (Cingolo, *Ricordanze*, 1565-66, nell'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico.)

2. 1570, 10 marzo. — A Pagolo di Raffaello del gli Organi dipintore, a di 10 di marzo, l. tre, che tanti sono (per) avere ricolorito l'amanto alla Madonna del nostro tabernacolo del Tiratoio a piè del ponte a Mercatale fuora della porta, rifatto la corona, ricolorito la cintola: portò lui detto dì contanti per partito e ordine delli S.ri Operai, cioè l. 3. (*Vacchetta di Ricordi*, an. 1570-71, nel detto Archivio.)

3. 1571-72, 2 gennaio. — A Paulo di Raffaello delli Organi, per avere dipinto la tavola de fratelli, come al gornale. (Compagnia del SS.°, *Ent. e Usc.*, n.° 3114, nello stesso Archivio.)

N.° XIV.

(A pag. 71.)

1. 1589, 9 maggio. — A spese di nostra Opera, a dì 9 d.°, per cagione d'aver fatto dipingere una tavola pichola a l'altare del Chiesino di Val di Bisenzio di q.a Opera, nel quale non v'era quasi disegnio d'imagine di Vergine M.a, e per esser necessario farsi, atteso i gran concorso di popolo che vi viene a udir la Messa in giorno di domenica, e per questi rispetti è stato bene di farla, e anchora tale tavola e ornamento era qui che andava male, quale avevo per inventario, e di tale spesa ne siamo molto lodati.

A Lionardo di Giovanni Maschagni pittore, a dì 9 d.°, l. quarantanove contanti, per aver dipinto d.ª tavola et ornamento e fattovi dentro una Madonna e uno S. Piero e uno S. Filippo. (CINGOLO, *Memoriale* E., 1588-89, nel medesimo ARCHIVIO.)

2. 1601, 17 luglio. — A Lionardo Mascagni pittore di Prato, a di 17 di luglio 1601, l. dua, sol. 8, sono per havere dipinto 1.° Christo per segnio, che si porta accattare. (OPERA *del Crocifisso del Carmine*, nel detto ARCHIVIO.)

N.° XV.

(A pag. 73.)

1. Adi primo di settembre 1656. — Item servatis servandis, concessero facoltà al prete Lorenzo Calvi di far fare un quadro di San Domenico al Balassi pittore, per essere uno de' Santi Avvocati e Protettori di detta Città; per riporlo nel palazzo publico con gli altri già fatti. Con partito di v. f. 9, nessuno contrario.

2. Adi 4 ottobre 1656. — Item servatis servandis, commessero alla diligenza del Reverendo prete Lorenzo Calvi, il far fare un quadro di San Giuseppe come sopra al pittore Balassi, con voti favorevoli 6, nessuno contrario.

3. Adi 4 ottobre detto. — Item servatis servandis, ecc., stanziarono scudi 25 per fare un quadro di San Giuseppe Avvocato e Protettore di detta Città, per porlo nel palazzo Comunale con gli altri quadri de' Santi Protettori; con partito di voti favorevoli 6, nessuno contrario.

4. Adi 7 maggio 1658. — Servatis servandis, stanziarono scudi settanta per sodisfare il pittore Mario Balassi in Firenze, per il residuo del prezzo de' dua quadri, cioè di San Domenico et di San Giuseppe, Avvocati e Protettori della Città, fatti fare dal Pubblico, et stimati scudi 60 l' uno; havendo ricevuto per acconto scudi 50. Con partito di voti favorevoli 7, nessuno contrario; salva l'approvazione de' signori Nove. (ARCHIVIO COMUNALE.)

N.° XVI.

(A pag. 81.)

Si piglia qui l'infrascritto ricordo, non tanto perchè non si perda la memoria di quello che io sono per notare, quanto anche perchè mi pare che ciò abbia o possa avere qualche relazione al luogo dove fu fatta l'antedetta deliberazione (del 20 . . . . 1267.)

Notasi che questo anno 1717 del mese d'ottobre, mi sono portato insieme col P. Ab. Liborio del già P. Bartolomeo Verzoni e ab. Innocenzio del già P. Cavalier Piero Buonamici, in una casa posta in via Giudea dalla parte di mezzogiorno, la quale è in P. S. G. (Porta San Giovanni), ed appartiene presentemente a un tal Gio. Batta di Giovanni Bonini da Vaiano, venutagli per dote di . . . . de' Brandi da Sofignano sua moglie, per visitare un grande stanzone che è al di sopra di d.ª casa, tutto dipinto, ma affumicato, scolorito e scalcinato perchè molto antico: pure vi si riconosce qualche cosa, e specialmente si osservano molte armi, le quali stanno come qui si descrive, e sono tutte di colori.

Nella cappa di un cammino, a destra.

Un arme consistente in campo rosso diviso da fascia d'oro obliquamente da destra a sinistra, con 2 stelle pur d'oro, una sotto e una sopra a d.ª fascia. (La famiglia Benintendi fa appunto q.ª Arme, ma con di più il lambello.)

A sinistra un'altr'arme consistente in un cane leopardato solo, rampante a destra in campo d'oro.

Altre 15 armi parte riconoscitive, e parte no, sono nel fregio sopra due finestroni verso levante, che a cominciare da mezzogiorno verso tramontana stanno così:

1. Fascia ondata d'argento, tirata obliquamente da destra a sinistra, in azzurro. (I Mannucci fanno q.ª arme, ma d'oro in rosso.)
2. Leone d'oro rampante a destra e traversato obliquamente come sopra da una fascia rossa, con borse d'argento, salvo, ecc. Campo azzurro. — F.ª de' Tani.
3. Sei fasce orizontali, 3 bianche e 3 rosse. — F.ª de' Manassei.
4. Sei fasce per dritto, 3 bianche e 3 rosse. — F.ª de' Manassei.
5. Arme come la 3ª, unitovi a destra dello scudo un leone rampante a destra, in oro.
6. Arme de' Vinaccesi.

7. Non si conosce.

8. Aquila rossa, ma da mezzo in giù scalcinata. (V. Sotietas Aquilae.)

9. Un giglio rosso in campo bianco. (Forse Dagomari.)

10. Arme della Comunità di Prato.

11. Arme de' Guazzaloti.

12. Cane leopardato nero, in argento.

13. Non si conosce.

14. Pare un campo diviso a croce di S. Andrea, dai lati rosso; sotto e sopra pare d'argento.

15. L'insegna della parte guelfa, cioè l'uomo a cavallo con manto tutto seminato di gigli, (o meglio antica arme di Prato.) — (*Spogli di Diurni* di Giuseppe Maria Casotti, manoscritto nella Biblioteca Roncioniana, a c. 2 delle note, dopo l'Indice.)

N.° XVII.

(A pag. 89.)

1. Die (16 marzo 1290.) — Item stantiaverunt Bectino pictori, quod pinxit in palatio populi signa Consulum iustitiae, florenos x.

2. Die ultimo mensis maii 1313. — Convocatis et congregatis dominis... Defensoribus et Vexillifero iustitie terre Prati, et capitaneis et gonfaloneris quarteriorum dicte terre in domo, sive pallatio novo Comunis Prati, ubi pro dicto Comuni Consilia fiunt, ad sonum campane more solito; et facto inter eos partito ad pissides et palloctas secundum formam statutorum populi dicte terre, et obtento per duas partes ipsorum et ultra, provisum, declaratum et ordinatum extitit inter eos, quod de bonis, pecunia et avere dicti Comunis dentur et solvantur Bectino depictori sedecim libras dr. sp., quas idem Bectinus a dicto Comuni recipere debet de summa et pro supplemento summe xxv librarum, quas a dicto Comuni habere debebat pro decem ystoriis per eum depictis in plebe de Burgo, pro miraculo Cinguli beate Marie, ad rationem L sol. sp. pro qualibet ystoria. (*Diurni* nell'Archivio Comunale.)

N.° XVIII.

(A pag. 97.)

Fuori: *Somma della portata della Decima di M.ª Lisabetta di beni aquistati per chonto di sua dott dall'anno 1500, per legge fatta di potere permutare e beni.*

Yhs. — Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone Liondoro.

Mona Lisabetta di Domenico Massesi, vedova e donna fu di Benedetto di Lionardo d'Antonio scultore del popolo di Santo Lorenzo di Firenze, per beni aquistati per vigore di dote e per sentenzia data al Palagio del Potestà sotto di 6 di marzo 1502.

Sustanzie.

Una presa di terra lavoratia e ulivata di st. 30 a corda in tutto, posta nel popolo di Sancto Marcho di Prato i' luogo detto in Ponzano, confinato da prima via, ij Tofano di Piamonte di Prato, a iij beni degl'eredi di Gino di Lando da Prato, a iiij beni degl'eredi di Pier Francesco di Lorenzo de'Medici. Conperosi da Chimenti di Domenicho barbiere da Prato. Carta fatta per mano di Ser Girolamo d'Antonio di Michele sotto dì 8 d'agosto 1465. Rende l'anno in parte, grano st. 40; vino bar. 5.

Uno pezo di terra vitata alborata di st. 6 in circha, posta in detto popolo di Sancto Marcho in Porta Triezi, luogo detto al Mulinare, confinata a p.° via, a ij beni di Gino di Lando da Prato, a iij beni di detto Benedetto, a iiij beni di Ser Michele del Buono Sciattesi. Conperossi da Giovanni di Dino di Piamonte. Carta per mano di Ser Giovanni di Maso sotto di 14 di novenbre 1472. — Grano st. 8; vino bar. 2.

Due prese di terra lavoratia e prodata divisa in x pezi overo campi, di st. 44 in circha in tutto a corda, posta nel popolo di Sancto Piero a Grignano contado di Prato, in luogo detto a Castagno, confinato a p.° via, ij via vicinale, iij beni dello Spedale di S.ª M.ª Nuova, a iiij beni del Ceppo di Prato. Conperossi da Giovanni di Conte Peruzzi. Carta per mano di Ser Giovanni di Maso sotto dì sette di novembre 1477. — Grano st. 40; vino bar. 15.

Una casa con sua abituri e con una presa di terra lavoratia vitata e alborata di st. 14 in circha a corda, posta nel popolo di Sancto

Marcho di Prato ne' soborghi di Prato di Capo di ponte, luogo detto a l'Ulivo, che da primo, ij, iij, via. Conperossi da Gino di Lando da Prato. Carta per mano di Ser Giovanni di Maso. Rende l'anno in parte, grano st. 25; vino bar. 5.

Una torre con una bottegha sotto sè, la quale fu di messer Iac.° de' Pazzi, posta nel popolo di S.ª M.ª in Canpo presso al Canto de' Pazzi, confinata a primo via, a ij Benedetto di messer Franccsco Marchi, a iij Poldo di Geri de' Pazzi, la quale mi fu consegnata dagl' uficiali de' rubelli per nostro cierto credito. Apigionasi per lire 74. (ARCHIVIO DEL PATRIMONIO ECCLESIASTICO DI PRATO.)

N.° XIX.

(A pag. 97.)

Fuori: *Nota della ricolta del podere de l'Ulivo già d'Antomaria da Maiano de l'anno 1555 e 1556. E danari pagati per conto di balzelli et achatti.*

Appresso sarà nota de' danari pagati per le mani di M.ª Maria donna fu d'Antomaria da Maiano, per conto del balzello e achatti posti sotto la posta di Giovanni e Antomaria da Maiano, cioè:

Addi di luglio 1555, lire 35. 2. — pagate a Lionardo de' Nobili K. (1) del Balzello per resto del balzello, com'apare a sua Entrata a c. 248, n.° 13715. lire 35. 2. —

E addi detto, lire 94. 10. — pagati al detto L.do per partte de l'achatto posto a detti, com'apare a sua Entrata a c. 63, n.° 1340. » 94. 10. —

E addi detto, lire 7. 10. — piccioli pagate per le spese del gravamento et tavolacini, pagate a Lionardo de' Nobili e a Bruno rigatiere. » 7. 10. —

E addi detto, lire 3. 4. — pagate a Prato per il gravamento de buoi. » 3. 4. —

E addi 18 di novembre 1556, ▽ (2) 23 1[2 di moneta pagati a Orlando di Rafaello da Castello per riscuotere e buoi aveva conperi di detta M.ª Maria, stati toltogli per conto del balzello. » 164. 10. —

(1) Cioè, *camarlingo.*

(2) Questo segno vuol dire *ducati.*

E addì detto, lire 17. 10. — piccioli pagati per le spese di detto gravamento de' buoi pagati a Champpi. » 17. 10. —

E addì (1) di marzo 1556, lire 37. 10. — sono per uno gravamento stato fatto a la detta M.ª Maria di lenzuola e altro e di poi inpegniatogliene al Presto del Canto de' Pazzi per detta somma, e datogli la poliza. » 37. 10. —

E addì 13 di luglio 1557, ducati XXII d'oro di moneta e lire 1. 7. — piccioli pagati a Bernardo Baccielli sotto camarlingho del Balzello, per resto di balzello e achatti posti a detti, che avevano venduto un paio di buoi di detta M.ª Maria e gravata in Firenze. » 155. 7. —

lire 515. 3. —

(Seconda pagina.) 1557.

E deon dare addì xiij di luglio 1557, lire 3. 13. — pagate per le spese de' tavolacini del gravamento di Firenze. » 3. 13. —

E addì XI di settembre, lire 17. 5. — pagate a Francesco di Michelagnolo manischalcho e Iacopo Melai usatore, per conto de' buoi conperi per detto Francesco. » 17. 5. —

Soma il disopra lire 20. 18. —
Monta le partite di là lire 515. 3. —

Montano in tutto come si vede, lire 536. 1. —

E più à essere fatto buoni alla detta M.ª Maria quello sarà giusto e onesto per conto d'avere tenuti e buoi di suo in sul podere e fatto lavorare el tutto; e l'usufrutuaria non à tenuto perso niente e autone la metà de l'entrate. E di più el pegoramento (2) di detti buoi per essergli stati venduti dua volte e stati in su l'osteria e patito delle spese. (ARCHIVIO SUDDETTO.)

N. XX.

(A pag. 98.)

MCCCClxxxxij. Indictione x die vero xviiij d'aprile.

Benedetto di Lionardo d'Antonio da Maiano, scultore e cittadino fiorentino del popolo di San Lorenzo di Firenze, sano per la grazia di Dio del corpo e della mente e intelletto, per su' ultimo testamento

(1) Manca l'indicazione del giorno.

(2) Cioè, *peggioramento*, o *scapito*.

volle, lasciò e dispuose nello infrascripto modo e forma che qui nello infrascritto effetto si noterà per vulgare, ciò è:

Et prima rachomandò l'anima sua humilmente allo onnipotente Dio et alla sua gloriosissima Madre madonna Santa Maria sempre vergine, et a tutta la celestiale Corte del paradiso, et elesse volere essere seppellito quando passassi di questo misero seculo, nella chiesa di san Lorenzo di Firenze nella sepultura dove è seppellito Giovanni suo per addrieto fratello. Et circha alle sue exequie volle che si spendessi e spendasi tanto quanto parrà agli infrascripti executori del suo testamento.

Anchora per ragione di legato, lasciò alla nuova Sagrestia della chiesa Kattedrale di Firenze, et all'opera delle mura della città di Firenze, et a qualunque di detti luoghi e opere lire due piccioli.

Anchora per ragione di legato, volle e lasciò che qualunque anno in perpetuo, nel tempo della Quaresima, si facci e fare faccisi per gli infrascripti suoi heredi nella chiesa di san Lorenzo di Firenze uno uficio, o vero vinovale, nel quale si spendano almancho fiorini tre larghi d'oro in oro.

Anchora lasciò M.ª Diana sua diletta madre, etc.

Anchora per ragione di legato, lasciò e confermò a M.ª Lena donna che fu di Giuliano fratello che fu di detto testatore, tutti e legati alla detta M.ª Lena fatti per detto per addrieto Giuliano. Et più lasciò detto testatore alla detta M.ª Lena la tornata in casa d'esso testatore, et il vitto condecente tutto il tempo della vita di detta M.ª Lena.

Anchora per ragione di legato, lasciò a M.ª Fioretta donna che fu del detto Giovanni fratello fu di detto testatore, la tornata in casa di detto testatore et la camera d'essa M.ª Fioretta fornita, et il vitto condecente tutto il tempo della vita d'essa donna.

Anchora per ragione di legato, lasciò a M.ª Lisabetta sua sposa dilecta la dota sua per lui confessata. Et oltre a ciò lasciò a essa sua donna la sua camera fornita come è al presente. Et più le lasciò la tornata della casa del detto testatore et il vitto condecente tutto il tempo della vita di detta donna. Et questo in chaso che lei stessi vedova et osservassi vita vidovile e honesta, et in caso non raddomandassi detta sua dota.

Anchora per ragione di legato, e' volle che per gli infrascritti executori del presente testamento, a qualunque figliuole di detto testatore alle quali il detto testatore non avessi fatto dota in sul Monte, si debba fare dota in sul detto Monte in modo che quando tali fanciulle saranno d'età da maritarsi, abbino e avere debbino di dota,

tra di dota in sul Monte e donamenti o cose mobili, in tutto fiorini cinquecento per ciaschuna di loro.

Anchora per ragione di legato, lasciò alla Domenicha di.... da Monte Reggi serva di detto testatore lire cento piccioli. Et questo in caso che la detta Domenicha stia a servire in casa del detto testatore insino in tempo d'anni nove, conputato anni dua che lei à servito infino a oggi. Et questo anchora, in caso che al tempo della morte di detto testatore lei non fussi maritata e non le fussi stato paghato le dette lire cento, et in caso che la detta Domenicha morissi innanzi a detti anni nove, allora e in tal caso volle che si paghassi agli heredi della detta Domenicha per la metà del tempo che lei avesse servito.

Et in tutti gli altri suoi beni mobili e immobili lasciò e fecie suoi heredi universali Giovanni suo figliuolo legiptimo e naturale nato di sè e della M.ª Lisabetta sua donna, et qualunque altri figliuoli maschi che nasciessino di sè e di detta sua donna, e di qualunque altra sua donna legiptima, per equali parti, et sustituì l'uno all'altro. Et in caso che il detto Giovanni suo figliuolo et herede predetto e altri suoi figliuoli che nasciessino di lui, morissino senza figliuoli legiptimi e naturali, allora e in tal caso lasciò che per gli infrascripti executori de' beni del detto testatore, si consegni, per salario di un cappellano che in tal caso si deputassi nella chiesa di San Lorenzo, tanti beni che sieno di comune stima e valuta di fiorini cinquecento, et che l'usufrutto di tali beni in perpetuo si deputi e appartengha a un cappellano che di nuovo si deputi in detta Chiesa; il quale cappellano si debba eleggere in perpetuo pe' descendenti per linea masculina del detto testatore, e manchando tale linea, in tal caso tale electione si appartengha alla linea femminina di detto testatore. Et se alchuno non restassi delle dette linee, allora e in tal caso, tale electione si appartengha a' Capitani di Santa Maria del Bighallo.

L'usufructo del resto degli altri beni del detto testatore in tal caso si appartengha alle figliuole femmine delle dette M.ª Lena, M.ª Fioretta e di detto testatore per ughuali parti durante la loro vita, e l'una succeda all'altra in tale usufructo, solo durante la vita loro e non più.

Anchora volle e lasciò che in detto caso che del detto testatore non rimanessino alchuni figliuoli maschi, che oltre a detti beni che in tal caso s'anno a consegniare a detta cappella o vero cappellano, che ancora de' beni inmobili del detto testatore si consegni a' figliuoli maschi che allora vivessino de' figliuoli di Taviano d'Antonio zio che fu di detto testatore, tanti beni che sieno di comune valuta e stima di fiorini dugento infra uno anno dal dì che fussi venuto tal caso.

Et li altri suoi beni mobili e inmobili che avanzassino de' beni del detto testatore, volle che in tal caso si appartenghano alle figliuole femmine sue et de' detti Giuliano e Giovanni suoi per addrieto fratelli, per eguali parti tutto il tempo della vita loro, et l'una succeda all'altra.

Et che quando tutte le dette figliuole fussino morte, etc.

Et lasciò e fecie executori del detto suo testamento gli infrascripti, ciò è:

Cosimo di Kosimo dipintore del popolo di S. Ambrogio di Firenze.

Benedetto di Lorenzo Marchi (?).

Lorenzo di Giovanni da Montaghuto del popolo di San Piero maggiore, e

Piero di Filippo alias di Lippo biadaiuolo.

Ego Iohannes olim Masij Iunti notarius et civis florentinus, de predictis rogatus ad fidem subscripsi. (ARCHIVIO MEDESIMO.)

N.º XXI.

(A pag. 98.)

I nomine Domini amen. Io Giovanni da Maiano schultore fiorentino, al presente al servitio del serenissimo Re d'Inghilterra, et essendomi e trovandomi indisposto del corpo, mi sono a questo presente punto determinato aconciare et assettare e casi mia. Per tanto trovandomi di bona e sana mente e così d'intelectto, sono contento e voglio che questo sia l'utimo mio testamento e ultima mia voluntà, e voglio che questo sia di tanta eficacia e forza chome se fussi stipulato di mano di pubrico notaio, o in che altro modo migliore fare si potessi.

Prima e principalmente piaccendo allo omnipotente Iddio mi rendo e dono l'anima mia a Sua Maestà, ed el corpo mio voglio sia sepolto inella chiesa di Santa Margherita colle solite messe come s'usa di fare alli altri corpi. Ancora voglio si faccia una lapida sopra il corpo mio co l'arme della ciptà di Fiorenza, e che si spenda per tale lapida ∇ 12 della rosa. Alsì voglio si dia soldi 20 di fiorini a poveri homini che preghino per l' anima mia. E più si pagi a messer Siresta cerusico, lire 4 di fiorini li debbo per medicine. Alsì a Marietta mia servente ∇ 7. Del restante de' mia beni, voglio che tutti e mia debiti sieno pagati e discarico con ciascuno homo del mondo. E factto questo,

del restante che si troverrà, voglio che Giovanni Portinari et Alexandro Creminale aministratori e sopravisori di tutti e mia beni mobili et imobili, deliverino a Antonio Maria mio fratello ho alle sua erede legipttime del corpo suo. E in fede del vero ho fatto questo presente testamento questo dì 28 di ottobre 1543, in presentia d'Antonio di Ferara milanese, e Lorenzo fiamingo di Bruggia fonditore, testimoni al subdetto testamento.

Fuori: *Copia di testamento di Giovanni da Maiano fatto in Londra.* (Archivio medesimo.)

N.° XXII.

(A pag. 98.)

A dì 28 di luglio 1544.

Io prete Andrea di Bartholomeo Modesti Rectore della Chiesa di S.° Marco in Prato, ho riscevuto questo di decto di sopra da Antonmaria di Benedecto da Maiano lire quattro piccioli, che tanti ne lasciò alla morte sua M. Mea di Sancti di Maso da Monte Reggi sua serva. Et di tanto fo fede decto di, et ho facto questa di mia propria mano. — Andreas Modestus manu propria. — (Nello stesso Archivio.)

N.° XXIII.

(A pag. 100.)

1. 1653, 30 settembre. Attesa la instanza fatta dalli Signori Deputati sopra la fabbrica del Choro della Chatedrale della Città di Prato, perchè si comperi dal signor Ferdinando Tacca un Crocifisso di bronzo di statura d'huomo, fatto da lui medesimo, per porlo sopra l'altare maggiore della Chatedrale, con spesa di scudi ottocento, e con obbligo di farlo condurre, metterlo in opera con la sua Croce, con cartella, punte, asta et altro che occorra di bronzo, il tutto a sue spese; e per che detta statua sia proporzionata al luogo e sito suddetto, in riguardo delle distanze, misure e simetrie che ricercano e l'arte e le buone regole in tal materia, et che ciò segua a sodisfazione de' medesimi signori Deputati sopra detto Choro; con che seguito l'aggiustamento che sopra, li paghino al medesimo signor Ferdinando, o a chi da lui fusse ordinato, la somma di sc. 400, et il

restante in due anni, ogn' anno la metà; et con dichiaratione che detta spesa si repartisca sopra i luoghi pii della medesima Città, nel modo e forma che seguì della fabbrica del Choro medesimo, che fu 1/3 a' Ceppi, 1/3 all'Opera del Sacro Cingolo et 1/3 sopra il Monte Pio et Opera delle Carceri, cioè la metà per ciascuno. Et il partito fu vinto per tutti voti favorevoli di n. 52.

2. A dì 20 settembre 1666.

NOTA DELLE SPESE FATTE NELLA FONTE DI PRATO, MESSA IN OPERA SULLA PIAZZA DEL COMUNE.

Per terra, tavoloni e ferri per li modelli delle nicchie.	Sc.	8. » » »
In gesso, canape, ferramenti e armature per formarli.	»	9. 2. » »
In cera gialla per gettarle.	»	16. 4. » »
In terra, cimature, ferramenti, condotti e altro per far le forme per il getto.	»	43. » » »
Per legne, carboni, mattoni, terre e altro per il getto	»	14. 5. » »
In terra, cera rossa e legnami per la base e Putto.	»	16. » » »
In gesso e altro per formarli due volte.	»	10. 2. » »
In cera gialla per gettarli.	»	13. 5. » »
In terra, cimature, ferri e altro per il getto.	»	39. » » »
In fuochi e quociture di tre getti a fornace.	»	52. » » »
Per opere N.° 490 di M. Cosimo Cappelli, a L. 3. 10 il giorno.	»	245. » » »
Per opere N.° 420 di Antonio Alberghetti, a L. 2 il giorno.	»	120. » » »
Per opere N.° 400 di Giovanni Alberghetti, a L. 2 il giorno.	»	114. 2. » »
Per opere N.° 80 del Caporale, a L. 1. 13. 4 il giorno.	»	19. » 6. 8
Per opere N.° 36 del magnano Azerboni, a L. 2. 10 il giorno.	»	12. 6. » »
Per opere N.° 40 di Orlandino Legnaiolo, a L. 2. 6. 8 il giorno.	»	11. 6. 6. 8
Per opere 20 del Landini muratore.	»	6. 5. 6. 8
Per opere 45 di manuali.	»	7. » » »
Per il marmo.	»	12. » » »
Somma.	»	771. 3. » »

(ARCHIVIO COMUNALE).

INDICE.

ILLUSTRAZIONE E DESCRIZIONE.

NOMI DEGLI ARTISTI.

APPENDICE.

DOCUMENTI

dal 1290 al 1788.